

CCCXXXIV.

SEDUTA POMERIDIANA DI LUNEDÌ 24 OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI MARTINO E TOSATO

INDICE

	PAG.	PAG.
Sul processo verbale:		
CHATRIAN	12733	
Disegno di legge (Presentazione):		
FANFANI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	12734	
PRESIDENTE	12734	
Comunicazione del Presidente:		
PRESIDENTE	12734	
Commemorazione del senatore Roberto Benicvenga:		
GIANNINI GUGLIELMO	12735	
CAPALOZZA	12737	
CHIOSTERGI	12737	
DOMINEDÒ	12737	
MARTINO GAETANO	12737	
CARPANO MAGLIOLI	12737	
LEONE-MARCHESANO	12738	
RUSSO PEREZ	12738	
FIETTA	12738	
PACCIARDI, <i>Ministro della difesa</i>	12738	
PRESIDENTE	12738	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (711)	12738	
PRESIDENTE	12738, 12761, 12773, 12779	
FERRARIS	12739	
GRIFONE	12748	
		SCOTTI ALESSANDRO 12762
		SEGNI, <i>Ministro dell'agricoltura e foreste</i> 12766
		12767, 12768, 12770, 12775, 12776
		CARAMIA 12768
		PIGNATELLI 12773, 12778
		MICELI 12779
		PALAZZOLO 12793
		SANSONE 12794
		Proposte di modificazioni al Regolamento (Annunzio):
		PRESIDENTE 12748
		Interrogazioni (Annunzio):
		PRESIDENTE 12796

La seduta comincia alle 16,30.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di venerdì 21 ottobre.

Sul processo verbale.

CHATRIAN. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. La prego di indicare il motivo.

CHATRIAN. Nella seduta pomeridiana di venerdì 21 ottobre l'onorevole Nenni, d'altronde con molta signorilità e punto offensivamente, mi ha attribuito un parere sostanzialmente e formalmente contrario a quello da me espresso, in questa Camera, il 20 luglio scorso, in sede di discussione sul

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

patto atlantico. E, quel che più conta, egli mi ha così deferito una certa qual complicità nella sua tesi, che, a mio avviso, è paradossale e arbitraria: che il patto atlantico poggiasse sostanzialmente sul monopolio della bomba atomica e che, cessato questo monopolio, cessasse anche il fondamento tecnico-militare del patto stesso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CHATRIAN. L'onorevole Nenni ha affermato che io avrei dichiarato perentoriamente: « La Russia non si illuda di poter raggiungere l'America nel monopolio dell'atomica ». Viceversa, come risulta dal resoconto stenografico della seduta del 20 luglio, io ho detto testualmente: « La Russia, che si rende realisticamente conto della vulnerabilità delle fonti e dei centri del suo potenziale economico... ecc. non si *illude* (quindi nessuna forma imperativa: ma constatazione di fatto) di poter raggiungere l'America nel monopolio o, comunque, nella produzione qualitativa e quantitativa di tale arma ». Nel monopolio, in linea ipotetica; sostanzialmente, e concretamente, ben segnato dalla parola « comunque », nella produzione qualitativa e quantitativa atomica. Quindi: in primo luogo, niente perentorietà, ma convinzione che la Russia non si illude in materia di preminenza atomica.

L'onorevole Nenni, che ne ha ampie possibilità, si informi in sede competente e, probabilmente, si convincerà che la Russia è troppo realistica nel campo della bellica per nutrire effettivamente una simile illusione.

Seconda affermazione, principale e sostanziale, ben segnata, come ho detto dianzi, dalla parola « comunque », quella circa l'inferiorità, presente e presumibile futura, qualitativa, e quantitativa, della produzione atomica russa rispetto alla produzione americana. E, anche su questo punto, confermo all'onorevole Nenni (e mi riservo di illustrarlo in altro momento) che, per ragioni tecnico-economiche, la Russia ha ancora molto cammino da percorrere — e non potrà percorrerlo interamente e con pari celerità — prima di raggiungere l'efficienza quantitativa e qualitativa atomica dell'America.

Un'altra affermazione devo fare: non solo il 20 luglio io non ho sostenuto, in tesi principale, il monopolio americano dell'atomica, né la decisività bellica di questo mezzo di offesa, ma sono andato molto più in là, come risulta dal resoconto stenografico. Ho sostenuto, anzi, una tesi sostanzialmente diversa, di cui sono profondamente convinto,

nei seguenti termini: « un solo complesso di fattori è idoneo, oggi, a determinare la risoluzione di una guerra: il potenziale bellico e, di esso, preminentemente, i fattori economici e scientifici ». In conclusione, all'onorevole Nenni dico che il potenziale bellico dei paesi aderenti al patto atlantico è, indipendentemente o pressoché indipendentemente dall'atomica, ma per molteplici altri fattori, assai superiore a quello dei paesi del blocco orientale. E aggiungo che egli, con la sua brillante e insidiosa dialettica, ha creduto di poter demolire un fondamento del patto atlantico, che era inesistente o, comunque, non decisivo. Ma, né la sua abilità dialettica, né l'abilità dialettica di altri, potranno sottrarre al patto atlantico il principale fondamento determinato dal complesso dei potenziali bellici che costituisce, per i paesi aderenti a tale patto, una garanzia e promessa di sicura difesa.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Presentazione di un disegno di legge.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi onoro di presentare il disegno di legge:

« Modificazioni alla assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro della marina mercantile, onorevole Saragat, dopo l'incidente accaduto nella seduta di sabato scorso, ha inviato al vicepresidente onorevole Chiostergi la seguente lettera:

« Caro Chiostergi, sono caduto in un equivoco e me ne rammarico, tanto più che l'equivoco riguarda l'interpretazione di parole pronunciate da te.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

« Ti prego di scusarmi e di accogliere la espressione della mia più rispettosa deferenza per la carica che tu ricopri e per la tua persona. Cordiali saluti — Giuseppe Saragat ».

Do volentieri atto all'onorevole Saragat della sua sensibilità, che è in armonia con quella esigenza di pieno rispetto verso la Presidenza della Camera a cui nessun deputato può venir meno.

Commemorazione del senatore Roberto Bencivenga.

GIANNINI GUGLIELMO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNINI GUGLIELMO. Signor presidente, signore, onorevoli colleghi, non è questo il giorno né questa l'occasione che avrei scelto per ritornare a fare il mio dovere in Parlamento.

Debbo ricordare un grande italiano, un grande patriota, un grande amico nostro: Roberto Bencivenga; Roberto Bencivenga che ci ha lasciati questa notte, ma che praticamente ci aveva lasciati da tempo, perché un male inesorabile minava la sua fibra.

Dell'onorevole Bencivenga si può dire, a sua lode, che è stato, forse, uno dei peggiori politici che abbia avuto il nostro paese; a sua lode, ripeto: perché, come uomo politico, Roberto Bencivenga era uomo del quale si sapeva sempre ciò che avrebbe fatto. La sua azione non procurava nessuna sorpresa, né negli amici, né nei nemici: e direi, piuttosto, negli avversari, perché veri e propri nemici Roberto Bencivenga non ne ha avuti mai. Egli diceva sempre la verità e faceva unicamente quanto doveva fare, quanto era dettato alla sua coscienza dal senso del dovere, che aveva altissimo. Non concepiva altra via che quella diritta, altra funzione che quella di servire il suo paese.

Si possono dire su questo tema molte cose, spendere molte parole e anche snocciolare molte di quelle comode e fruttifere ipocrisie collegate a un amor di patria inteso in senso mercantile. Roberto Bencivenga era, invece, uomo che assumeva per istinto la posizione più pericolosa nel momento del maggior pericolo.

Della sua carriera militare credo che parlerà qualcuno più adatto di me, più capace di me d'illustrarla e farla capire.

Ma mi basterebbero ricordare che, quando egli era in posizione eminente presso il generale Cadorna padre, capo di stato maggiore

dell'esercito italiano ed effettivamente comandante di questo nella guerra vittoriosa incominciata nel 1915, ad un certo momento si sentì la necessità che qualcuno dicesse al generale Cadorna ch'egli stava sbagliando, che la sua direzione dell'esercito italiano, che i suoi concetti — fra i quali ricordo ancora, col cuore stretto, quel terribile « attacco frontale e ammaestramento tattico », per cui tutto si riduceva all'attacco frontale e ogni azione bellica si concretava in un macello... — quando vi fu necessità che qualcuno dicesse a colui, che pure era un grande generale: « tu hai sbagliato, tu non sei sulla linea sulla quale si dovrebbe essere, la guerra moderna non è più quella di 20 anni fa, gli insegnamenti che ci vengono dai fronti delle Fiandre sono diversi, ci ammoniscono che certe cose si possono fare, certe altre non si possono fare », un solo alto ufficiale in quella occasione si prese quella responsabilità: Roberto Bencivenga, e sacrificò la sua posizione di capo della segreteria di Cadorna al compimento di ciò che ritenne suo dovere, e che gli fruttò il comando di una brigata, alla testa della quale si coprì di gloria, conquistando la medaglia d'oro per la brigata e altre ricompense al valore per sé.

Quando, durante il periodo clandestino, fu sorpreso e arrestato il colonnello Montezemolo, capo delle forze della resistenza nonché del misterioso centro X, i cui componenti sono, quasi nella massima parte, a me vicini e non mi hanno mai lasciato in nessuna occasione, quando il colonnello Montezemolo cadde nel tranello e si seppe che sarebbe stato sacrificato, come fu sacrificato, giunse dal Governo Badoglio il consiglio (che poi era un ordine, perché i consigli del governo Badoglio, suffragati da tutti i mezzi che esso mandava, non potevano che essere ordini) di cercare un generale di gran nome che avesse potuto sostituire Montezemolo, rincuorare le forze sparse, richiamare intorno a sé uomini di coraggio che avessero voluto collaborare alla ricostruzione dell'Italia, come questa ricostruzione era vista dal governo del sud.

Furono interpellati cinque generali dei quali ho piacere di non ricordare i nomi. Il sesto generale interpellato fu Roberto Bencivenga, che non discusse nemmeno l'eventualità di assumere o non assumere il comando. Cominciò con l'assumerlo e quindi con l'imporre talune condizioni, che furono accettate. Una di queste condizioni, la principale, era che il Comitato di liberazione nazionale avesse approvato la sua nomina, ciò che fu, e che, d'altra parte, sarebbe stato difficile non

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

fosse, perché non approvare la nomina di Bencivenga, avrebbe significato dover cominciare di nuovo a cercare un altro che avesse accettato d'assumere quell'incarico terribile.

Si disse di Roberto Bencivenga ch'egli rimase celato per vari mesi in luogo sicuro. Sì, signori, egli vi rimase celato: ma solo perché si recò in quel luogo sicuro per ispezionare la radio — vi parlo di cose che so per conoscenza diretta, e che non temono smentite — con la quale radio in quei giorni si faceva credere al nemico che vi fossero forze che realmente non vi erano: manovra ripetuta in seguito, quando si è fatto credere a un grande partito, padrone virtuale dell'Italia, che v'erano forze assolutamente inesistenti.

Nell'ispezionare quella radio, che logicamente doveva stare in luogo sicuro poiché non poteva certo funzionare all'aperto, in piazza Colonna o, magari, davanti al comando germanico, Roberto Bencivenga scivolò e si ruppe un femore. Questa è la ragione per cui il suo modo di camminare non era mai perfettamente sicuro.

Rimase a letto per mesi e dal letto guidò la resistenza, dal letto rincuorò i carabinieri e gli sbandati, riuni tutte le file della Resistenza; principalmente, fu da quel letto di sofferenze ch'egli ordinò che nessuno avrebbe dovuto abbandonarsi a vendette politiche, o comunque partigiane, quando gli alleati sarebbero entrati a Roma. Disse: « chiunque, di qualsiasi partito, anche del mio, si macchi del reato d'assassinio politico, lo faccio impiccare sul Campidoglio! ». E nessuno, almeno a Roma e finché Bencivenga comandò, cadde nell'errore pericoloso di compiere una sopraffazione.

Questo senso del dovere Bencivenga l'ha avuto anche sotto il fascismo. Non poteva non essere antifascista: egli, che aveva il culto della libertà individuale e della dignità del pensiero, non poteva accettare un'ideologia politica che vietava quella libertà. Fu lealmente antifascista, e tutte le posizioni pericolose che v'erano da assumere in quel periodo egli le assunse. Infatti, quando non si trovò nessuno che potesse degnamente presiedere l'Associazione della stampa italiana, minacciata dal regime, Bencivenga divenne presidente dell'Associazione della stampa. Il suo è stato un cammino sulla strada del dovere, sempre e in ogni caso, e la sua accettazione del dovere era così semplice e automatica, che aveva finito per non stupire più.

Vi è stato un momento in cui io ho avuto bisogno di amici sicuri e, guardando intorno, ho visto Bencivenga che non si era allontanato

d'un millimetro. Egli è rimasto al suo posto di presidente virtuale del nostro partito fino all'ultimo istante: fino all'arrivo dei rinforzi, si può dire.

Della sua carriera militare, delle sue decorazioni non voglio parlare: era un soldato, un soldato che aveva cento volte pagato di persona. Vi prego di scusarmi per questo impeto di commozione, che non sono riuscito a frenare: ma chi è decorato di una vera decorazione al valore militare è sempre vinto dallo scontroso pudore di parlare di queste ricompense, perché sa che la decorazione al valore militare è quasi sempre una fortuna, in quanto rappresenta non già l'atto di valore vero e proprio che si è compiuto e che tutti hanno compiuto, prima di noi, e a fianco a noi, e che sarà compiuto dopo di noi, ma rappresenta, questa ricompensa, soltanto il caso che ha permesso che un superiore vedesse, o sapesse, e ne riferisse a chi è in grado di conferire decorazioni al valore. Chi veramente ha una vera decorazione al valore ne sente sempre un po' il peso, è come una umiliazione, si avverte il bisogno di scusarsi con i mille e mille eroi che non l'hanno, quella decorazione, e che l'hanno meritata, ma a cui la sorte non ha dato un superiore, o un cronista benigno, che abbia potuto portare a cognizione di chi spetta quell'atto di valore compiuto che, in sostanza, non è stato altro che un dovere compiuto. Roberto Bencivenga ne aveva a dovizia di decorazioni, altri più capaci di me, ne parli. Io non posso parlarne.

L'ultimo esempio che egli ci ha dato è stato il suo contegno dopo la caduta del fascismo, dopo la caduta del nazismo, dopo che tutto un mondo politico e militare a lui avverso era crollato, e crollato in parte per opera sua.

Le ultime cannonate di Kappler furono sparate contro il rifugio dove egli sapeva che Bencivenga giaceva a letto, fisicamente incapace di reazione. Quando Bencivenga ha avuto la possibilità di uscire, di parlare liberamente, le prime parole che pronunziò furono parole di riconciliazione; il suo primo sentimento fu quello d'ammettere che l'errore era stato di tutti, e che quindi nessuno poteva monopolizzare la vendetta punitrice.

Sono davvero sgomento, signor Presidente, signore, onorevoli colleghi, di questa scomparsa che è un ammonimento, per il quale mi riconcilio sempre più con il Santo che ha levato la sua lode più alta al Signore, per « sora Morte » che tutti ci eguaglia e che a tutti ricorda come le nostre lotte, le nostre gelosie, le nostre ambizioni sono nulla, sono polvere, per cui non varrebbe la pena di combattere.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

Chiedo scusa se, involontariamente, ho dato un tono di drammaticità a queste mie parole, ma io ho perduto qualcosa di più che un amico: ho perduto un fratello; e sono qui oggi, e vi sarò domani, perché mi sembra che in questa sua scomparsa, proprio oggi vi sia il comandamento di non disertare nessun posto per nessuna ragione, di compiere qualsiasi dovere: per ingrati che possano essere gli uni e gli altri. (*Segni di generale consentimento*).

CAPALOZZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPALOZZA. Signor Presidente, il gruppo comunista si associa al cordoglio del Parlamento per la scomparsa del senatore Roberto Bencivenga, del generale Bencivenga, come egli preferiva si dicesse, egli che era stato soldato e combattente, in guerra e nell'opposizione antifascista.

Il nome di Roberto Bencivenga è legato, soprattutto, alle vecchie battaglie contro il fascismo: e la scure del fascismo, come la chiama Gaetano Salvemini, aveva colpito anche lui, ma non aveva spento la sua fede nella libertà.

Io ero particolarmente legato d'affetto e di amicizia a Roberto Bencivenga, che, specialmente negli ultimi anni della dittatura, frequentava Fano, la mia città. E proprio alcuni mesi or sono, nello scorso agosto, sono stato fra i primi ad accorrere al suo capezzale, quando è stato colpito dal male che lo ha portato alla tomba. Pertanto, sento anch'io profondamente il dolore di quest'ora, lo sento particolarmente, e aggiungo, a quelle del mio gruppo, le mie personali condoglianze alla di lui famiglia.

CHIOSTERGI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIOSTERGI. A nome del gruppo repubblicano, mi associo a questa commemorazione con animo veramente addolorato. Ho conosciuto poco il generale Bencivenga, ma l'ho conosciuto abbastanza per poterne apprezzare le grandi doti di gentiluomo perfetto, di soldato pronto a tutti i sacrifici, di antifascista deciso alla lotta in ogni momento, in ogni campo.

Evidentemente, non io, che sono stato lontano, posso ricordare tutte le benemerenzze del senatore Bencivenga durante la guerra, che anch'io ho combattuto su altri fronti, durante la lotta contro il fascismo. Ma mi sia permesso di dire che anche coloro che lo hanno avuto in certi momenti avversario nella lotta contro la monarchia, che aveva condiviso le responsabilità del fascismo, che

anche noi ci inchiniamo reverenti di fronte a questa grande figura d'italiano, a questo parlamentare che prese parte ai lavori della Consulta, della Costituente e del primo Parlamento della Repubblica.

A lui noi rivoliamo il nostro pensiero, alla famiglia inviamo le nostre sentite condoglianze. Possano i giovani che verranno ispirarsi anche al suo esempio, per essere migliori di noi, per essere utili al nostro paese.

DOMINEDÒ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMINEDÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito, anche a nome dei miei colleghi di gruppo, di associarmi alla manifestazione di omaggio e di rimpianto verso la figura e la memoria di Roberto Bencivenga. In lui onoriamo il soldato, che servì la patria con dedizione e onore; onoriamo l'uomo che nella Costituente, in Senato, dette essenzialmente prove di coerenza e di rettitudine, essendo fedele a se stesso e alla esigenza essenziale della lotta per la libertà; onoriamo l'uomo che dimostrò la coerenza tra vita pubblica e vita privata, attraverso la sua costante probità personale.

Patria, probità della vita, difesa della libertà: ecco tre momenti e tre valori per i quali una vita non è stata spesa invano, e che ci rappresentano esempio e monito.

MARTINO GAETANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO GAETANO. Aggiungere altre parole, dopo quelle nobilissime che sono state pronunciate, potrebbe sembrare — sarebbe certamente — superfluo. Io dirò soltanto questo, che i deputati liberali si associano, sinceramente commossi, alla commemorazione che qui è stata fatta di un liberale. Chè tale egli fu, coerentemente, nella sua vita politica. Di modo che, nel piangere la sua scomparsa, noi abbiamo l'impressione di piangere la perdita di uno dei nostri.

CARPANO MAGLIOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARPANO MAGLIOLI. A nome del gruppo socialista, esprimo il profondo cordoglio per la scomparsa del senatore generale Roberto Bencivenga. Ricordiamo il deputato all'Assemblea Costituente che ha dato alte prove della sua preparazione, del suo fervore di opera; ma vogliamo ricordare in modo particolare il soldato glorioso, il combattente valoroso e il tenace, costante antifascista che ha saputo sopportare i rigori della persecuzione nobilmente.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

LEONE-MARCHESANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEONE-MARCHESANO. Il gruppo monarchico si associa alle espressioni di dolore che sono state pronunciate in quest'aula, ed esprime il profondo cordoglio dei monarchici d'Italia per la morte del senatore generale Roberto Bencivenga.

RUSSO PEREZ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO PEREZ. Per il gruppo misto mi associo alle parole di compianto che sono state pronunciate dai vari settori della Camera in memoria del generale Roberto Bencivenga, che onorò con la sua intelligente attività l'Assemblea Costituente, così come ha poi onorato il Senato della Repubblica italiana.

FIETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FIETTA. Anche il mio gruppo, onorevoli colleghi, è concorde nelle parole di cordoglio pronunciate con tanta nobiltà in questa Assemblea per la morte del senatore Bencivenga.

A me personalmente, se è consentito alla modestia di chi vi parla un ricordo personale, è molto gradito riportare Roberto Bencivenga ai tempi in cui era valoroso compagno di lotta di Giovanni Amendola — che pure mi onoro di avere conosciuto — e ai tempi eroici della resistenza, quand'era collaboratore de *Il Mondo*. E lo ricordo, soprattutto, al momento della sua dipartita perché, come bene ha detto l'onorevole Giannini, quando era possibile monopolizzare le audacie e gli ardimenti e anche esasperare le vendette, v'è stato un uomo che ha avuto il coraggio di dire una parola di concordia e di nobiltà.

Ricordiamola questa parola, che è la sola che ci faccia garanti di pacificare l'Italia. (*Approvazioni*).

PACCIARDI. *Ministro della difesa*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Il Governo si associa alle parole di cordoglio che sono state pronunciate unanimemente dai vari settori di questa Camera per la scomparsa del generale Bencivenga.

La sua indefettibile fede democratica, la sua dottrina militare, il suo carattere ce ne rendono estremamente caro il ricordo. La rappresentanza nazionale ha perduto uno dei suoi uomini più onesti e più puri, l'esercito uno dei suoi consiglieri più degni.

Il Governo partecipa vivamente al cordoglio della famiglia Bencivenga, della Camera, della nazione tutta.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, alte e talvolta commosse parole sono state pronunciate qui in memoria di Roberto Bencivenga. Io non vorrei aggiungere altre che ripeterebbero, certo con eguale sincerità ma forse con minore efficacia, quanto dai colleghi di tutti i settori della Camera è stato detto.

Ma sarà concesso a me, che ho conosciuto Roberto Bencivenga durante la guerra del 1915, quando ci era comune la persuasione che essa avesse il significato di una rivolta contro tentativi di oppressione, non solo per una dignità nazionale rinnovata, ma anche per la ricerca d'una libertà individuale più alta; a me che l'ho conosciuto successivamente nel primo periodo del fascismo quando ci accomunava una eguale persecuzione, e l'ho seguito nel periodo del fascismo avendolo, poi, compagno autorevole, coraggioso, fermo, sereno, durante il periodo della lotta clandestina, sia consentito, dicevo, a me di rilevare più che la coerenza costante e aperta alle sue idee — la coerenza, talvolta, può essere frutto di pigrizia mentale o di ostinazione, sia pure in buona fede, in un errore — la sua dedizione semplice, lineare e profonda al proprio dovere.

Per questo Roberto Bencivenga costituisce un esempio, e forse vale sopra ogni altra cosa che di lui si ricordi questa grande qualità: il senso spontaneo, immediato, categorico — direi — del dovere che l'ha ispirato in ogni azione.

Ho fatto pervenire alla famiglia le condoglianze della Camera e mie personali, mentre la Camera ufficialmente ha partecipato al lutto che a ragione si può dire abbia colpito non soltanto la famiglia ma l'intera nazione.

Il senatore Bencivenga, che fece parte già della XXVII legislatura e poi della Consulta Nazionale e della Costituente, rimarrà certo uno dei colleghi che sarà ricordato con maggiore ammirazione e con maggiore rispetto. (*Segni di generale consentimento*).

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (711).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

È iscritto a parlare l'onorevole Ferraris. Ne ha facoltà.

FERRARIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quale vecchio ex cattedratico ambulante dell'agricoltura, farò alcune osservazioni relative al bilancio sottoposto al nostro esame ed alla nostra approvazione, nell'esclusivo intendimento di richiamare l'attenzione vostra e dell'onorevole ministro dell'agricoltura su qualche problema che più direttamente conosco per un quarantennio di vita vissuta nelle nostre istituzioni, a contatto dei tecnici e degli agricoltori; e proporrò, per qualche argomento, alcune soluzioni che mi sembrano vantaggiose al progresso agricolo nazionale.

Lungi da me il pensiero di qualsiasi sterile critica. In modo particolare, mi soffermerò sul finanziamento e sul funzionamento degli ispettorati provinciali dell'agricoltura, e di altri enti che a fianco di essi svolgono o dovrebbero svolgere la loro attività.

Ho notato che le entrate del Ministero dell'agricoltura e delle foreste sono state portate per l'esercizio finanziario 1949-50 a lire 37.557.000.000, con un aumento di miliardi 7.469.989.100 in confronto all'esercizio precedente.

La cifra mi sembra però ancora troppo esigua, anche se integrata dai fondi E. R. P. destinati all'agricoltura (70 miliardi).

L'Italia è nazione eminentemente agricola. L'agricoltura è indubbiamente il pilastro fondamentale sul quale poggia l'economia del nostro paese, la maggiore fonte di ricchezza, la vera speranza per il nostro avvenire.

Queste cose tutti sentono e tutti dicono, ma in effetti l'auspicata politica agraria è ancora sempre, almeno in parte, un pio desiderio.

Evidenti difficoltà finanziarie, sociali e politiche — caratteristiche di questo travagliato dopo guerra — costituiscono un grave ostacolo, del quale mi rendo perfettamente conto.

È però auspicabile che, almeno per l'avvenire, si cerchi di maggiormente rafforzare il bilancio del Ministero dell'agricoltura, ora che — tramontati i sogni di imperialismi e di conquiste — l'Italia si è posta sopra una strada di ricostruzione e di rivalorizzazione delle sue terre, molte delle quali hanno ancora assoluto ed urgente bisogno di bonifica e di risanamento, anche in vista dell'attuazione della progettata e auspicata riforma fondiaria in via di elaborazione e di studio.

Gli ispettorati compartimentali e provinciali dell'agricoltura sono gli organi periferici del Ministero dell'agricoltura, quelli che hanno maggiore e più diretta influenza sul progresso agricolo provinciale e regionale; a essi fanno capo le maggiori e più importanti iniziative; su di essi incombono le maggiori responsabilità. Essi, quali più, quali meno, si dibattono in gravi difficoltà finanziarie.

Gli stanziamenti di cui ai capitoli 22 e 23 del titolo I, relativi al funzionamento di detti organi e all'esercizio, manutenzione e riparazione automezzi — preventivati rispettivamente in 80 milioni — sono inadeguati al fabbisogno, e dovrebbero essere aumentati in relazione alle effettive necessità.

Così pure dovrebbe essere aumentato lo stanziamento di lire 120.000.000 di cui al capitolo 4 del titolo I, « indennità di missione e rimborso spese di trasporto al personale dell'amministrazione centrale e degli organi dipendenti ». Si pensi, infatti, che questi ultimi, eredi delle vecchie cattedre ambulanti, dovrebbero conservare il loro carattere « ambulante »; l'unico che dia loro reale efficacia e utilità.

Mi limiterò a parlare degli ispettorati provinciali dell'agricoltura, che più direttamente conosco per 40 anni di vita in essi vissuta.

La legge Rossoni ha trasformato le vecchie e gloriose cattedre ambulanti dell'agricoltura in ispettorati provinciali governativi. La trasformazione sarà stata un bene o un male? Il parere genuino degli agricoltori è che sia stato un male. Le cattedre ambulanti erano istituzioni geniali, snelle nel loro funzionamento, di marca prettamente italiana. Esse davano, nel loro complesso, ottimo risultato, nonostante qualche manchevolezza, alla quale si sarebbe potuto porre rimedio senza farle morire. Sta di fatto che ad esse è legato il notevole progresso agricolo italiano dell'ultimo mezzo secolo.

Le cattedre ambulanti erano allora dirette da valenti agronomi quali Domizio Cavazza, Tito Poggi, Antonio Bizzozzero, Alessandro Gioda, Gibertini, Zago, e da altri benemeriti di cui ora mi sfugge il nome. Essi, più che impiegati e funzionari, erano apostoli dell'agricoltura. Lavoravano con fede ed entusiasmo, liberi nelle loro iniziative, non ostacolati dalle pastoie burocratiche e dalle scartoffie d'ufficio, animati dalla passione per il progresso agricolo e dall'amore verso i rurali, superando, senza lagnanze, difficoltà di ogni genere, affrontando sereni i non lievi disagi di una vita errante tra la gente dei campi, ancora

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

molto diffidente verso di essi e verso le innovazioni, seminando ovunque entusiasmo e ammirazione, nulla chiedendo per sé, tutto donando agli altri. Loro unico conforto, la stima e la benevolenza degli agricoltori, che li consideravano maestri, amici e benefattori.

Questo è doveroso ricordare ora che la pietra sepolcrale si è abbattuta per sempre sulle cattedre ambulanti. Non discuto se la trasformazione di esse in organi governativi burocratici fosse proprio necessaria, in relazione ai mutati tempi e ai crescenti compiti governativi alla periferia.

Forse, il problema della necessità che il Ministero avesse nelle province funzionari direttamente da esso dipendenti si sarebbe potuto risolvere istituendo presso le prefetture l'agronomo provinciale a fianco del medico e del veterinario provinciali, con funzioni eminentemente burocratiche e statistiche, e lasciando autonome le cattedre ambulanti, che avrebbero così continuato a funzionare, con vantaggiosa snellezza e rapidità, nel campo tecnico. Credo che il progresso agricolo ne avrebbe avuto forte giovamento, e che gli agricoltori si sentirebbero ancora ben guidati, incoraggiati e sorretti nelle difficoltà di ogni genere, che crescono sempre più di giorno in giorno.

Ma, al giorno d'oggi, questo mio nostalgico ricordo del passato a nulla serve. Ormai non si può più pensare alla rinascita delle cattedre ambulanti d'agricoltura. Mutate condizioni economiche e finanziarie e accresciute esigenze dei servizi governativi renderebbero impossibile il loro ripristino.

Però cerchiamo, nel limite del possibile, di dare agli ispettorati provinciali la possibilità di funzionare attivamente e regolarmente in relazione alle necessità attuali dei servizi e dell'agricoltura, ovviando alle deficienze ed agli inconvenienti ai quali brevemente accennerò.

Auspico, intanto, il sollecito riordinamento degli organi periferici del Ministero dell'agricoltura in base allo schema a suo tempo elaborato dalla commissione nominata dal convegno nazionale dei tecnici agrari di Firenze, del 1947, e sul quale ebbe a pronunciarsi favorevolmente il 2° congresso nazionale di Roma del sindacato fra i dipendenti del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Quasi tutti gli ispettorati difettano attualmente di personale tecnico, in relazione ai numerosi compiti ad essi demandati e alla ampiezza ed importanza delle province. Vi sono, però, gravi sperequazioni tra ispettorato e ispettorato, che bisognerebbe colmare:

qualche ispettorato ne ha troppo, altri ne hanno a sufficienza, i più, infine, ne hanno estrema scarsità. Necessiterebbero, quindi, spostamenti dagli uffici che hanno troppo personale verso quelli che ne hanno poco. Il momento è difficile, lo riconosco, in relazione alla scarsità di alloggi e alle difficoltà di sistemazione. Penso però che, se si spostassero i non coniugati, il problema potrebbe essere in molti casi risolto. Nel fare gli spostamenti si tenga presente, però, l'opportunità di destinare agli ispettorati personale tecnico che abbia capacità o specializzazione corrispondenti alle caratteristiche agricole della nuova destinazione, e ciò specialmente quando trattasi di funzionari con mansioni direttive. I tecnici degli ispettorati agrari non debbono essere considerati alla stregua dei funzionari di Stato delle altre amministrazioni (genio civile, uffici del registro, magistrati, uffici postali, professori di scuole, ecc.), che, se volenterosi e diligenti, possono dare buon rendimento in qualsiasi sede o nuova destinazione. Gli ispettori agrari rendono solo in quanto conoscano bene la loro provincia, la sua economia, le sue coltivazioni, le sue caratteristiche; ed in quanto siano conosciuti ed apprezzati dagli agricoltori. È successo, invece, e forse succede ancora, che ispettori specializzati, ad esempio, in viticoltura ed enologia, vengono trasferiti in province a caratteristiche agrarie ben diverse, ove si fa prevalentemente della praticoltura, alpicoltura, zootecnia e caseificio. Ciò è successo personalmente a me, quando venni trasferito da Alba a Sondrio! Appena sarà possibile, si cerchi, in base alle proposte della commissione nominata dal congresso di Firenze, di istituire presso gli ispettorati provinciali, che sarebbe forse meglio denominare « direzioni provinciali dell'agricoltura », posti da vice-capo o vice-direttore.

Ciò sarebbe, a mio parere, molto utile perché servirebbe ad assicurare, anche in assenza del capo o direttore, il buon funzionamento e la disciplina dell'ufficio e a preparare, attraverso l'esperienza, i quadri per le presenti e future necessità.

Presso ogni ispettorato provinciale dell'agricoltura dovrebbero, poi, funzionare alcune sezioni specializzate, da stabilirsi in relazione alle caratteristiche agricole delle province.

Non dovrebbero, tra di esse, mancare: la sezione della zootecnia (attualmente già esistente, credo, presso tutti gli ispettorati), la sezione di fitopatologia, la sezione statistica, che necessitano per tutte le province d'Italia.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

In modo particolare, sarà utile la sezione fitopatologica, che però dovrà essere adeguatamente attrezzata, e diretta da personale specializzato. Per qualche provincia potrebbero essere convenienti altre sezioni, per esempio quelle di enologia e viticoltura, di frutticoltura, di apicoltura, sezione ripristino coltivabilità dei terreni, ecc.

Brevemente debbo soffermarmi sul servizio statistico. Il servizio statistico richiede molta applicazione, molto lavoro d'ufficio, e si esplica attraverso date a scadenza fissa. Ciò obbliga il personale tecnico attuale a lunghe permanenze in ufficio, mentre l'opera sua sarebbe molto più utile nelle campagne, a contatto con gli agricoltori.

Questo servizio, a mio parere, dovrebbe affidarsi agli uffici economici statistici dell'agricoltura (U. P. S. E. A.), che ora di statistico hanno solo il nome, e che hanno perso molti dei loro compiti del passato. Qualora ciò non sia possibile, occorre istituire la sezione statistica presso gli ispettorati provinciali. Ad essa potrebbero essere destinati tecnici degli U. P. S. E. A., da comandarsi in servizio presso gli ispettorati provinciali, come del resto prevedono le vigenti disposizioni, che per altro non sono ancora state attuate.

Il personale tecnico degli ispettorati è ora anche distratto dalla sua funzione di propaganda tecnica, la più utile e la più desiderata dagli agricoltori, da troppe pratiche burocratiche, da troppe sedute, da troppe commissioni, da troppe circolari.

Occorre sburocratizzare il più possibile, e dare la possibilità al personale di dedicare la maggiore sua attività all'opera di propaganda tecnica, alla sperimentazione, all'insegnamento professionale, passati purtroppo in seconda linea, e allo studio e soluzione dei problemi agricoli provinciali.

Vi sono presso tutti gli U. P. S. E. A., tecnici diligenti e di valore, che hanno compiuto il loro dovere in tempi difficili, assolvendo compiti molto sgraditi e delicati (operazioni di accertamento e di ammasso). Questi tecnici, dottori in agraria e periti agrari, geometri, non è giusto che vengano licenziati e che vadano ad accrescere lo stuolo dei molti disoccupati. Gli elementi meno degni e meno capaci sono già stati in parte licenziati, e ciò è stato un bene.

I rimasti in servizio meritano una sistemazione, e questa sarà utile al funzionamento degli organi periferici del Ministero della agricoltura, del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e del Ministero dei lavori

pubblici. Ovunque, presso detti Ministeri, vi è al giorno d'oggi scarsità di funzionari, in relazione a molti ed importanti compiti. Venga, quindi, utilizzato detto personale per completarne i quadri deficitari. Presso gli ispettorati provinciali della agricoltura, e presso i loro uffici staccati in modo particolare, i tecnici degli U. P. S. E. A. potrebbero essere molto utili, anche in considerazione dei nuovi compiti che ad essi dovrebbero essere demandati in relazione alla progettata riforma fondiaria, alla bonifica agraria, all'attuazione e al funzionamento dei cantieri di rimboschimento e di lavoro, all'istituzione dell'agronomo condotto.

Con l'istituzione degli ispettorati, alla dipendenza diretta del Ministero, sono stati ridotti fortemente di numero gli uffici staccati delle cattedre ambulanti di agricoltura. Al giorno d'oggi, praticamente, ve ne è uno per circondario. In provincia di Cuneo ne sono stati soppressi tre. V'era da sperare che nel dopoguerra sarebbero stati aumentati di numero per avvicinarci il più possibile a quella che sarebbe una necessità, auspicata dagli stessi agricoltori e dalle amministrazioni comunali: l'istituzione delle condotte agrarie, grosso modo, almeno una per mandamento.

Questo ideale non si potrà, purtroppo, realizzare, almeno per ora, per evidenti ragioni economiche. Auspichiamo per l'avvenire: grande impulso ne avrebbe il progresso agricolo in Italia.

Per il momento vorremmo che fosse riveduta la posizione degli uffici staccati, e che questi fossero aumentati di numero. Nel fissare le sedi, più che guardare ai capoluoghi degli ex circondari o dei mandamenti, come ora si fa, sarebbe forse meglio tenere conto delle zone a caratteristiche ed esigenze agricole speciali: ad esempio, zone di viticoltura-enologia, zone di frutticoltura, zone di allevamenti zootecnici, ecc., ed istituire, per ognuna di esse, l'ufficio staccato, con personale tecnico specializzato in quelle particolari discipline.

Ma, oltre che aumentare il numero degli uffici staccati, è necessario meglio dotarli di personale e di mezzi. Vi sono ora uffici staccati in condizioni pietose, che difettano di tutto. Ve ne sono di quelli che difettano di personale. In qualche caso vi è un solo tecnico e, quando questo è fuori per servizio, l'ufficio rimane chiuso, con grave danno e con forti rimostranze degli agricoltori, che, dopo aver percorsi molti chilometri e sostenute forti spese di viaggio per accedere all'ispetto-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

rato, si accorgono di aver perso inutilmente il tempo.

Ogni ufficio staccato dovrebbe, come minimo, avere in organico un laureato in agraria e un coadiutore esperto (perito agrario) che, alternandosi nei servizi fuori sede, garantirebbero il continuo e regolare funzionamento dell'ufficio. Gli uffici staccati, per ristrettezze economiche, hanno per lo più sedi molto misere, qualche volta indecorose. Essi difettano di mezzi di locomozione, di fondi per il riscaldamento invernale, di fondi per l'abbonamento a giornali e riviste tecniche, che sarebbero tanto utili alla cultura del personale, di fondi per i servizi di pulizia dell'ufficio, ecc..

Molti ispettorati difettano degli automezzi per i servizi fuori sede. La maggior parte delle sedi provinciali è dotata di un solo automezzo, spesso in condizioni cattive, e anche inservibile. Gli uffici staccati sono quasi tutti, per non dire tutti, privi di qualsiasi automezzo. I funzionari debbono, quindi, con dannosissima perdita di tempo, fare vere acrobazie, a piedi o in bicicletta, per raggiungere le località ove debbono svolgere le loro numerosissime missioni o la loro propaganda tecnica. Porto l'esempio della mia provincia, quella di Cuneo, che è una delle più estese e agrariamente più importanti d'Italia, il cui ispettorato provinciale ha in dotazione una sola autovettura, mentre tutti gli uffici staccati ne sono privi.

Ogni ispettorato provinciale dovrebbe essere dotato di un numero di automezzi proporzionato alla importanza agraria, all'estensione della provincia ed al numero degli uffici staccati da esso dipendenti. Se non sarà possibile dare in dotazione autovetture, sia pure di tipo economico, si conceda, almeno, qualche motocicletta che potrà usare il personale più giovane.

Forse, anche nel campo degli automezzi, sarebbe necessaria una revisione e una giusta perequazione. Ritengo infatti che vi siano ispettorati dotati di macchine in numero esuberante ai reali bisogni. Parte di queste potrebbero passare agli uffici che ne sono sprovvisti, o scarsamente dotati.

Al capitolo 47, riguardante la zootecnia e la caccia, sono assegnati 90 milioni per incoraggiare, aumentare e migliorare la produzione zootecnica nazionale di ogni specie, industria lattifera, alimentazione del bestiame, ricoveri e concimaie, sperimentazione, libri genealogici, industria del freddo, contributi ed altre spese per gli istituti zootecnici.

Se si pensa all'enorme importanza che ha la zootecnia in Italia, nel quadro dell'agricoltura, all'incremento che giustamente ad essa si vuole dare, al miglioramento in corso delle razze per via genetica, all'istituzione e tenuta dei libri genealogici, ai controlli funzionali, risulta evidente che la cifra in bilancio è inadeguata. Auspico, pertanto, maggiori stanziamenti, o destinazione di fondi E. R. P., all'importantissimo servizio zootecnico.

A questo servizio è attualmente addepresso presso gli ispettorati agrari, un dirigente, laureato in scienze agrarie o in medicina veterinaria, coadiuvato da controllori e da registratori.

In passato, i dirigenti dei servizi zootecnici venivano assunti per concorso, cui potevano partecipare tanto gli agrari quanto i veterinari. Ora, pare che nel bando di concorso di prossima emanazione, per posti di ruolo tra il personale avventizio degli ispettorati dell'agricoltura, sia riconosciuta solo la laurea in scienze agrarie, quale titolo valido di partecipazione. Ciò, in base ad una disposizione del 1938, la cui natura risente del momento di protezionismo fascista.

Di conseguenza, i giovani veterinari che si sono dedicati alla zootecnia, specializzandosi in essa, troverebbero preclusa la carriera ufficiale presso gli ispettorati agrari, anche se in servizio da vari anni in qualità di avventizi.

Ora, io non voglio e non posso fare una disquisizione teorica circa il maggiore o minore valore della laurea in scienze agrarie in confronto a quella in veterinaria, in rapporto ai servizi zootecnici; mi limito a ricordare che molti valorosissimi zootecnici si trovano tra i veterinari, quali il Delprato, Fogliata, Baldassarre, Barpi, Marchi, Pucci; e che alcune cattedre di zootecnia nelle nostre facoltà, sia agrarie che veterinarie, sono tenute da chiari docenti che provengono dalla medicina veterinaria (Pirocchi, Giuliani, Cugnoli, Fotticchia, Reggiani, Magliano, Masoero, ecc.).

Comunque, svestendomi della mia qualità di agrario, ritengo che, dal punto di vista della pratica e della giustizia, sarebbe necessario che, almeno agli attuali avventizi veterinari, in servizio lodevole presso le sezioni della zootecnia degli ispettorati provinciali dell'agricoltura, fosse riconosciuta la facoltà di partecipare — a parità di diritti con gli agrari — al prossimo concorso.

Posso assicurare che alcuni di detti giovani hanno acquistato, in questi anni di studio e di appassionato servizio, una buona specializzazione in zootecnia, non disgiunta da pre-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

ziosa pratica professionale. Essi potrebbero, quindi, diventare ottimi zootecnici degli ispettorati provinciali dell'agricoltura.

Con recente provvedimento ministeriale sono stati licenziati i controllori zootecnici in servizio presso gli ispettorati agrari provinciali (circolare 9 giugno 1949, n. 54140). Questi modestissimi impiegati attendevano da anni un riconoscimento ed una sistemazione, nella quale avrebbero potuto far sperare il lodevole servizio prestato, la specializzazione conseguita, la delicatezza e l'importanza del compito ai fini del miglioramento genetico-funzionale delle razze bovine e ovine delle varie regioni d'Italia. Il licenziamento di questo personale viene a creare agli ispettorati agrari gravi difficoltà e preoccupazioni circa la regolare continuità dei controlli funzionali e circa l'esattezza delle registrazioni e la tenuta dei libri genealogici. Se questi dovessero subire un arresto, si perderebbe il frutto dell'importantissimo lavoro di vari anni, che è costato sensibili spese.

Ciò è tanto vero che il Ministero stesso, preoccupandosi della cosa, ha autorizzato gli ispettorati a stipulare, con i controllori ed i registratori licenziati, contratti di lavoro a cottimo che precludono a detti impiegati qualsiasi possibilità di carriera, sia pure modestissima. Ora, io non so con quale stato d'animo essi potranno lavorare, e quale zelo potranno mettere nel disimpegno del loro delicatissimo compito. Penso pertanto che, per il timore di assumere impegni di stabilità di carriera verso poche unità, si stia compromettendo l'importante lavoro di anni.

È assolutamente necessario che siano ricostituiti in ogni provincia i vecchi consorzi provinciali della viticoltura, che così buona prova avevano dato in passato, prima che i noti e deprecati provvedimenti fascisti ne travisassero i caratteri e le funzioni. Ciò è particolarmente necessario in questo momento, in cui va profilandosi all'orizzonte una grave crisi vinicola contro la quale bisogna premunirsi anche per l'avvenire, di fronte alla concorrenza di produzioni estere. Il problema della crisi vinicola è stato ampiamente illustrato in quest'aula da valorosi colleghi, dal punto di vista della soppressione delle frodi, delle adulterazioni dei vini, della riduzione dei carichi fiscali, dell'esportazione all'estero, della distillazione, della vinellazione, degli inasprimenti delle pene a carico dei frodati, ecc..

Io, quale tecnico, guardando all'avvenire della nostra massima industria, penso sia

necessario ed urgente provvedere, prima di tutto, alla disciplina della viticoltura, assicurando ai produttori, a prezzi di favore, materiale di ricostituzione dei vigneti, sicuro sotto ogni punto di vista, varietà pregiate e non comuni; esercitando scrupolosa vigilanza sull'industria vivaistica privata, che lascia purtroppo molto a desiderare circa l'autenticità dei porta-innesti americani e le marze nostrali; limitando la facoltà degli impianti dei vigneti alle zone ed ai terreni più adatti alla coltura della vite, ove si producono vini di pregio, e meno adatti alle colture erbacee in genere.

Questi ampi ed importantissimi compiti possono essere assolti solo dall'organizzazione dei viticoltori, in altre parole dai consorzi provinciali della viticoltura. La commissione tecnica, incaricata dall'onorevole ministro di approntare uno schema di provvedimento per la disciplina degli impianti viticoli e della ricostituzione dei vigneti, ha da tempo ultimato il suo lavoro e ha presentato le sue conclusioni.

Detta commissione ha lasciato impregiudicata l'opportunità, o meno, di includere nelle norme legislative, relative alla costituzione e al funzionamento dei ricostituendi consorzi per la viticoltura, anche la materia relativa alla disciplina degli impianti e della ricostituzione dei vigneti, e alla vigilanza sui vivai e barbatellai di viti americane.

Io penso che detta materia sia proprio di competenza dei consorzi della viticoltura, e che debba essere senz'altro ad essi demandata. Comunque, è necessario provvedere al più presto, ed io raccomando vivamente al ministro la presentazione di un apposito progetto di legge per la sollecita ricostituzione dei consorzi della viticoltura e per la nuova, auspicata disciplina viticola.

Questi consorzi dovranno necessariamente sorgere sotto forma obbligatoria. L'obbligatorietà è, purtroppo, necessaria, sebbene forse poco simpatica in regime democratico. L'esperienza ha, infatti, dimostrato che i consorzi in forma libera o non si costituiscono, o si costituiscono con l'adesione di pochi, generalmente dei più grossi proprietari di vigneti, mentre vi rimangono assenti, per la loro stessa *forma mentis*, i più piccoli, che hanno maggior necessità e bisogno di difesa e di tutela, e che molto peso esercitano sulla produzione nazionale.

Sotto forma libera potrebbero, invece, sorgere, e sarebbe auspicabile sorgessero, i consorzi dei produttori nel campo della frutticoltura, della zootecnia, ecc.

In attesa dell'auspicata rinascita dei consorzi provinciali per la viticoltura, io mi permetto anche raccomandare vivamente al ministro di fare in modo di evitare l'alienazione, da parte del commissariato di liquidazione degli enti economici della viticoltura, degli immobili (terreni, fabbricati) che costituivano il prezioso patrimonio dei cessati consorzi.

Questi immobili sono stati acquistati a suo tempo mediante una sana amministrazione, con le contribuzioni dei viticoltori. Essi sono e debbono restare proprietà dei consorzi e devono essere ad essi restituiti, anche perché indispensabili alla ripresa delle attività consorziali. Risulta, invece, che il commissario liquidatore ha chiesto e ottenuto, in qualche caso, l'autorizzazione a vendere, non solo stabili isolati, ma anche intere aziende viticole della massima importanza e di assoluta necessità consorziale. Se tale richiesta venisse accolta, sarebbe un danno gravissimo per la viticoltura.

Occorrerà incoraggiare al massimo, in previsione di una deprecata crisi vinicola a breve od a lunga scadenza, l'istituzione di cantine sociali o di enopoli. Il compito di promuovere queste benefiche, indispensabili istituzioni potrebbe essere demandato anche ai consorzi della viticoltura, che a me sembrano gli organi più adatti allo scopo. Le funzioni delle cantine sociali e degli enopoli sono a tutti note; non è quindi il caso di illustrarle. Soprattutto dove esiste la piccola proprietà vitata, dette istituzioni sono necessarie per la produzione di grosse ed importanti partite di vino a tipo uniforme e costante, perfettamente sane e genuine, di buona rinomanza e di facile esito commerciale. Ciò è tanto più urgente e necessario in questo momento, in cui necessita adeguarci alle esigenze dei trattati commerciali già stipulati, o che saranno stipulati, con altre nazioni per il proficuo collocamento della nostra produzione vinicola.

Ma, nelle attuali contingenze, l'istituzione di cantine sociali e di enopoli è tutt'altro che facile, per le enormi spese che richiedono la costruzione, o l'affitto dei locali, e l'arredamento degli stessi.

Sarebbe pertanto necessario che lo Stato, come in passato, intervenisse ad aiutare ed incoraggiare le buone iniziative locali, con la concessione di adeguati contributi nelle spese di impianto di enopoli e cantine sociali.

Ho notato, invece, con vivo rammarico che in bilancio è stata lasciata solo « per memoria » la voce corrispondente a tali contributi, senza alcun apposito stanziamento.

Sono stati eseguiti quest'anno nel Veneto — sotto la direzione dell'osservatorio fitopatologico di Verona — importanti e razionali esperimenti di difesa antigrandine, secondo il sistema francese *Duby*. Queste prove hanno dato esito lusinghiero, che apre il cuore alla speranza di una favorevole soluzione del problema. Di ciò credo si sia reso personalmente conto l'onorevole Segni.

Sarebbe pertanto necessario che, col prossimo anno, fosse incoraggiato, mediante opportuni sussidi, l'impianto di stazioni antigrandine, collegate da un piano organico e razionale, là dove sorgeranno sane iniziative locali e dove vi sono vaste estensioni di terreni e di colture soggette frequentemente a grandinate devastatrici, e degne di essere difese, in particolare vigneti, frutteti ed orti. In queste regioni, ai disastri della grandine succede sempre il deprecato fenomeno dell'esodo degli agricoltori dalle campagne verso la città. La difesa antigrandine è indubbiamente uno dei migliori e più efficaci mezzi di lotta contro l'urbanesimo, oltre che la salvezza di importantissime produzioni agricole, le più costose per i coltivatori.

Il decreto legislativo presidenziale 1° luglio 1946, n. 31, è uno dei provvedimenti legislativi più utili, e dobbiamo riconoscerne il merito al ministro Segni.

Per questa disposizione, molte opere utilissime sono state attuate in questi ultimi anni, credo in tutte le province. Se ne sono giovati specialmente i piccoli proprietari di terreno, i più bisognosi. Il provvedimento ha anche notevolmente giovato a diminuire il penoso e grave fenomeno della disoccupazione.

Ci auguriamo pertanto che il sopracitato decreto abbia anche più larga applicazione in avvenire.

In modo particolare, sarebbe necessario avesse la più larga applicazione per il ripristino della coltivabilità dei terreni danneggiati, in alcune parti d'Italia, dalle alluvioni 1947-48 e primavera 1949, che sono moltissimi. Dare ai proprietari, generalmente piccoli coltivatori diretti, la possibilità di ripristinare la proprietà sconvolta è opera altamente benefica ed utile. Purtroppo, però, all'atto pratico, gli ispettorati provinciali dell'agricoltura si sono visti concessi col contagocce i fondi occorrenti. Di conseguenza, le domande di sussidio, spesso numerosissime, si trovano giacenti nei nostri uffici, senza possibilità alcuna di favorevole corso. Ciò crea sfiducia negli agricoltori e ritarda, o rende impossibile, la ripresa agricola nelle zone tanto duramente colpite. Sarebbe per-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

tanto necessario che fossero stanziati in questo capitolo maggiori fondi. La riduzione di cui al capitolo 147-150 da lire 2.057.000.000 a 553.200.000 sembra illogica e dannosa alla ripresa della nostra agricoltura. Mi permetto pertanto raccomandare vivamente al ministro di aumentare adeguatamente lo stanziamento per il prossimo esercizio finanziario.

Ho appreso che proprio in questi giorni l'E. C. A. ha sbloccato il fondo E. R. P. per la spesa di 4,5 miliardi per la concessione dei contributi di cui all'articolo 1 della legge 1^o luglio 1946, n. 31. Spero, quindi, che vengano ora fatte agli ispettorati agrari assegnazioni che diano loro modo di dar corso alle numerosissime domande rimaste sospese.

In questo travagliato dopoguerra notiamo con piacere che sono sorte e stanno sorgendo in tutta Italia numerosissime e importantissime iniziative di bonifica di terreni, di costruzioni di fabbricati rurali, di derivazione e condotta di acque per irrigazione, di sistemazione della viabilità, ecc. Di conseguenza, presso tutti gli ispettorati compartimentali dell'agricoltura sono, in questi ultimi tempi, affluite ed affluiscono numerosissime domande di sussidio in conto capitale. È questo un buon sintomo di ripresa, che bisogna incoraggiare. Purtroppo, moltissime domande non possono avere corso e rimangono inevase per inadeguatezza di assegnazioni. Molti fondi sono stati stanziati in bilancio per le varie opere di bonifica, ma penso che non siano ancora sufficienti, e ciò anche in previsione della riforma fondiaria che, per essere realmente efficace, dovrà essere preceduta o seguita dalla bonifica, che, sola, in certe regioni, renderà possibili l'appoderamento e la vita sul posto ai nuovi proprietari, in massima parte piccoli coltivatori diretti.

Il Ministero dell'agricoltura ha fatto opera saggia destinando circa la metà delle somme a sua disposizione, per l'attuazione del piano E. R. P., in relazione alla bonifica, ai comprensori di concentrazione e di acceleramento. I fondi disponibili non debbono, infatti, essere dispersi sopra superfici superiori alle nostre forze economiche; e le opere intraprese o da intraprendere debbono essere sempre portate a compimento, anche per evitarne un eventuale deterioramento col tempo. Sarà così evitato per l'avvenire l'errore che si commise in un primo tempo, quando cioè furono classificati come comprensori di bonifica circa 9 milioni di ettari, ed iniziati i lavori, senza portarli a termine, in quasi tutti contemporaneamente, con il conseguente deterioramento o perdita di lavori compiuti.

Ad ogni modo, ammessa la precedenza e la preminenza della concessione dei contributi governativi ai comprensori di concentrazione e di acceleramento, io mi permetto insistere affinché vengano pure aiutate le buone opere private, anche se esse non rientrino nel novero di quelle rese obbligatorie.

Agli effetti del progresso agricolo, moltissima importanza ha il credito agrario. Molto bene esso ha fatto e dovrà fare in Italia. Nell'esercizio di esso, però, specialmente in quello di miglioramento, si verificano, al presente, alcuni inconvenienti ai quali sarebbe necessario porre rimedio al più presto.

Un grave inconveniente deriva dal fatto che il credito agrario, per quanto investe la sorveglianza e le direttive degli istituti autorizzati ad esercitarlo, è alla dipendenza della Banca d'Italia, per quanto, invece, riguarda in particolare il credito di miglioramento dipende dal Ministero dell'agricoltura e foreste.

Ora, queste due dipendenze ingenerano non pochi contrattempi, complicazioni, equivoci e contrasti. A mio parere, occorrerebbe pertanto che questo vitale servizio venisse riaffidato per intero — come era un tempo — al Ministero dell'agricoltura e delle foreste, presso il quale, per oltre un quinquennio, ha funzionato perfettamente e con snellezza. Solo così il credito agrario potrà ancora funzionare con i mezzi e la speditezza richiesti dalle necessità dell'agricoltura. Occorrerà, inoltre, potenziare al massimo gli istituti regionali, di cui all'articolo 10 della vigente legge sul credito agrario.

Questi enti hanno ormai acquistato una esperienza di quasi un quarto di secolo; sono attrezzati adeguatamente e possiedono i capitali necessari o sono in grado di procurarseli. Essi possono pertanto assumersi l'integrale responsabilità del servizio, beninteso, sotto il controllo e la vigilanza degli organi del Ministero dell'agricoltura.

Altro inconveniente deriva dal fatto che nell'esecuzione del credito agrario di miglioramento sono soverchie le garanzie richieste e costosi, pesanti e soprattutto inutili, i controlli che sono stati istituiti per l'ammisione al contributo statale in conto interesse.

Un tempo, quando cioè il credito agrario dipendeva dal Ministero dell'agricoltura, le operazioni di istruttoria, di determinazione dello stato di avanzamento e di collaudo dei lavori eseguiti venivano fatte soltanto dagli istituti autorizzati alla concessione di tali prestiti, e cioè, per la quasi totalità, dagli

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

istituti regionali di credito agrario; il servizio ha sempre proceduto — mediante le istruzioni e i controlli ministeriali — con la dovuta sollecitudine e con regolarità. Ora, invece, la concessione del contributo è sottoposta al preventivo parere dell'ispettorato agrario compartimentale, e, per certe operazioni (quelle richiedenti opere di ingegneria agraria e per importi superiori a tre milioni), cioè per la quasi totalità, anche al parere preventivo del genio civile.

Quindi, per una domanda superiore a 3 milioni, per costruzione, ad esempio, di una stalla, l'agricoltore si vede capitare a casa successivamente tre funzionari: quello dell'istituto, poi quello dell'ispettorato compartimentale che deve stabilire la legittimità dell'opera e verificarne i preventivi, infine quello del genio civile. Solo dopo di ciò si potrà far luogo alla stipulazione del mutuo ed alla concessione della prima rata di prestito. Poscia, occorrono le visite per stabilire lo stato di avanzamento dei lavori al fine di concedere le rate successive; ed, infine, la visita di collaudo per il saldo definitivo. Chi conosce la mole di lavoro giacente presso il genio civile e l'ispettorato compartimentale può immaginare quanto tempo occorra per la concessione del mutuo e per il versamento delle rate, e quante spese tutto ciò comporti. Mentre, con la vecchia disciplina, la concessione di un prestito di miglioramento poteva, se rilevante, richiedere al massimo un mese, ora non sono rari i casi in cui occorra più di un anno.

Sarebbe, quindi, necessario che tutti i lavori di istruttoria e di collaudo relativi ad operazioni di credito agrario di miglioramento fossero esclusivamente affidati agli enti che concedono il prestito, i quali hanno organizzazione e funzionari all'uopo specializzati; inoltre, tali servizi dovrebbero essere semplificati e snelliti al massimo.

Altro problema importantissimo ed urgente è quello della assegnazione del contributo statale in conto interesse sui mutui di credito agrario di miglioramento. Dobbiamo infatti riconoscere che, ai tassi ordinari, i lavori importano spese tali da rendere il mutuo insopportabile, e di conseguenza inattuabili molti miglioramenti previsti per il mantenimento in efficienza dei capitali fondiari attuali, e per costruirne dei nuovi specie per l'ascesa del lavoratore alla proprietà della terra.

La stessa ottima legge Segni, intesa a favorire la formazione della piccola proprietà terriera, si è rivelata, nella pratica, di difficile applicazione, in molti casi, per la difficoltà

che incontra l'agricoltore ad ottenere mutui ad interesse ridotto.

È quindi evidente la necessità dell'alleviamento degli interessi col concorso statale del 2, 5 per cento. Questo concorso importa stanziamenti annui da parte del Ministero del tesoro, da ripartirsi fra i vari istituti autorizzati all'esercizio del credito agrario di miglioramento.

Le norme contenute nel disegno di legge n. 703, portante disposizioni per facilitare il credito agrario, testè approvato in sede deliberante dalle due Commissioni parlamentari dell'agricoltura del Senato e della Camera dei deputati, miglioreranno indubbiamente la situazione del servizio del credito di miglioramento; sensibile è anche la riduzione da 5 a 2 anni del termine minimo di durata effettiva dei mutui per poter fruire del contributo statale in conto interessi, previsto dall'articolo 5 del disegno stesso. Di ciò prendo atto volentieri.

Non voglio e non posso entrare in particolari relativi all'importantissimo e complesso problema della montagna. Molto si è detto e scritto in merito ad esso da eminenti tecnici ed economisti.

Il problema esiste realmente per tutte le regioni montane d'Italia, ed è derivante dalle condizioni disagiate e misere delle popolazioni locali. Conseguenza: spopolamento delle nostre vallate alpine, urbanesimo, disoccupazione, abbassamento del livello morale e fisico della parte più sana e forte di quella nostra popolazione, che ha dato alla patria le gloriose truppe alpine. Se si vogliono evitare le conseguenze di cui sopra, è necessario ed urgente aiutare realmente la montagna. In modo particolare, e prima di tutto, occorrerebbe sgravare al massimo di tasse i coltivatori della montagna; poi, dotare di buone strade carrozzabili i comuni e le frazioni che ne sono sprovvisti, migliorare le abitazioni, costruire acquedotti, scuole, ospedali, diffondere l'istruzione agricola, valorizzare i pascoli alpini, creare caseifici sociali o turnari, provvedere ai rimboschimenti, alle sistemazioni delle pendici montane e dei bacini montani.

Non si pretende che queste opere vengano compiute a spese dello Stato. Si chiede solo che vengano aiutatae il più largamente possibile le buone iniziative locali, e che nell'accoglimento delle domande di contributo statale in base alla legge sulla bonifica ed alle altre leggi speciali, sia data una certa precedenza alle pratiche dei montanari, che sono i più bisognosi di aiuto e di assistenza;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

che vengano accolte il più largamente possibile le domande di istituzione di cantieri di rimboschimento e di lavoro in zone montane.

Ha fatto bene la Commissione parlamentare dell'agricoltura ad approvare, in sede legislativa, l'erogazione di un contributo di 50 milioni *una tantum* a favore del Segretariato nazionale per la montagna che tanto bene aveva fatto in passato, prima dell'avvento del fascismo, e che sarà così messo ora in grado di nuovamente indirizzare ed assistere i montanari nelle opere di miglioramento e di bonifica, e nell'esplicazione delle pratiche intese a ottenere i sussidi statali, in base alle vigenti disposizioni legislative.

Ritengo anche che sia necessario preoccuparci seriamente del continuo frazionamento della proprietà terriera montana, frazionamento che in alcune regioni montane — ad esempio in Valtellina — ha portato alla polverizzazione della proprietà stessa.

È necessario ed urgente porre finalmente un argine a questo doloroso fenomeno, che ha conseguenze gravissime, facili ad intuirsi, stabilendo, per zone, come del resto prevede la legge, il limite minimo di indivisibilità della proprietà terriera, cioè la minima unità colturale, prevista dall'articolo 846 del nuovo codice civile (libro della proprietà), oltre alla quale non dovrebbe farsi luogo a frazionamenti nei trasferimenti della proprietà, nelle divisioni e nelle assegnazioni a qualsiasi titolo.

Per qualche regione, a proprietà già attualmente polverizzata, sarebbe inoltre necessario ed urgente provvedere al raggruppamento particellare per conglobare in un unico o pochi appezzamenti le numerose e minuscole particelle sparse appartenenti alla medesima ditta. Questo benefico lavoro è stato attuato in alcuni cantoni della Svizzera, con ottimi risultati.

In relazione ai problemi della montagna, ha molta importanza quello relativo alle malattie del castagno, la cui coltivazione, per frutto, si estende ad ettari 450 mila. Questa pianta, che dà ai montanari importante, sano, nutriente alimento, legna da ardere e da lavoro e lettiera per il bestiame; e che alimenta in gran parte l'industria degli estratti tannici, va rapidamente deperendo in molte vallate alpine, perché colpita da tremende malattie: il male dell'inchiostro e l'endotia parassitica, contro i quali non si è ancora trovato un rimedio sicuro e pratico.

Mi domando che cosa sarebbe della montagna se dalle pendici di essa dovesse malaugu-

ratamente e definitivamente sparire il castagno. Tutta l'economia locale ne sarebbe sconvolta, in quanto per molte zone nessuna altra pianta da reddito potrebbe essere sostituita al castagno. Di ciò deve seriamente occuparsi e preoccuparsi il nostro Ministero, tanto più che le castagne alimentano una forte corrente di esportazione all'estero che, valutata in 300 mila quintali annui prima della guerra, è attualmente ridotta a circa la metà, con continua tendenza a diminuire ancora.

Il Ministero ha, quindi, fatto cosa molto saggia a chiedere l'assistenza dell'E. C. A. al fine di attuare un importante programma di lotta contro i due sopracitati malanni del castagno, di avere maggiore disponibilità di mezzi finanziari e di conoscere le esperienze già compiute in questo campo negli Stati Uniti.

Il servizio sarà ora affidato al più grande centro statunitense di sperimentazione agraria (*Plante industry station* di Bletsville), noto in tutto il mondo per le sue formidabili attrezzature e per i risultati sinora conseguiti.

Speriamo, quindi, di essere finalmente sulla buona strada. Di ciò dobbiamo essere grati al nostro Governo, di ciò gli saranno particolarmente riconoscenti i nostri montanari.

Era stato preparato dal gruppo parlamentare vitivinicolo un disegno di legge per il forte inasprimento delle penalità contemplate dalle vigenti leggi a carico dei sofisticatori e adulteratori dei vini. Questo disegno di legge, che avrebbe dovuto essere discusso prima delle ferie parlamentari estive, allo scopo di prevenire, in quanto possibile, l'incipiente crisi vinicola, pare sia stato sospeso, dato che il Ministero dell'agricoltura e delle foreste riterrebbe più opportuno conglobarlo in un unico provvedimento per la repressione generale delle frodi nella preparazione e nel commercio dei prodotti di uso agricolo.

Ben venga, adunque, questo disegno di legge. Però, quale membro del Comitato parlamentare viti-vinicolo, è mio dovere fare presente l'urgenza di provvedere a reprimere, con provvedimenti drastici, tempestivi, direi di emergenza, le gravissime frodi che si commettono su larga scala nel settore vini, e che tanta dannosa influenza hanno esercitato in questi ultimi mesi sui prezzi.

Non vorrei che la trasformazione del primitivo progetto di legge particolare in un progetto più ampio, generale contro le frodi in genere ne ritardasse troppo la presentazione e la discussione presso i due rami del Parlamento. Riveda, quindi, il ministro l'opportunità o meno della fusione in uno dei due

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

progetti, tenendo soprattutto presente le particolari ed urgenti esigenze del settore vini, che è attualmente il più sensibile.

Raccomando poi in modo speciale il settore dei concimi chimici nel quale, in ispregio alle vigenti disposizioni, si commettono su larghissima scala gravissime frodi, che vanno a tutto danno della produzione agricola. Occorre prendere di mira specialmente la fabbricazione ed il commercio dei concimi chimici « composti » che, secondo i cartelli, contengono elevate percentuali di elementi della fertilità, mentre in effetti ne contengono ben pochi, specialmente sotto forma assimilabile dalle piante. Essi vengono venduti all'agricoltore a prezzi elevatissimi non certo proporzionati al loro potere fertilizzante.

Quello della fabbricazione dei concimi composti è un problema molto importante e complesso, che occorre affrontare e cercare di risolvere nell'interesse della sana industria di fabbricazione dei fertilizzanti e della produzione agricola nazionale.

Onorevoli colleghi, il campo nel quale mi sono addentrato è vastissimo, complesso ed importante per l'avvenire del nostro paese, eminentemente agricolo, e per la sua rinascita economica. Le osservazioni e le richieste da me fatte, in relazione ai problemi agricoli che più direttamente conosco, corrispondono a reali necessità della nostra agricoltura ed al desiderio dei rurali. Spero ed auguro che, nel limite del possibile, esse siano tenute nel debito conto. Di molte altre cose avrei potuto e dovuto trattare. Ho però sentito il dovere di non abusare della pazienza vostra, e soprattutto di non sottrarre troppo tempo ad altri colleghi che, più di me e meglio di me, sapranno trattare gli importantissimi problemi agrari connessi col bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. (*Applausi*).

Annunzio di proposte di modificazioni al Regolamento.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta del regolamento ha proceduto al coordinamento del testo del Regolamento, a norma della delega conferitale dall'Assemblea il 27 aprile 1949. In quella occasione la Giunta ha formulato alcune proposte di modificazioni, che saranno stampate e iscritte all'ordine del giorno di una prossima seduta.

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grifone. Ne ha facoltà.

GRIFONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione Cremaschi-Truzzi, riecheggiando quanto ebbe a dire l'onorevole ministro a chiusura del dibattito tenutosi in Senato, contiene un evidente invito a concentrare l'attenzione sui problemi della produzione e del mercato. È un invito alquanto insidioso, come dimostrerò; è un invito che contiene, fra l'altro, una certa censura per questa nostra ostinata insistenza nel parlare sempre, in primo luogo ed in ogni luogo, della riforma agraria e dei problemi che vi sono connessi. Accetto comunque volentieri l'invito che ci viene rivolto.

Andamento della produzione. Su questo punto, è in corso un dibattito da un anno a questa parte fra noi e la maggioranza governativa. Il nostro giudizio, ripetutamente confermato nei nostri interventi al Senato e alla Camera è che esiste una comprovata stasi dell'andamento della produzione agricola nell'ultimo quarantennio. Anche le statistiche che l'onorevole ministro ha citato non smentiscono e non possono smentire il giudizio sostanzialmente negativo che noi abbiamo dato e confermiamo in questa sede circa l'andamento dell'agricoltura italiana nell'ultimo quarantennio.

L'onorevole ministro ha insistito, a sostegno della tesi contraria, nell'illustrazione delle cifre concernenti il patrimonio zootecnico italiano. Ma noi dobbiamo rilevare, al lume delle stesse statistiche contenute nella relazione, che non appare chiaro il progresso vantato. Se noi consideriamo, infatti, la consistenza del patrimonio zootecnico attuale e la poniamo a raffronto con quella del 1908, non constatiamo questo aumento, tanto più che le cifre degli ultimi due anni sono il risultato di una approssimativa valutazione, mentre le cifre del 1908 si riferiscono ad un censimento vero e proprio.

D'altro canto, quando noi rileviamo questo fatto fondamentale, non intendiamo attribuirne la causa alla politica di un determinato ministro, ma intendiamo dare un giudizio storico, intendiamo cioè mettere sotto accusa l'intera classe dirigente italiana, responsabile di questa fondamentale stasi dell'agricoltura italiana.

Invero, le stesse cifre tratte dal piano formulato dal ministro Tremelloni, concernenti le prospettive di sviluppo dell'agricoltura italiana, sono tutt'altro che rassicuranti e non danno motivo a grandi speranze, se è vero che entro il 1952, dopo avere investito ben 555 miliardi — tra investimenti di Stato e investimenti privati — gli italiani

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

potranno godere di un tenore di vita, di una disponibilità di calorie inferiore a quella dell'anteguerra.

Dopo tutti questi investimenti, disporremo di 2600 calorie quotidiane per ogni italiano in confronto delle 2615 dell'anteguerra. Prospettiva che apparirà ancor meno confortante, quando avremo considerato il fatto che il piano Tremelloni si presenta del tutto ipotetico, se è vero che nel primo anno della sua applicazione i previsti investimenti non ci sono stati, proprio perché lo Stato, per primo, non ha tenuto fede agli impegni assunti.

Ristagno della produzione, che è stato ripetutamente analizzato e che va attribuito a diversi fattori, tra i quali ci sembra però necessario sottolineare essenzialmente e fondamentalmente uno: e cioè la estrema povertà del nostro mercato interno, cioè la bassa capacità di acquisto delle grandi masse consumatrici. La stasi della produzione agricola, dunque, altro non è se non il riflesso della generale miseria che contraddistingue la società italiana, il risultato logico delle condizioni nelle quali si svolge la produzione stessa, cioè dei rapporti di proprietà e di produzione che contraddistinguono questa società.

Ci si ripeté, come un rimprovero, che noi abbiamo la tendenza a riportare sempre i problemi economici a problemi di fondo, a problemi di struttura; ma noi non possiamo dimenticare che una delle ragioni fondamentali che hanno ritardato e che ritardano ancora l'agricoltura italiana, è rappresentata dal fatto che in Italia soltanto su di un quarto della terra lavorano uomini che hanno la proprietà o il possesso stabile della terra sulla quale lavorano, poiché sugli altri tre quarti (giova ricordarlo anche se si tratta di cose ovvie o risapute) lavorano uomini che non sono proprietari della terra sulla quale lavorano ma che lavorano alle dipendenze di altri.

La miseria dei lavoratori è un fattore permanente di ristagno anche perché comporta inevitabilmente una minore efficienza dell'attività produttiva di uomini che lavorano in condizioni di vita, di esistenza, tra le più basse che si conoscano in Europa, sia per quanto riguarda l'alimentazione, sia per quanto si riferisce alle abitazioni, e agli altri elementi determinanti il tenore di vita.

Vi è, inoltre, un difetto di mezzi di produzione non smentito da alcuno dei dati di fatto presentatici dai colleghi della maggioranza. Nessun progresso essenziale nella meccanizzazione. Neppure le macchine impor-

tate in conto U. N. R. R. A., pare che siano state del tutto collocate se è vero che in questi giorni il Ministero dell'agricoltura ha invitato gli agricoltori a fare delle offerte al Ministero stesso per l'acquisto a prezzi di occasione, per così dire, di macchine residue tra quelle che l'America ci inviò subito dopo la liberazione.

Altrettanto si può dire per quanto riguarda l'impiego dei concimi. Le statistiche dei concimi sono tutt'altro che consolanti. Certo, se paragoniamo l'impiego dei concimi del 1948 con quello del 1944, quando la maggioranza o la quasi totalità delle fabbriche dei concimi erano ferme o seriamente danneggiate, evidentemente constatiamo un marcato progresso. Ma se paragoniamo l'attuale impiego dei concimi a quello dell'immediato anteguerra, ci è facile constatare che l'impiego dei concimi chimici è, tuttora, molto al disotto di allora. A questo proposito abbiamo ripetutamente affermato, e tuttavia non possiamo non ripeterlo in questa sede, che ciò va posto in relazione all'esistenza del monopolio dei concimi chimici. Monopolio che, come è stato autorevolmente dimostrato con dati ineccepibili, potrebbe essere utilmente infranto senza danno di alcuno ed anzi con vantaggio di tutti. Il consiglio di gestione della Montecatini ha infatti ripetutamente fornito dati dai quali risulta che il prezzo del perfosfato, potrebbe essere diminuito di 3 o 400 lire senza con questo ledere gli interessi della Montecatini, la quale subirebbe una riduzione di circa un miliardo nei suoi lucri, che passerebbero, da tre miliardi e 700 milioni, a due miliardi e 700 milioni. Tale riduzione dei prezzi, ottenuta a costo della riduzione dei profitti, porterebbe con sé un un'aumento dello smercio e del consumo dei concimi chimici e conseguentemente un aumento della mano d'opera occupata. Fini questi, come si vede, altamente utili all'interesse della nazione, ma che non potranno essere conseguiti fino a che il principale monopolio italiano continuerà ad essere gestito secondo i principi dell'economia capitalista al di fuori di ogni controllo dello Stato.

Altro fattore che ha determinato e determina in misura notevole il ristagno della produzione agricola, è l'abbandono nel quale si trova l'istruzione agraria, denunciato anche dall'oratore che mi ha preceduto.

Alla stessa stregua dovremmo ripetere ciò che già dicemmo l'anno scorso discutendo di questo stesso bilancio per quanto concerne la sperimentazione, campo nel quale la scarsità dei mezzi è stata unanimemente

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

riconosciuta e denunciata. Ma quel che a me sembra soprattutto necessario sottolineare è quel fattore che di solito viene dimenticato e che gli stessi relatori non hanno trattato sufficientemente: mi riferisco alla generale povertà del nostro mercato nazionale.

Che tale povertà esista lo dimostreremo esaminando proprio quei settori produttivi che oggi maggiormente risentono della crisi dei prezzi. La crisi del vino è diventata ormai l'argomento fondamentale sul quale tutti si soffermano. Sono state dette a questo proposito cose molto giuste da tutte le parti, ma, che io sappia, pochi o nessuno in questa sede ha ancora detto che la causa fondamentale della crisi del vino risiede nel basso tenore di vita della maggioranza degli italiani, i quali, avendo dovuto comprimere forzatamente alcuni consumi, naturalmente hanno compresso per primi i consumi ritenuti meno necessari quali appunto il consumo del vino, della frutta, dei prodotti del latte, ritenuti, sia pure indebitamente, consumi voluttuari e che effettivamente diventano tali quando si considerino le scarse risorse economiche dei lavoratori italiani.

A proposito del vino, sono state indicate molte cause dell'attuale disagio. Si è parlato del crollo delle esportazioni e questo fattore non è da trascurare, sebbene tutti sappiano che il vino esportato costituisce una parte molto esigua del totale della produzione, poiché anche negli anni migliori si esportava un milione di ettolitri di vino su una produzione totale di quaranta milioni di ettolitri. Così, si è insistito molto, e giustamente a nostro avviso, sulla concorrenza sleale esercitata dai vini sofisticati. Si è parlato anche di spostamento dei gusti popolari. Tutte cose che possono avere un notevole valore e lo hanno certamente; come specialmente lo ha il peso eccessivo dell'imposta di consumo. Ma è indubbio, e lo ha riconosciuto anche un giornalista di parte avversa alla nostra, che il fattore fondamentale della crisi del vino sta nel peggioramento del tenore di vita di molte famiglie italiane e nella conseguente restrizione del consumo famigliare.

Questo ci interessa di rilevare perché, quando si parla di combattere la crisi del vino e si propongono soluzioni come quella a cui stamane accennava l'onorevole Monterisi consistente nientemeno nell'aumentare il prezzo dello zucchero (come se il consumo dello zucchero non fosse altrettanto indispensabile al tenore di vita degli italiani quanto quello del vino!) evidentemente ci si dimen-

tica della cosa fondamentale e cioè, che se vogliamo risolvere veramente la crisi del vino, oltre ad adottare quei provvedimenti che sono stati indicati ed ai quali ci associamo, dobbiamo elevare sostanzialmente e durevolmente il tenore di vita della popolazione italiana. Soltanto questo può contribuire a risolvere la crisi del vino, che dura ormai da circa 40 anni!

La stessa cosa potremmo dire per la crisi dell'ortofrutticoltura, sulla quale giocano anche fattori specifici, come, ad esempio, quel balzello di tipo spiccatamente medioevale, che va sotto il nome di diritto sui generi di largo consumo e che, specialmente in alcuni comuni del napoletano, ha suscitato vive rimostranze da parte dei coltivatori diretti. Mi riferisco all'agitazione prodottasi a Torre del Greco contro il balzello sulla produzione delle albicocche. Evidentemente quegli amministratori comunali non si accorgevano che, imponendo quel balzello, si scavavano la fossa sotto i piedi, poiché la tassa esosa ha come risultato di deviare la domanda dei prodotti tassati su tutte le altre piazze non gravata dall'odioso balzello!

Eppure questa imposta è tollerata, nonostante le proteste e nonostante che anche alla Camera siano state presentate delle interrogazioni in proposito. Tutti sono d'accordo nel dire che si tratta di una cosa mostruosa che poteva essere tollerata nell'immediato dopoguerra, in momenti eccezionali quando l'imporre questa specie di diritto di uscita medioevale poteva servire a restaurare le stremate finanze dei comuni. Ma oggi, a cinque anni dalla fine della guerra, imbattersi ancora in queste medioevali sopravvivenze è cosa veramente sconcertante.

Un fattore specifico della crisi della produzione ortofrutticola (come è stato autorevolmente rilevato in recenti convegni che hanno avuto luogo a Napoli e a Ferrara) è da ricercarsi nel divario estremo ed ingiustificabile che esiste fra i prezzi pagati al produttore e i prezzi pagati dal consumatore. Da un'accurata indagine, effettuata dalla U. N. S. E. A., sono risultate cose incredibili per la loro gravità: si è visto cioè che in moltissimi casi il divario fra il prezzo pagato al produttore e il prezzo pagato dal consumatore supera il cento per cento!

Tutti sono concordi nell'attribuire questa sperequazione eccessiva, che danneggia produttori e consumatori, all'azione senza scrupoli compiuta dai bagarini, dagli intermediari che fanno il buono e il cattivo tempo sui mercati, indisturbati dalle autorità governa-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

live e comunali. Ma anche qui, per la frutta come per il vino, fondamentale fattore di depressione del mercato è la miseria dei ceti meno abbienti, i quali, ormai da tempo, sono stati costretti a considerare il consumo della frutta come un consumo di lusso.

Passando, ora, ad esaminare l'andamento generale del mercato dei prodotti agricoli, il problema cioè dei rapporti tra costi, prezzi e ricavi, debbo premettere che noi non siamo d'accordo con quanti vanno parlando di una crisi mortale che incomberebbe sulla agricoltura italiana a causa del divario estremo che si sarebbe venuto a creare fra costi e prezzi, tra costi e ricavi. Noi siamo del parere che si tratti di una orchestrazione voluta per fini ben determinati, che indicheremo, da parte di coloro che hanno tutto l'interesse a dipingere le proprie condizioni molto peggiori di quelle che in effetto sono. Tutta la campagna che tende a dipingere la situazione come drammatica è imperniata sulla denuncia di una presunta elevatezza dei salari. In sostanza, si tratta di una propaganda che ha uno scopo ben preciso: quello di giustificare l'offensiva che si intende sferrare contro il livello salariale conseguito dai lavoratori della terra in questi ultimi anni.

A tal fine si spacciano cifre favolose che non hanno alcun fondamento nella realtà. Si parla di un aumento medio dei salari dei lavoratori della terra di 60 volte. Non c'è dubbio che i salari reali stabiliti dai contratti nelle province dove il movimento dei contadini è forte sia notevolmente aumentato rispetto al periodo di guerra ed al periodo fascista. Noi ne siamo convinti e ce ne compiacciamo e saremmo veramente dolenti e contristati se non dovessimo constatare questo progresso, perché se così non fosse dovremmo convenire che le lotte ed i sacrifici dai lavoratori compiuti in questi anni non hanno condotto a niente. Ma da questo ad arguire che i salari siano aumentati 60 volte, come gli scrittori della Confida dicono, è cosa contraria alla più evidente realtà, perché la realtà salariale è ben diversa da quella che indicano gli indici più o meno manipolati dagli uffici studi, interessati a presentare una realtà diversa da quella che è.

La realtà salariale è quella che giorni fa denunciò in quest'aula l'onorevole Lizzadri e che indusse l'onorevole Togliatti, a chiusura della sua mozione sulla situazione economica del paese, a chiedere una vera e propria inchiesta fatta d'intesa fra Governo e Parlamento, sulle condizioni salariali dei lavoratori italiani. Nessuno può disconoscere che

in gran parte d'Italia, ed in particolare nelle province meridionali, la situazione salariale sia estremamente grave se è vero che sono molte le province nelle quali i salari normalmente percepiti dai braccianti si aggirano sulle due o sulle trecento lire al giorno!

Naturalmente, ogniquale volta denunciavamo fatti di questa gravità, vediamo abbozzare dei sorrisi di incredulità. Eppure noi, ripetutamente, abbiamo invitato, ed ancora oggi in questa sede invitiamo i colleghi della maggioranza a prendere diretto contatto, insieme con noi, con la realtà che denunciavamo. Altrettanto noi possiamo dire per quanto riguarda gli altri elementi del costo di produzione. Essi indubbiamente sono andati aumentando nel corso degli ultimi anni, ma non in quella misura che molte volte si vuol dare a intendere. Certo, i prezzi dei prodotti che gli agricoltori acquistano sono notevolmente superiori a quelli dei prodotti che gli agricoltori vendono, ma il divario tra le due categorie di prezzi non è attualmente così grave come altre volte in passato. In ogni caso non può essere questo un elemento fondamentale a dimostrare l'esistenza di una crisi insanabile per l'agricoltura italiana.

Altrettanto si deve dire per le tasse.

Da uno studio compiuto dalla Confida, il carico fiscale gravante sull'agricoltura risulterebbe aumentato di 70 volte rispetto all'anteguerra; gli agricoltori in complesso, pagherebbero 180 miliardi di lire d'imposte. Orbene, quando noi leggiamo queste cifre e contemporaneamente assistiamo alle pressioni sempre più insistenti per annullare o rinviare l'applicazione dell'imposta patrimoniale progressiva, sorge in noi immediato il sospetto che si tratti di una manovra orchestrata, di una campagna volutamente accentuata, d'un quadro volutamente dipinto a fosche tinte allo scopo di preconstituire un alibi per sottrarre la classe dei grandi proprietari ai doveri fiscali cui deve adempiere.

Nei prezzi una certa diminuzione c'è stata, ma in generale ove si eccettuino il vino, la seta, la frutta, i suini, non ci sono stati quei tracolli di cui si parla. Il tracollo dei suini indubbiamente è stato il più forte, ma esso è da mettere in relazione al fatto che è il settore che aveva subito i maggiori aumenti rispetto all'anteguerra. Indubbiamente i ricavi tendono a diminuire. Ricavo, in termini economici, significa per la classe dei proprietari fondiari e per i capitalisti dell'agricoltura, rendita e profitto. Noi siamo persuasi che queste rendite e questi profitti abbiano

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

subito in taluni casi delle flessioni, ma noi non troviamo niente di strano in tutto questo. Niente di strano e tanto meno di deplorabile. La verità è che la classe dei grandi proprietari fondiari e dei grandi capitalisti in agricoltura, abituata a percepire rendite e profitti tra i più alti che in qualsiasi altro paese di Europa, mal sopporta ogni benché minima diminuzione dei suoi lucri.

Quanto io dico non deve in alcun modo, significare sottovalutazione dei disagi gravissimi nei quali si dibattono i piccoli produttori, in quanto noi contestiamo che si possa definire nello stesso modo e nella stessa misura la situazione del grande agricoltore e la situazione del piccolo proprietario diretto coltivatore. Evidentemente quei fattori che hanno inciso ed incidono in misura minore sulle sorti delle grandi aziende agrarie, incidono invece in misura assai più grave sulle sorti delle piccole aziende dei diretti coltivatori. Costoro si trovano oggi in condizioni d'estremo disagio e per essi l'aumento dei prezzi dei mezzi di produzione, l'aumento delle imposte, il danno subito per il tracollo di alcuni prezzi costituisce veramente un quadro drammatico e doloroso. Ma per il restante settore dell'agricoltura, per il settore capitalistico, questo quadro non corrisponde alla realtà e serve solamente a giustificare l'offensiva che si vuole sferrare contro i lavoratori per farli retrocedere dalle condizioni di vita che essi hanno conquistato con la lotta. La campagna sulla crisi serve agli agrari per giustificare la loro resistenza al pagamento dei salari stabiliti nei contratti, serve a giustificare la resistenza alla stipulazione dei patti provinciali ai quali essi, dopo il grande sciopero del maggio-giugno, si erano impegnati.

Il 23 giugno si stipulò l'accordo che pose fine allo sciopero dei braccianti. Uno dei punti principali di tale accordo prevedeva appunto la stipulazione di un patto nazionale e la stipulazione dei patti provinciali. Ebbene, siamo a poche settimane dalla scadenza prefissa e ben pochi sono i patti provinciali stipulati. È evidente il tentativo, il folle tentativo, da parte della classe degli agrari di sottrarsi agli impegni precisamente definiti nell'accordo del 23 giugno. Non si vogliono osservare quegli accordi: non si vuole pagare il caropane, si cerca di eludere gli obblighi di imponibile, si violano sistematicamente le leggi sul lodo e sulla tregua mezzadrile.

La risposta a tutte queste argomentazioni, a queste reiterate lamentele che gli agrari oppongono alle più giuste e sacrosante richie-

ste dei lavoratori, noi l'abbiamo già data ed oggi sentiamo il dovere di ripeterla: noi abbiamo già detto e ripetuto che siamo financo disposti a credere alle loro argomentazioni! Vogliamo compiere questo eccesso di fiducia nei loro confronti, pur sapendo che essi non meritano fiducia alcuna per le ripetute prove che ci hanno dato della loro riluttanza a mantenere gli impegni. Eppure, noi vogliamo ancora accordare questa fiducia e siamo disposti a credere e quanto essi vanno affermando sul loro disagio. Ma ad una condizione, però: che essi ci consentano, come è nostro preciso diritto, come la Costituzione stabilisce in modo esplicito, di vedere nei loro affari, di vedere nelle cose dell'azienda, nei loro affari che sono, anche i nostri affari, perché se dalla vita dell'azienda dipende il loro benessere e la loro fortuna, dalla vita dell'azienda dipende, anche ed in maggior misura, la vita dei lavoratori e l'esistenza stessa delle famiglie dei braccianti e dei salariati.

Vediamo nella vita dell'azienda, istituimoli questi consigli di azienda, mettiamoci insieme attorno ad un tavolo e vediamo se effettivamente il conto dei vostri profitti e delle vostre rendite non torna, come voi dite; o se non è vero il contrario, come noi siamo certi che sia, in base a rigorose valutazioni che abbiamo compiuto e cioè che le vostre rendite e i vostri profitti si mantengono tuttora elevatissimi, i più elevati di ogni altro paese d'Europa.

Dopo avere esaminato la situazione che esiste nel campo della produzione, accenniamo brevemente, per quanto su questi argomenti si sia ampiamente dibattuto recentemente in sede di discussione del bilancio dell'interno, alla situazione sociale esistente nelle campagne. Un problema innanzitutto, il problema della disoccupazione. Ne debbo parlare poiché è sul tappeto un problema di bruciante attualità: il problema del sussidio da erogare ai disoccupati dell'agricoltura.

La legge Fanfani numero due stabilisce l'erogazione del sussidio ai disoccupati dell'agricoltura. Oggi, ad alcuni mesi di distanza, si tratta di mettere in pratica le promesse contenute in quella legge. Eppure non si trova modo di applicare ciò che è stato promesso. E sappiamo che sono in corso discussioni lunghe, difficili, nelle quali vediamo il ministro del lavoro, o gli organi da lui dipendenti, affannarsi per fare in modo da escludere il maggior numero possibile di lavoratori agricoli dai benefici di questo sussidio, e fare in modo che l'onere che inevitabilmente dovrà gravare sui datori di lavoro per quanto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

concerne il sussidio di disoccupazione, sia il minore possibile; e possibilmente gravi, in una certa misura, anche sui lavoratori.

Intanto, con queste lungaggini si dà modo alla classe degli agrari di orchestrare nuovamente una campagna forsennata contro i contributi unificati. Campagna che ha pieno fondamento unicamente per la grande massa dei coltivatori diretti, ancora e tuttora ingiustamente gravati di un balzello che essi in nessun modo dovrebbero essere tenuti a pagare, se è vero che il contributo unificato, correlativo alla prestazione assistenziale erogata ai lavoratori, dovrebbe essere pagato esclusivamente dagli agrari capitalisti che conducono le aziende con mano d'opera salariata.

D'altra parte, una cosa ci preoccupa: la questione del sussidio di disoccupazione viene adoperata come argomento nel tentativo di abolire l'imponibile di mano d'opera. Sempre più frequenti si fanno le voci secondo le quali dal momento che al disoccupato viene erogato un sussidio, che dovrebbe essere di 400 lire al giorno, viene meno la necessità di tenere in piedi l'impalcatura dispendiosa e gravosa dell'imponibile di mano d'opera, laddove, invece, è evidente che il sussidio deve essere soltanto la *extrema ratio* alla quale la società ricorre per impedire la disperazione nelle famiglie dei lavoratori.

Analogo quadro ci viene offerto per quanto concerne l'attribuzione delle terre incolte o mal coltivate ai lavoratori senza terra e senza lavoro. Continua l'ostilità preconcepita e risoluta ad ogni più giusta richiesta dei lavoratori.

Ho dinanzi a me gli esempi più recenti, di cui più direttamente ho dovuto occuparmi, quello dei contadini di Monteverde Irpino, che dopo reiterate richieste mosse ad un agrario locale, vistele tutte respinte, a scopo puramente dimostrativo hanno invaso le terre di questo agrario e sono stati arrestare in numero di 35; e l'autorità locale, e anche l'autorità centrale, non è riuscita, benché sollecitata ripetutamente da noi nella persona stessa del ministro, non è riuscita a portare questo agrario forsennato sul terreno della ragione, se non altro per discutere i termini di una soluzione bonaria della vertenza in corso.

In proporzioni ancor maggiori la stessa cosa è accaduta in provincia di Sassari, dove nel mese scorso v'è stata una occupazione in massa di terre incolte o mal coltivate che erano state richieste nei mesi scorsi, nei termini previsti dalla legge, e in merito

alle quali le commissioni si erano ben guardate dal decidere, sia pure in forma negativa. Le domande sono state, come sempre, accantonate, i termini prescritti dalla legge non sono stati rispettati, dimodoché i contadini si sono visti costretti, per evitare che il termine utile delle semine scadesse, ad invadere le terre. I fatti che sono seguiti a quella invasione hanno ancora una volta dimostrato che non c'era altro da fare che seguire la strada della lotta diretta, se è vero che soltanto dopo che i contadini del sassarese hanno invaso le terre l'assemblea regionale si è decisa ad emanare una legge più volte invocata secondo la quale le concessioni in corso sono prorogate di un anno. Soltanto allora le commissioni si sono svegliate dal loro letargo ed hanno concesso notevoli quantità di terra.

Abbiamo visto anche immediatamente svegliarsi la magistratura ed istruire processi lampo, come quello celebrato a Bonorva. Insolita fretta, diciamo noi, quando vediamo che per ragioni molto più gravi, si lasciano invece languire partigiani innocenti, cittadini democratici per mesi ed anni nelle prigioni, e non si trova il modo di celebrare i processi. Ma per colpire alcuni contadini poveri di Bonorva, che hanno pensato di potere in un modo piuttosto clamoroso rivendicare i loro diritti, si è trovato subito il modo di istruire processi lampo, conclusi con delle ingiuste condanne!

Un altro esempio sistematico fra tutti, forse il più grave di quelli che io conosco, è la questione delle terre di pertinenza dell'autorità militare, i famosi centri rifornimento quadrupedi. Trattasi di una ventina di migliaia di ettari che rimangono inutilizzati, utilizzati per il rifornimento di quadrupedi ad una cavalleria che non esiste più! Centri rifornimento quadrupedi che costano al tesoro italiano un miliardo all'anno — e questo per riconoscimento esplicito contenuto in una relazione del Ministero del tesoro —. Lo Stato perde ogni anno un miliardo per tenere in piedi cinque centri rifornimento quadrupedi quanti ne esistevano nel tempo in cui l'esercito italiano aveva trentasei reggimenti di cavalleria. Centri di rifornimento che sono piuttosto centri di corruzione, che servono allo svago ed al diletto di alcuni ufficiali dell'arma elegante. Abbiamo chiesto da anni che l'autorità militare si decida a sbloccare e a concedere queste terre. Qualcosa si è ottenuto negli anni passati. Oggi si tratta di definire in modo permanente la sorte di questi centri, attribuendo quelle terre alle coope-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

native dei contadini, ai braccianti disoccupati. È stato opposto un « no » reciso, un ulteriore rifiuto a questa giusta e sacrosanta richiesta. Nonostante l'assenso del Ministero del tesoro, e dei Ministeri dell'agricoltura e del lavoro, lo stato maggiore ha detto che alcuni di questi centri non dovranno in nessun caso essere smobilitati: in particolare, il centro allevamento quadrupedi di Persano, situato in una delle zone strategicamente più interessante per i misteriosi disegni dello stato maggiore. Nella zona di Eboli vi sono 4 mila disoccupati in permanenza, che potrebbero trovare un indubbio sollievo nel dissodamento di qualche migliaio di ettari di terreno. Ne trarrebbero beneficio non solo i lavoratori ma anche lo Stato, se è vero che dai 500 ettari già concessi ai contadini lo Stato riscuote — oggi un canone annuo di lire 20 milioni; tuttavia, ogni sorta di opposizione continua ad essere opposta a così giuste richieste.

Eppure i contadini non pretendono affatto di distruggere questi centri, anzi, ritengono che alcuni di essi debbano rimanere, per il miglioramento delle razze equine pregiate.

Da ultimo un episodio di gravità particolare, che si sta svolgendo a Modena. Proprio nella zona dove maggiormente in questi ultimi anni si è accanita la lotta dei lavoratori senza terra e senza pane per la conquista di una zolla di terra abbiamo assistito in questi giorni ad un tentativo di provocazione veramente grave, sul quale sento il dovere di richiamare l'attenzione della Camera. Si tratta del famoso Bosco Saliceto, di proprietà del conte di Carrobbio, intorno a cui lo scorso inverno si accese una lotta che importò arresti, processi, persecuzioni d'ogni sorta per i disoccupati del modenese, che sono fra i più poveri della Valle Padana. Ebbene, oggi apprendiamo dai giornali di parte clericale, dall'*Avvenire d'Italia*, che è stato felicemente concluso il problema del bosco di Carrobbio, poiché, per illuminata intercessione del senatore Medici e, credo, anche del Ministero dell'agricoltura (che non può ignorare tutto questo, poiché su questo problema più volte abbiamo richiamato l'attenzione personale del ministro) il bosco di Carrobbio della estensione di 500 ettari è stato venduto ad una cooperativa composta di 25 contadini, parecchi dei quali proprietari di terre sufficienti al loro fabbisogno. Per tramite dell'ispettorato agrario e con l'approvazione del Ministero, questa cooperativa, composta esclusivamente di democristiani, ha ottenuto un mutuo per l'acquisto della terra e la promessa di un contributo di miglioramento fondiario

nella misura del 60 per cento. Si ottiene così il risultato di mettere 25 lavoratori contro tutto il rimanente della massa di disoccupati della zona, il risultato, cioè, di seminare la discordia, la scissione, la contrapposizione degli uni contro gli altri. È evidente, allora, che i giudizi severi che davamo sulla legge del 24 febbraio (concernente lo sviluppo della piccola proprietà) erano del tutto giustificati, se è vero che da questo primo esperimento risulta chiaramente che questa legge porta alla divisione e alla scissione tra i lavoratori.

Un analogo quadro abbiamo nel settore della mezzadria. L'onorevole ministro ha recentemente affermato che in questo settore regnerebbe ormai la calma sovrana e che la pace si sarebbe ormai diffusa nelle case dei mezzadri dell'Italia centrale. Ameremmo molto poter condividere l'ottimismo dell'onorevole ministro. Ma la verità è che nelle zone della mezzadria classica questa pacificazione non è stata affatto conseguita, se è vero che nella scorsa estate all'atto della divisione dei prodotti innumerevoli sono state le violenze perpetrate contro i mezzadri, rei e responsabili soltanto di applicare alla lettera le disposizioni della legge di tregua; se è vero che in occasione di questa lotta per la spartizione dei prodotti e per l'accantonamento del 4 per cento si sono verificati quei fatti gravissimi denunciati ripetutamente alla Camera ed al Senato nelle interrogazioni e da ultimo nella discussione del bilancio del Ministero dell'interno. Violazioni massicce della legalità, intervento dovunque dell'arma dei carabinieri a sostegno dell'interesse privato dei proprietari, arresti ingiustificati, tanto ingiustificati che finanche il ministro Scelba ha dovuto dichiarare di trovarli eccessivi e di essere stato quindi costretto a consigliare moderazione alle autorità delle province!

Ma un quadro ancor più grave abbiamo nel settore della mezzadria impropria, tutt'altro che idilliaco e pacifico come l'onorevole ministro amerebbe presentare, se è vero che in questo campo, quest'anno ancor più degli anni scorsi, si è dovuto combattere con le unghie e coi denti per poter applicare e far applicare quelle disposizioni della legge Gullo sulla mezzadria impropria che, contrariamente a quanto pensano molti magistrati, soprattutto in Sardegna, restano ancora in vigore.

È con piacere che possiamo rilevare come questa lotta, per faticosa e grave che sia stata, abbia conseguito risultati notevoli, se è vero che financo in Sicilia il governo regionale ha

dovuto emanare disposizioni, che sebbene non del tutto conformi alle aspirazioni dei contadini, tuttavia sanciscono per la prima volta nella storia della Sicilia la divisione al 60 ed al 40 per cento.

Questo il quadro della situazione sociale che le campagne italiane ci offrono nell'attuale momento. Se a questo quadro noi aggiungiamo la situazione più prettamente politica che nelle campagne italiane esiste; se noi ricordiamo il quadro che di questa situazione politica è stato offerto in occasione del dibattito tenutosi al Senato in merito allo sciopero dei braccianti, e del dibattito svoltosi qui alla Camera giorni fa in occasione della discussione del bilancio dell'interno; se noi questo quadro lo trasportiamo — come è giusto — anche in questa sede, noi possiamo veramente convenire e concludere che il quadro complessivo generale della situazione esistente nelle campagne italiane, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista sociale sia da quello politico, non è certo tale da indurre a quell'ottimismo che da parte del ministro e del Governo si è voluto in questi ultimi tempi ostentare.

Il quadro è invece tale da legittimare il giudizio molto severo, che noi abbiamo già dato, e che in questa sede noi ribadiamo; giudizio che non può essere rivolto soltanto al ministro dell'interno come tale, o al ministro della giustizia come tale, poiché investe il Governo nel suo complesso, e, me lo permetta l'onorevole ministro, anche il ministro dell'agricoltura. È vano ripetere, come egli fa, che è fuori della sua competenza la considerazione della politica interna e di quella giudiziaria. Noi pensiamo che il ministro dell'agricoltura, appunto perché deve avere di mira, come sua principale preoccupazione, l'andamento della produzione, non possa e non debba disinteressarsi di tutto ciò che, sia pure in settori diversi da quello economico, non può non portare profondo turbamento e pregiudizio all'andamento generale della produzione.

Dopo di che non parrà azzardato che noi insistiamo nel ritenere che la politica del Governo si adegua sempre meglio alla volontà delle classi possidenti.

Certo, a giudicare dalle apparenze, sembrerebbe che l'attuale politica agraria del Governo non sia proprio quella che corrisponda di più agli interessi degli agrari e della proprietà fondiaria. Noi assistiamo infatti ad una critica sempre più aspra da parte di costoro; ma si tratta di una critica appositamente orchestrata, come già dissi in

occasione della discussione del disegno di legge sui contratti agrari, per la paura del peggio, con l'intenzione e il proposito di influire sul Governo, onde faccia ancora meno di quello che fa. Se non ci fermiamo alle apparenze noi, sulla stessa grande stampa conservatrice, vediamo continuamente emergere la verità. E la verità è che la classe degli agrari è sostanzialmente contenta di questo Governo. Certo, l'ottusità di questi ceti è grande, e non è da escludersi e non si può escludere che da parte di singoli elementi di questa classe, si sia veramente scontenti della politica dell'attuale Governo, e particolarmente della politica dell'attuale ministro. Certamente quegli agrari che nell'Umbria e nelle Marche recentemente hanno dato vita al « Movimento nazionale di agitazione degli agricoltori » come essi pittorescamente l'han voluto chiamare, i vari generali Paoletti, Caraffa e compagni, indubbiamente sono scontenti, perché la loro ottusità è talmente grande da impedire ad essi di ravvisare che la politica che il Governo attuale conduce è la più conveniente ai loro interessi di classe.

Indubbiamente, a giudicare dalle apparenze, a leggere certi giornali che quotidianamente chiedono la testa del ministro dell'agricoltura, e quotidianamente si esercitano a quello che è stato chiamato « il tiro a Segni », evidentemente sembrerebbero assurdi il giudizio e le considerazioni che noi facciamo.

Ma ove si guardi un po' al di là delle apparenze, e si legga con accortezza fra le righe dei meno forsennati fra questi sostenitori degli agrari, fra gli scritti dei luminari del sapere agrario, noi vediamo che, sotto l'apparente critica che continuamente viene mossa al ministro dell'agricoltura, vi è una fondamentale concordanza con l'indirizzo della politica agraria del Governo.

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non direi!

GRIFONE. Adesso glielo dimostro. La politica agraria segue ormai la strada tracciata nel famoso deliberato dell'Accademia dei georgofili. L'opposizione alla politica agraria del governo in parte si deve anche ai gruppi più retrivi della destra conservatrice, riorganizzatisi in particolare nel partito liberale e in alcuni gruppi monarchici, che tentano, facendo leva sugli agrari, di rosicchiare qualcosa a sinistra per riprendere alcune delle basi perdute il 18 aprile. Ma l'opposizione nasce soprattutto dal fatto che gli agrari sanno che vi è all'ordine del giorno la riforma agraria, e che per quanti sforzi il governo faccia per rinviarla *sine die*,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

questa riforma è sempre all'ordine del giorno e si impone come una esigenza insopprimibile, urgente. Ed allora, il timore di questi ceti che da ultimo veramente qualche cosa si finisca per fare, li induce ad un attacco massiccio per fare in modo che il Governo, sotto l'impressione e la preoccupazione di questi attacchi sferrati in grande stile, soprattutto attraverso la stampa, si decida a fare ancor meno di quel poco che dice di voler fare.

A tal proposito è suggestiva una recente circolare della Confida in cui si parla della « necessità di ravvivare quel clima di preoccupazione che esisteva alcuni mesi or sono », quando in questa Camera si discuteva della riforma dei contratti agrari. È chiaro, dunque, che i ceti possidenti fanno tanto rumore unicamente per creare un clima di preoccupazione tale da influire in senso a loro favorevole sulle decisioni del Parlamento, ma non già perché si illudano di poter sostituire l'attuale regime con un altro più confacente ai loro interessi.

Quanto finora è stato proposto in materia di riforma fondiaria — su questo argomento non mi trattengo — è quanto di più moderato si potesse escogitare, se è vero che allo stato delle cose il limite che si vorrebbe imporre alla proprietà fondiaria, è un limite imposto *una tantum*, cioè gli agrari e i possidenti in capo ad un certo tempo potrebbero benissimo ricostituire il possesso perduto, se è vero che non sarà limitata la compra vendita delle terre, per cui gli agrari e i possidenti potranno rientrare, attraverso il fallimento dei piccoli proprietari, in possesso del patrimonio perduto. Il fatto poi, assai importante, che nel progetto governativo non si accenna ad alcuna retroattività dimostra che si vuol favorire l'occultamento, attraverso vendite fittizie, dei grandi patrimoni terrieri, come infatti sta avvenendo dovunque.

Mi pare che alla luce di queste brevissime considerazioni, con le quali non credo certo di aver affrontato il problema della critica al progetto governativo di riforma fondiaria, sia dimostrato sufficientemente che da quanto il Governo fa, non solo per quello che fa, ma anche per quello che si propone di fare, nessun grande inconveniente possa veramente profilarsi per la grande proprietà terriera.

Credo, infatti, che nessuno in buona fede possa oggi dubitare che il Governo abbia un deciso orientamento dilazionario per quanto riguarda le riforme. Ciò vale tanto per la riforma dei patti agrari, per la quale si è trovato il modo di rinviare di parecchi

mesi la prosecuzione della discussione del relativo progetto, quanto, e ancor più, per la riforma fondiaria.

Quando l'onorevole De Gasperi, a Pasqua, concesse la sua famosa intervista, sembrò trattarsi di cosa di imminente elaborazione; invece le linee generali del progetto, sottoposte al Consiglio dei ministri, hanno determinato soltanto la creazione di un apposito comitato interministeriale che poi non si è nemmeno riunito. Questo comitato ha creduto bene di creare una segreteria permanente la quale a sua volta ha dato luogo ad un comitato tecnico. Tutto questo rende ancor più fondato il nostro sospetto che ogni cosa sia fatta per dilazionare all'infinito l'inizio di una qualsiasi riforma fondiaria. Frattanto cosa si fa? Si riprende in pieno la vecchia politica della bonifica integrale, di una bonifica avulsa da ogni riforma sociale. Si attuano, cioè, quelle direttive di politica agraria elaborate dai magnati della possidenza agraria, secondo le quali la cosa più seria che si possa fare oggi è di riprendere la bonifica già intrapresa nei decenni trascorsi abbandonando per sempre gli astratti disegni riformatori.

Sulla grande stampa governativa compaiono quotidianamente articoli nei quali si consiglia al Governo di abbandonare i nebulosi progetti di riforma agraria e di ritornare invece al sodo, a cose più concrete e più serie.

Il Governo non fa che seguire questi consigli e, ciò facendo, non fa altro che rafforzare le basi della grande proprietà fondiaria, in quanto è evidentissimo che una bonifica che non si accompagna ad una distribuzione del possesso terriero non significa altro che il consolidamento ed il rafforzamento delle posizioni di predominio e di privilegio della grande proprietà. Questa realtà non può essere smentita, se è vero anche che i comprensori di acceleramento sono proprio quelli in cui la grande proprietà predomina, e se è vero che i pesi maggiori di questa politica gravano sempre in maggior misura sulla media e sulla piccola proprietà.

Con il fervore creato intorno alla bonifica, la classe dei proprietari terrieri ha trovato modo di creare un grande diversivo anche di fronte all'opinione pubblica, ha creato una atmosfera preta di aspettative immediate tali da distrarre l'attenzione di larghi settori dell'opinione pubblica e di tecnici dai problemi della riforma fondiaria.

Ma anche il quadro della bonifica che poi è il quadro più imponente che il Governo ci

presenti, non è poi così brillante come ci si vuole far credere. Tutti conoscono le affermazioni fatte da Mac Cleland nel suo discorso a Genova, quando parlò del grandioso piano di bonifiche che egli personalmente aveva impostato, « dopo aver visitato tutte le dighe, tutti i fossi, tutti i comprensori di bonifica » e che avrebbe portato allo stanziamento, entro il 30 giugno 1949, di 70 miliardi di lire.

Oggi il Governo è costretto a confessare che soltanto una piccola parte di questi 70 miliardi è stata sbloccata, tanto meno poi è stata impegnata e spesa, se sono vere le ultime notizie da noi apprese dai giornali, i quali parlano di 35 miliardi sbloccati e di soli 17 stanziati. A questo punto ancora una volta ci viene fatto di pensare al piano Tremelloni, con i suoi 555 miliardi di investimento. Se nella agricoltura questo piano subirà lo stesso decorso che ha avuto in questo suo primo anno di applicazione, credo che dovremo seriamente dubitare di quel famoso recupero di calorie di cui parlavo in precedenza.

Del resto, che il ritardo nel piano di bonifica sia effettivo è dimostrato dal malcontento di cui si sono fatti eco anche colleghi della maggioranza in Commissione ed ostentatamente il collega Bonomi in un colloquio che ebbe pochi giorni fa con il ministro.

Il malessere è ancor più in coloro che avevano sperato nei contributi previsti nel piano E. R. P. per i miglioramenti fondiari. Fino a pochi giorni fa al ministero non risultava che alcuna somma fosse stata stanziata per lavori da eseguirsi da privati. È ora, quindi, che il Governo, il ministro ci dicano una parola precisa sulla erogazione di questi fondi, è tempo che il ministro ci faccia conoscere, particolareggiatamente, il piano di distribuzione di questi fondi e soprattutto il criterio con cui vengono fatti gli stanziamenti. Specialmente nella distribuzione dei fondi previsti dalla legge n. 31, ebbero luogo in passato vari inconvenienti ed anche episodi di malcostume, da parte di imprese favorite che riuscirono a riscuotere sussidi in misura maggiore della mano d'opera impiegata.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questo non è esatto.

GRIFONE. Quello che è certo è che gli stanziamenti non sempre sono stati erogati con scrupolo. Dappertutto si sente infatti parlare di clamorosi episodi di favoritismo.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma nessuno ne ha mai indicato uno in concreto.

GRIFONE. Potrei indicarglielo.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi farebbe piacere.

GRIFONE. Questa è la politica agraria che sostanzialmente il Governo conduce: una politica di bonifica, unicamente imperniata su questi aiuti E. R. P., che giungono con molto ritardo, attraverso defatiganti procedure, le quali, oltre tutto, costringono i nostri tecnici ad umilianti attese. Noi non crediamo che la comprovata competenza dei bonificatori italiani sia giunta a così basso livello da dover sempre attendere in ogni dettaglio, l'insegnamento, l'indicazione che ci vengono da oltre oceano; si è giunti al punto che finanche per le ricerche delle acque sotterranee l'amministrazione americana ha creduto doveroso mandare in Italia degli specialisti perché aiutassero i poveri tecnici italiani in tali ricerche.

Oltre a ciò che fa in materia di bonifica, che cosa fa il Governo? Che cosa può fare, con i modestissimi mezzi che il bilancio gli fornisce? Con un bilancio, così striminzito sul quale non ci siamo soffermati, come del resto han fatto tutti gli altri colleghi, e che presenta gli stessi caratteri di inadeguatezza del bilancio dell'anno precedente?

Per quanto concerne la difesa dei prodotti più direttamente minacciati, ben poco il Governo ha saputo finora dirci. Per il vino si annunziano provvedimenti. Finora, oltre a quello della diminuzione dell'imposta di fabbricazione per l'alcool prodotto dalla distillazione di materie vinose, altro non v'è. Probabilmente l'onorevole ministro vorrà informarci di quanto ha in animo di proporre.

Altrettanto per quanto riguarda la crisi della seta e degli altri prodotti più direttamente colpiti dalla congiuntura.

Per quanto riguarda l'esportazione, settore quanto mai delicato, nulla il Governo può in simile situazione dirci onde rassicurarci. In generale il quadro che ci viene presentato è ottimistico: le esportazioni — si afferma — stanno ritornando al livello dell'anteguerra. Le cose non sono proprio così. Indubbiamente, in questi ultimi anni abbiamo avuto una netta ripresa, ma oggi ci troviamo dinanzi alla nuova congiuntura determinata dalla svalutazione della sterlina.

Si vorrebbe far credere che il mercato inglese non ha molta importanza. Ma non sono dello stesso parere gli operatori della Campania e della Sicilia che in questi ultimi anni avevano trovato nel mercato inglese un notevole compenso per il mercato germanico parzialmente perduto.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

L'attività dell'Istituto del commercio estero, nell'assegnazione dei contingenti di esportazione per la Trizona, è stata talmente orientata a criteri di parzialità da destare fortissime critiche che sono affiorate anche nello stesso convegno di Napoli, tenutosi alla presenza di quattro membri del Governo.

Nel convegno di Napoli (dal quale volutamente e ostentatamente fu tenuta lontana, come sempre in convegni del genere, la classe contadina, come se gran parte dei produttori interessati non fossero proprio dei coltivatori diretti, degli autentici contadini!) sono stati ascoltati interessanti discorsi, improntati quasi tutti ad un forzato ottimismo che non ha convinto nessuno. Una cosa, piuttosto, molto interessante il pubblico ha potuto conoscere in occasione del convegno di Napoli, e cioè, che l'Alto Commissariato per la sanità, rispolverando vecchie disposizioni cadute in disuso, cedendo, non si sa a quali impulsi o sollecitazioni, ha impartito disposizioni draconiane per impedire che le polpe di frutta solforate siano utilizzate per le marmellate. È un colpo durissimo per le medie e piccole industrie che lavorano appunto le polpe solforate. Trattasi di un grosso scandalo che non si è riuscito a coprire, in quanto tutti hanno capito che ad ispirare la circolare non potevano essere stati che i grandi monopolisti dell'industria conserviera, i vari Cirio, Del Gaizo e compagni! Istruttivo episodio, questo, indicativo di tutto ciò che accade in questo campo ed in campi affini.

Potrei anche parlare della mancanza di una politica del Governo per quanto concerne lo sviluppo della meccanizzazione, per quanto concerne le deficienze gravi nel campo della sperimentazione e della istruzione, ma altri più autorevolmente di me hanno parlato su questo argomento.

Mi preme piuttosto rilevare che l'unica risposta che il Governo ha saputo dare al disagio dei produttori è quella di invitarli all'organizzazione; ovunque i produttori si prestano ad esporre la loro situazione di disagio, il Governo risponde: « organizzatevi, costituite enti, formate consorzi, la salvezza deve venire da voi stessi ». Strano liberismo, invero, strano affidarsi ad una procedura che l'esperienza dimostra andare sempre ed esclusivamente a favore dei più forti. Tanto vero che su questo invito ad organizzarsi, immediatamente i grandi produttori hanno tratto argomento per affermare la necessità che « delle minoranze attive » prendano l'iniziativa per la costituzione di enti che poi il Governo dovrebbe rendere obbligatori

dando alle minoranze attive il predominio degli enti stessi.

Noi non conosciamo ancora il disegno di legge elaborato dall'onorevole ministro in merito agli enti economici per l'agricoltura, ma abbiamo fondato motivo di ritenere che esso si ispirerà alle idee, ripetutamente espresse, dei più eminenti portavoce della Confida, dei professori Serpieri, Iandolo, Medici, ecc.

« Organizzatevi! »: questo è un ottimo argomento per coloro che si propongono di instaurare nei costituenti enti agrari lo stesso predominio che essi sono riusciti a stabilire nei consorzi di bonifica. Anche in questi enti, esclusa la votazione *pro capite* (il ministro insiste che non può essere adottata), si voterà a seconda « del peso degli interessi », come nelle società per azioni, di guisa che anche questi enti andranno a finire sotto il dominio esclusivo dei grandi interessi capitalistici.

Un'ultima parola sulla politica agraria per quanto concerne il mezzogiorno d'Italia. Qui il quadro generale è particolarmente negativo: come è stato dimostrato anche recentemente in occasione delle alluvioni verificatesi in Campania. I danni, i disastri che queste alluvioni hanno provocato in Campania, come l'anno scorso in Piemonte, sono dovuti all'incuria e alla trascuratezza delle autorità, che avrebbero dovuto prevedere e mettere in esecuzione i progetti da tempo elaborati ed approvati col concorso di tutti. Troppo facile e troppo comodo dare sempre la colpa agli elementi, al cielo, alla pioggia! La verità è che le incurie sono evidenti, dimostrabili e documentabili. In particolare, ciò è evidente per quanto concerne la regolazione del corso dei fiumi, per cui era stato da tempo sollecitato un provvedimento di emergenza.

Naturalmente, subito dopo le alluvioni si promettono sussidi. Speriamo che quanto promesso sia veramente eseguito, sebbene ancora non abbiamo avuto notizia che il progettato disegno di legge sia stato sottoposto al Consiglio dei ministri. È stato soltanto detto sulla stampa che il provvedimento ci sarà, e speriamo che veramente ci sia. Ben venga, dunque, un provvedimento di emergenza, ma, dal momento che sempre più frequenti divengono i casi di grosse calamità atmosferiche, riteniamo che sia giunto il momento di studiare a fondo il problema, di creare un fondo nazionale, col contributo degli elementi possidenti, per sovvenire gli elementi più poveri nei casi di pubbliche calamità. Noi non dobbiamo aspettare che eventi impreveduti e imprevedibili si verifichino, per poi cercare

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

di venire incontro con provvedimenti di emergenza che lasciano il tempo che trovano. Bisogna prevedere e, quindi, dar vita ad una specie di assicurazione mutua fra tutti i produttori, il cui onere però, a nostro avviso, dovrebbe ricadere essenzialmente sulle classi possidenti.

Un altro rilievo debbo fare a proposito del Mezzogiorno. Il problema delle case per i contadini è particolarmente acuto; tuttavia ancora una volta dobbiamo rilevare che nel bilancio dell'agricoltura, come in quello dei lavori pubblici, non esiste alcuno stanziamento specifico per le case ai contadini. Nel piano E. R. P. è previsto uno stanziamento per borgate rurali da costruire in Sicilia e nella Basilicata. Ma l'esperienza ci dice che queste borgate meridionali non incontrano la simpatia dei contadini e rischiano di restare disabitate. Ho dinanzi ai miei occhi lo spettacolo desolante e triste di una di queste borgate che il fascismo volle creare sull'altipiano di Bisaccia e che ancora oggi rimane disabitata.

Dal momento che i contadini abitano nei grossi borghi, una vera politica per le case ai contadini deve effettuarsi nelle città. Ora, quali stanziamenti il Governo pensa di fissare per sovvenire ai contadini che ancora abitano nelle grotte di Sant'Andrea di Andria, in quelle di Matera, di Scicli e di altri cento paesi del Mezzogiorno? Nessuno stanziamento! Anzi, l'unico stanziamento previsto in proposito, cioè quello di cui al capitolo 129, che prevedeva la costruzione di casette per reduci contadini, è stato recentemente soppresso dalla maggioranza in occasione dell'approvazione della legge sul credito agrario. Nell'atto stesso in cui la maggioranza approvava la legge per sovvenire con crediti di favore le grosse proprietà, contemporaneamente si sopprimeva l'unico stanziamento di 300 milioni, di cui al capitolo 129, che prevedeva la costruzione di case per i contadini!

Ma noi non siamo sorpresi di questo atto di forza compiuto l'altro giorno dalla maggioranza, poiché da tempo siamo abituati a vedere che, ogni qualvolta c'è da sopperire ad una spesa del genere, ci si rivale sempre sui fondi per il Mezzogiorno. L'altro anno, col collega Grieco, denunciammo lo scandalo degli stanziamenti previsti dalla famosa legge del 5 marzo 1948, stanziamenti che non vedemmo figurare nel bilancio. Il relatore Mannironi e l'onorevole ministro risposero che non c'era da preoccuparsi perché se gli stanziamenti non figuravano nel bilancio del 1948-49 sarebbero figurati nell'anno successivo. Oggi

ci troviamo di fronte ad un bilancio in cui gli stanziamenti del 1948-49 si confondono con quelli previsti da cento altre leggi per cui è difficile accertarsi se questi stanziamenti vi siano effettivamente. Per quanto riguarda la Sicilia è certo che questi stanziamenti non ci sono, perché per la sola Sicilia ci dovrebbero essere 2 miliardi e i 2 miliardi non ci sono.

Il ministro dirà: non ci sono, ma c'è il piano E. R. P. Ma noi rispondiamo: esiste una legge 5 marzo 1948, emanata con propositi decisamente politici, alla vigilia delle elezioni? Non fu quella legge come il programma elettorale della democrazia cristiana nel mezzogiorno d'Italia? In essa si fecero delle promesse precise, basate su cifre, su stanziamenti esattamente definiti per quantità e qualità. Ebbene ora questi stanziamenti non figurano. L'anno scorso si disse che si sarebbero fatti quest'anno. Ma anche quest'anno non figurano! C'è il piano E. R. P., ma il piano E. R. P. non avrebbe dovuto defraudare il Mezzogiorno degli stanziamenti già decisi a suo favore. Qualcuno dirà che una cosa è autorizzare la spesa come fa la legge 5 marzo 1948, e un'altra cosa è stanziare effettivamente la somma autorizzata. Qualche sottile conoscitore della contabilità di Stato dirà che non è detto che una spesa autorizzata debba successivamente essere effettuata. Questo può essere giusto ed esatto dal punto di vista formale, ma dal punto di vista politico ci troviamo di fronte — debbo confermarlo — ad un vero e proprio illecito *escamotage*. Quella legge fu una legge elettorale. Sulla base di essa numerosi ingenui dettero il voto a voi ed a distanza di tempo voi non mantenete le promesse fatte. Del resto, abbiamo una conferma di quello che dico da una serie di fatti. La maggioranza ha votato 50 milioni per il Segretariato nazionale per la montagna. Questi 50 milioni sono stati prelevati dai fondi della legge 5 marzo 1948, n. 131, e quando abbiamo fatto rilevare la cosa ci è stato detto: quei fondi non sono stati spesi e piuttosto che lasciarli inutilizzati, li diamo al Segretariato nazionale per la montagna che opera anche nel Mezzogiorno.

Un'altra legge, la legge che prevede lo stanziamento per finanziare il comitato nazionale della F. A. O.: 22 milioni all'anno. Anche qui i fondi sono stati distratti dal fondo destinato alla costruzione di strade vicinali nell'Italia meridionale. Il ministro ha già risposto: i comuni non fanno queste strade; non utilizzano i fondi messi a loro disposizione ed allora abbian destinato questi fondi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

al comitato nazionale della F. A. O.. Se i comuni non fanno queste strade perché non hanno fondi, bisogna trovare il modo di venire loro incontro, bisogna sollecitare queste iniziative. Questi lavori molte volte non vengono effettuati per difetto di conoscenza delle stesse provvidenze che nelle leggi vengono sancite. Se le strade non sono state compiute, non è questa una buona ragione per devolvere quei fondi per una destinazione diversa.

Altrettanto è avvenuto per l'Ente di colonizzazione sardo. Anche qui sono stati votati 50 milioni per tenere in piedi questo ente di cui nessuno conosce esattamente l'attività. Questi 50 milioni ancora una volta sono stati sottratti al fondo speciale per il Mezzogiorno. Si è detto che la Sardegna fa parte del Mezzogiorno. Possiamo convenirne, ma questa non è una ragione per distrarre i fondi stanziati per un fine diverso. Questa, nella concretezza dei fatti, la politica dell'agricoltura che si fa nel mezzogiorno d'Italia.

Concludo: da tutto quanto detto mi sembra che non sia affatto esagerato affermare che la politica governativa si dimostra sempre più ispirata a criteri che nulla hanno a che fare con gli interessi delle grandi masse popolari. Del resto questo è documentato e confermato dal fatto che il Governo non cerca alcun contatto con le organizzazioni contadine, e accade molto di rado che rappresentanti delle organizzazioni contadine, che pur rappresentano una delle più potenti ed imponenti forze organizzate in Italia, vengano invitati a riunioni e a congressi organizzati sotto l'egida del Governo e nei quali si discutono problemi — come quelli discussi a Napoli — veramente essenziali per le sorti delle categorie contadine. Altrettanto per quanto concerne la partecipazione attiva del Governo a riunioni indette dalle organizzazioni contadine. Noi assistiamo ad una continua sfilata di ministri e di rappresentanti del Governo, che fanno a gara per onorare della loro presenza tutte le adunanze promosse dalla Confida sotto le più svariate etichette, ma non abbiamo mai avuto l'onore e il piacere di vedere l'onorevole ministro a una sola delle nostre assemblee. Questa ostentata resistenza a prendere contatto con le organizzazioni contadine è estremamente significativa.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vado alle assemblee della Confida?

GRIFONE. Il congresso di Napoli e quello di Ferrara sono stati promossi direttamente da uomini della Confida.

MICELI. La tecnica è il paravento!...

GRIFONE. Eppure il ministro, attraverso questi contatti diretti, potrebbe ascoltare cose interessanti e rendersi conto personalmente degli stati d'animo e delle giuste doglianze della classe contadina. Questi contatti gli tornerebbero utili, altrettanto quanto a lui sono torniti utili i recenti contatti che egli ha avuto nelle campagne toscane e dai quali constatiamo con piacere che egli ha tratto utili suggerimenti, se è vero che a seguito della riunione di Scarperia il ministro ha confermato la sua adesione al propugnato diritto del mezzadro a trasformare il suo contratto in affitto.

Non accusateci dunque di faziosità, se dichiariamo di essere sempre più convinti che il Governo anche nel settore agricolo conduce una politica sfacciatamente di classe, una politica sempre più manifestamente rivolta a seminare la scissione tra i contadini, come è dimostrato dal recente episodio di Modena, che del resto ha i suoi precedenti nell'episodio di Genzano di Roma, come in altri episodi, in cui si vede l'attività del partito di maggioranza e dei suoi dirigenti sindacali, intesa a tentare — inutilmente — di contrapporre gli uni agli altri i lavoratori della terra.

A questa politica di classe come rispondiamo noi? Con una politica che abbiamo definito nazionale. Sul carattere nazionale della nostra politica nessuno può affacciare dubbi se è vero che noi, insistendo nel richiedere la riforma agraria e la riforma fondiaria, onde assicurare lavoro a chi non ne ha ed elevare il tenore di vita delle popolazioni lavoratrici delle campagne, lavoriamo per arricchire il mercato nazionale e consentire quindi anche, al tempo stesso, il presupposto essenziale per un nuovo slancio dell'industria e del commercio.

Lo stesso limite per la grande proprietà, che noi invochiamo come fondamento della politica agraria del Governo, non è forse diretto a limitare definitivamente il prepotere di quelle forze regressive che tanto danno hanno sempre arrecato e continuano ad arrecare alla vita nazionale? Può questo nostro atteggiamento essere definito, come si fa molto spesso con troppa facilità, un atteggiamento classista? A noi non sembra. Noi ci rivolgiamo non solo alla classe operaia, ai contadini, ma anche alle altre categorie produttive, ai tecnici, a quei tecnici ai quali in questo momento noi pensiamo con preoccupazione, considerando il minacciato scioglimento dell'U. N. S. E. A. e quindi la dispersione del corpo di tecnici che intorno a questo ente si era formato. A questo proposito il

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

Governo non ha saputo dare ancora una parola di assicurazione a queste migliaia di lavoratori. Si è chiuso in un assoluto riserbo ed altrettanto insiste a fare l'onorevole Germani, commissario dell'U. N. S. E. A.

Noi il nostro punto di vista lo abbiamo ripetutamente espresso, ma, oggi che il problema è tornato di attualità, teniamo a confermarlo. Noi pensiamo che sia un delitto disperdere questo corpo di funzionari proprio ora che ci accingiamo (o, almeno, noi pensiamo che dovremmo accingerci) ad una politica di profonda revisione delle strutture agrarie. Se voi effettivamente credete di dovere affrontare la riforma agraria, come pensate di farlo senza un corpo di funzionari e di tecnici preparati? Come pensate di provvedere senza questi tecnici alle innumerevoli operazioni a cui l'attuazione della riforma agraria darà luogo? La verità è che voi non vedete questa necessità come immediata, anzi vorreste non vederla affatto, e perciò non ve ne preoccupate. Ma noi, che nella riforma agraria crediamo e la riteniamo una necessità urgente, ci doliamo in modo particolare della minacciata dispersione di questi 7000 lavoratori che da anni operano nel campo dell'agricoltura.

Tutta la nostra politica quindi ha una decisa ispirazione nazionale. Tutto ciò che noi chiediamo in fatto di riforma industriale creditizia e fiscale è tale da risolversi anche nel potenziamento dell'agricoltura. L'insistenza, ad esempio, con la quale noi proponiamo il problema della nazionalizzazione dell'industria elettrica e dell'industria dei concimi non è evidentemente rivolta anche a sostegno della produzione agricola? Le nostre proposte di sgravio per le piccole aziende e di contemporaneo prelievo sui grandi possessori non è forse ciò che chiedono anche i contadini? Anche la richiesta insistente che noi facciamo che la più grande pubblicità sia data all'attività governativa in fatto di investimenti, a che cosa è diretta se non appunto a far sì che siano ovviati molti degli inconvenienti e degli arbitrî che quotidianamente vengono denunciati? Noi non conosciamo, ad esempio, il concreto modo con cui oggi vengono utilizzati i fondi stanziati nel bilancio dell'agricoltura per sussidi ecc. Abbiamo fondato motivo per supporre che questi stanziamenti avvengano in molti casi sulla base di pressioni personali per far piacere al tal deputato o al tal'altro. Si insiste, cioè, in una pratica trasformistica, che è stata la più grande sciagura della nostra vita nazionale, e lo è tuttora.

La nostra insistenza mira a far cessare il malcostume dovunque dilagante, per cui si arriva all'assurdo che mentre nella legge elettorale si afferma che un concessionario di coltivazioni di tabacco non può essere deputato, (in verità nel caso specifico si trova sempre il modo di ovviare a questa incompatibilità!) si tollera poi che la maggior parte dei deputati della maggioranza coprano posti di direzione in enti economici controllati dallo Stato: per cui si arriva all'assurdo dei controllori che dovrebbero controllare sé stessi. Mi riferisco, in particolare, a quanto è avvenuto recentemente nelle elezioni dei consorzi agrari (di essi dovremo pure ampiamente discutere in questa sede) nelle quali abbiamo assistito ad un vero e proprio arrembaggio alle cariche da parte di numerosi esponenti del partito di maggioranza, arrembaggio organizzato e favorito direttamente dal Ministero.

PIGNATELLI. L'arrembaggio lo avete fatto anche voi!

GRIFONE. Fino a prova contraria, non esiste alcun deputato dell'opposizione che presieda un consorzio agrario, come appunto avviene per alcuni della vostra parte.

PIGNATELLI. Non ci siete riusciti!

GRIFONE. Peraltro, io mi riferisco a questo episodio solo a titolo di esempio. Esso è nulla più che una manifestazione di un malcostume dilagante, per cui si arriva all'assurdo che un concessionario di tabacchi non può entrare in Parlamento perché ha rapporti con lo Stato; mentre invece un presidente di consorzi può sedere in Parlamento e, quindi, operare e legiferare in materia concernente l'ente che egli stesso presiede, cioè controllare sé stesso.

Del resto, questo è un sistema invalso in tutti i rami dell'amministrazione. Per esempio, si consente che a dirigere il Banco di Napoli vi sia il principale azionista di un'impresa industriale.

PRESIDENTE. Onorevole Grifone, la prego di attenersi all'argomento.

GRIFONE. Dicevo che quel malcostume, che si verifica nel settore agricolo, si verifica anche in altri settori: mi sembrava in tal modo di attenuare la portata di quanto avevo denunciato. Comunque, posso anche soprassedere per il momento dal denunciare fatti così clamorosi come quelli a cui ho accennato.

Questa assenza di pubblicità è quella che soprattutto ci offende. Tutto ciò che sappiamo della politica agraria del governo lo dobbiamo sapere dai giornali, non da informazioni dirette che l'onorevole ministro do-

vrebbe di volta in volta sentire il dovere di dare alla Commissione dell'agricoltura. Tutti sono a conoscenza dei progetti specifici che l'amministrazione approva di volta in volta: ma nulla sanno di essi i membri della Commissione dell'agricoltura, che pure insistentemente hanno chiesto che venissero fornite periodicamente, sistematicamente, con la maggiore pubblicità possibile, tutte le informazioni più opportune a togliere per lo meno quelle ombre che tante volte sorgono nella pubblica opinione.

È da deplorare che il Ministero dell'agricoltura non abbia un notiziario ufficiale, per cui queste notizie, prima di essere fornite al *Giornale di agricoltura*, come è accaduto per alcune notizie di grande importanza, siano almeno fornite in precedenza dal notiziario ufficiale, analogamente a quanto fanno altri Ministeri. Per esempio, noi avremmo grande desiderio di conoscere, oltre al modo come sono stati distribuiti i fondi della legge numero 31, quale applicazione concreta abbia avuto e sta avendo la legge 24 febbraio 1948. Deve proprio accadere qualcosa di grosso, come è accaduto a Modena per sapere che la legge 24 febbraio 1949 sta avendo quella dannosa applicazione che noi prevedemmo. Altrettanto per quanto concerne la famosa legge sull'acceleramento della bonifica: vorremmo sapere dal ministro in quale misura questa legge trova applicazione, quanti sono i proprietari che per non aver soddisfatto alle prescrizioni previste da quella legge sono oggi sotto procedimento di esproprio. Sarebbe interessante saperlo, così almeno ci toglieremo di dosso il dubbio che questa legge, come le precedenti, non ha avuto e non avrà nessuna applicazione per quanto concerne il minacciato esproprio ai proprietari inadempienti.

E così per quanto concerne la legge per la tutela della produzione vinicola, per gli enti economici dell'agricoltura e per le alluvioni. Tutto ci viene occultato. La pubblicità non è certo consuetudine di questo settore dell'amministrazione statale. Io credo che ciò accada anche negli altri settori della pubblica amministrazione, ma mi limito a questo settore che particolarmente conosco per denunciare una situazione che secondo noi andrebbe sostanzialmente corretta.

Noi rimaniamo quindi nella nostra posizione, nella posizione che abbiamo ripetutamente definita e nella quale siamo ben fermi, in quanto ne vediamo quotidianamente confermata la giustezza dai fatti, e non solo da quelli che si svolgono in Italia ma da quelli

che si svolgono nel mondo. Invero, l'esigenza che noi continuamente riaffacciamo, che anche questa volta riproponiamo in tutta la sua drammatica urgenza, di una riforma agraria, è qualche cosa che ci è ispirata non solo dalla conoscenza delle miserie, dei dolori e delle aspirazioni dei contadini italiani, ma anche da quanto in tutto il mondo è accaduto e sta accadendo. È tutto il corso della storia che ci indica che questa necessità non può essere elusa, e noi siamo convinti che anche in Italia essa finirà per imporsi e per risolversi per il bene di tutti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scotti. Ne ha facoltà.

SCOTTI ALESSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, gli oratori che mi hanno preceduto hanno esaminato il bilancio dell'agricoltura con molta dottrina, sotto vari punti di vista. Sia concesso a me, quale rappresentante del partito dei contadini, e perciò genuino rappresentante della gente rurale, di fare alcune osservazioni pratiche, data l'esperienza formatami nell'ambiente nel quale io vivo.

Da tutti si è detto e ripetuto che l'agricoltura è la ruota maestra, è la base fondamentale, è la pietra angolare dell'economia nazionale; queste parole sono però state dette solo per accarezzare gli agricoltori, e son rimaste nel cielo della pura teoria.

Ora, la verità è che, su 1500 miliardi stanziati nel bilancio generale dello Stato, solo 37 sono stati stanziati nel bilancio dell'agricoltura, cioè meno del 3 per cento; e ciò, onorevole ministro, credo sia troppo poco, anche se io sono certo che ella aveva chiesto maggiori finanziamenti. Voglio sperare che i fondi E. R. P. verranno a rinforzare in qualche punto questo bilancio così magro, e mi auguro anche che questi fondi E. R. P. vadano direttamente agli agricoltori, senza perdersi nei meandri della burocrazia.

Dopo queste premesse, alcune considerazioni sugli orientamenti dell'agricoltura italiana. E comincio da un problema, che è sociale, economico e, ancor più, morale; è anzi la base stessa della nostra Costituzione: parlo del lavoro. Il lavoro rurale non è ancora stato posto sulla bilancia, in Italia, alla pari col lavoro dell'industria; parlo specialmente del lavoro del mezzadro, del fittavolo, del piccolo e medio proprietario. Costoro lavorano una media di 10 ore giornaliere, cioè circa tremila ore all'anno per unità lavorativa. Ora, questo lavoro, retribuito sulla base del salario di un operaio o di un impiegato meno

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

qualificato, con 100 lire l'ora, dovrebbe dare un compenso globale annuo di 300 mila lire per unità lavorativa. Considerando una famiglia composta di cinque persone, il guadagno annuo dovrebbe superare il milione. Ora, onorevole ministro, in nessuna famiglia di piccolo proprietario, di mezzadro, di fittavolo si raggiunge questa cifra. E dobbiamo considerare che al lavoro vanno aggiunte le spese di produzione, le imposte e, come coronamento, l'incertezza del raccolto posto sotto il cielo alla mercè dei venti, dell'acqua, della grandine, della siccità; inoltre per questo lavoratore non esiste alcuna forma di assistenza sociale! Ed è questo il lavoro, sul quale io richiamo la sua attenzione, perché si tratta di questione altamente morale, altamente cristiana, altamente sociale. Il lavoro rurale deve essere considerato, ripeto, alla stessa stregua del lavoro dell'industria e di quello dell'artigianato. L'artigiano che adopera la pialla, il martello, la cazzuola ha un reddito più sicuro, più alto di chi lavora quattro o cinque ettari di terra, poiché questo lavoro comporta anche spese di concimazione e di sementi; e, come coronamento, non sempre si ha una remunerazione adeguata.

Richiamo poi la sua attenzione, onorevole ministro, sul problema dei prezzi dei prodotti agricoli. Chiedo a ogni uomo di buon senso: qual'è il salario dell'agricoltore? È il prezzo dei prodotti rurali. Ed allora, onorevole ministro, debbo constatare come il Governo, gli enti sindacali e tutti gli altri enti siano concordi nel mantenere inalterati questi prezzi, anzi nel diminuirli. Il Governo ha fatto anche importare dall'estero molti prodotti agricoli per accelerare questa diminuzione dei prezzi. Non ch'io sia contrario alla diminuzione dei prezzi, e neanche gli agricoltori vi sarebbero contrari perché tutti desideriamo ritornare alla vita normale; ma questa diminuzione dei prezzi deve essere generale e non soltanto limitata ai prodotti agricoli. Altrimenti si verificherebbe una grave ingiustizia perché mentre il prezzo dei prodotti rurali diminuisce, i costi di produzione aumentano e aumentano anche le imposte.

Il ministro Pella, parlando alla Camera sul problema monetario, ha detto queste testuali parole: «Garantisco che il salario degli operai e lo stipendio degli impiegati non sarà defraudato». Parole giustissime: tutti lo abbiamo applaudito. Chiedo ora a lei, onorevole Segni: può dare ella la stessa garanzia ai lavoratori dei campi, assicurando che il prezzo dei loro prodotti non sarà di-

minuito? Sono anch'essi dei lavoratori, dei lavoratori tenaci e silenziosi, ma appunto perché sono silenziosi bisognerebbe semmai usar loro un trattamento di giustizia e non di castigo. Se oggi si toccasse lo stipendio di una categoria d'impiegati o di operai cosa succederebbe in Italia? Uno sciopero generale che paralizzerebbe la nazione. Ebbene, prenda nota onorevole Segni, e lo iscriva una volta tanto a titolo di benemerenda degli agricoltori: questi continuano a lavorare ed a produrre anche se i loro salari sono stati duramente decurtati da oltre un anno!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

SCOTTI ALESSANDRO. Ad esempio, il grano libero l'anno scorso costava 9 mila lire al quintale mentre quest'anno è a 6.300; il granturco era a 7 mila, quest'anno a 4.500; il vino, che era a 9 mila lire l'ettolitro, è sceso a 5 mila; l'olio d'oliva da 600 lire al chilo è sceso a 400; la frutta da 50 lire è scesa a 10 lire; i suini da 700 lire al chilo sono scesi a 250; il bestiame in genere da 500 lire al chilo è sceso a 250; la lana da 800 lire è scesa a 400. Potrei continuare a lungo, perché da un anno a questa parte tutti i prezzi delle derrate agricole tendono al ribasso e questo ribasso — qui sta il marcio — non va a beneficio del consumatore ma va tutto a danno del produttore che in questo momento si vede ancora aumentare i costi di produzione. Infatti, se noi esaminiamo il solfato di rame, vediamo che esso è rimasto al prezzo di 13 mila lire al quintale; lo zolfo è rimasto a 5 mila lire, mentre soltanto alcuni concimi sono diminuiti di qualche lira per unità.

D'altro canto tutti gli altri generi non sono discesi di prezzo: non sono diminuiti i tessuti, non sono diminuite le scarpe, non sono diminuiti i generi di abbigliamento che anche l'agricoltore usa perché anch'egli deve calzarsi e vestirsi. Nessun ribasso vi è stato negli strumenti di lavoro. In questo settore, ad esempio, troviamo che una trattrice Fiat, che nel 1930 costava 30 mila lire, oggi costa 1.800.000 lire; una seminatrice, che costava 3 mila lire, oggi ne costa 230.000; una vanga che costava 5 lire oggi costa 400 lire.

Pertanto, onorevole ministro, non vi è qui alcun assestamento dei prezzi, perché l'assestamento dei prezzi dovrebbe essere generale e non limitato ai soli prodotti agricoli, cioè proprio a quei prodotti che durante la guerra (mentre tutti gli altri prezzi salivano) sono stati calmierati. I prodotti indu-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

striali sono andati alle stelle; invece grano, lana e bestiame sono stati calmierati, e i contadini, nella grande maggioranza, hanno accettato e osservato il calmiere. E come se ciò non bastasse vi è stato l'aumento delle imposte, aumentate al punto che in certi settori hanno raggiunto il 30 per cento del reddito.

Il fisco colpisce i coltivatori, i piccoli agricoltori, senza curarsi di sapere quali siano i costi di produzione, il valore del lavoro, la fatica e l'intelligenza che i contadini vi impiegano. Se il prezzo dei prodotti agricoli dovesse essere stabilito in base al lavoro dell'agricoltore, se dovesse essere basato sui fattori che concorrono alla produzione, dovrebbe essere raddoppiato. E allora, onorevole ministro, permetta che io le dica francamente che noi, per vivere tranquillamente, per vedere con serenità il nostro domani, chiediamo che siano protetti questi agricoltori isolati, sparsi, che non hanno organizzazione o in troppe sono divisi; che si venga a stabilire l'equo prezzo attraverso gli ispettorati agrari, o attraverso altri organi competenti; e che ci si dica il costo di produzione: noi ci atterremo allora a questo giusto prezzo che tuteli almeno il nostro lavoro e il rimborso delle spese. Quando i prodotti salivano hanno messo il calmiere; oggi che discendono il Governo ci garantisca che il frutto del nostro lavoro non venga defraudato e irriso. (*Interruzione del deputato Delle Fave*).

Dovendo trattare questo problema con equità, mi pare che le imposte dovrebbero essere diminuite in proporzione al ribasso dei prezzi, e questo dico pure agli effetti dei costi di produzione. Del 50 per cento sono scesi i prezzi dei prodotti agricoli e noi vorremmo che il Governo per il primo decidesse il riesame della diminuzione delle imposte anziché aumentarle.

E veniamo alla produzione. Si è incitato il contadino a lavorare, a produrre di più e meglio, e l'agricoltore, fedele e silenzioso lavoratore, ha prodotto di più. Quale è stato il risultato del suo lavoro? Un castigo! Sembra un assurdo eppure è la realtà; invece di vedere premiato il suo lavoro e il suo zelo, egli si vede colpito da una diminuzione del suo salario, i suoi prodotti sono sofisticati dal commercio e dall'industria, non sono esportati, e rimangono invenduti o venduti a prezzi irrisori: egli ha prodotto di più e incassato di meno.

Non si dica, con leggerezza incompetente e semplicista, che è colpa del contadino! No, il contadino produce, non può e non deve di-

ventare un commerciante, un industriale, un esportatore! Anche se questo lo dicono tutti i giornali finanziati dall'industria e dal commercio, io mi meraviglio altamente che anche persone di alto valore tecnico abbiano fatto colpa di tutto questo disagio rurale al produttore rurale, dicendo che non è organizzato e che non produce bene. Ma, insomma, il contadino lavora e produce le materie prime; sta agli altri manipolarle, sta agli altri commerciarle, esportarle!

Se si vuole che il contadino arrivi a far questo, onorevole Segni, permetta che io dica due parole sulla questione dell'istruzione professionale del contadino, anche se non so se essa sia di competenza sua o dell'onorevole Gonella, ministro della pubblica istruzione. Se essa verrà attuata secondo quanto dirò, io penso che potrà dare un tenore di vita migliore alla gente rurale.

Si lascia facoltà al ministro dell'agricoltura di indire dei corsi di istruzione per giovani, adulti ecc., e si son messi a disposizione nel bilancio, per questa iniziativa, 20 milioni; cosa certamente ben fatta. Io però sarei del parere che questi denari fossero devoluti agli ispettorati agrari per tenere dei cicli di conferenze nei principali centri rurali. Questi cicli di conferenze sono più utili dei corsi, perché il giovane contadino, e quello anziano, già preso nel vortice del lavoro e assorbito da altre occupazioni, difficilmente frequenta i corsi o li frequenta solo saltuariamente. Il contadino ascolta invece molto più volentieri una conferenza di un tecnico agrario su argomenti di attualità. E questo dovrebbe essere il compito principale degli ispettorati agrari che sono invece diventati degli enti burocratici che compilano statistiche ancor prima che siano avvenuti i raccolti! Se si vuole dare alla gente rurale una adeguata istruzione professionale, ritengo sia necessario istituire la scuola postelementare e renderla obbligatoria, effettiva e gratuita per fare in modo che i ragazzi che hanno finito la scuola elementare possano frequentare la sesta, la settima e l'ottava classe. Questo è un sistema utile perché generalmente i fanciulli quando abbandonano la scuola hanno 11-12 anni e sono ancora freschi di studi: essi possono trarre profitto da questi corsi professionali che daranno loro una maturità professionale e li metteranno in condizione di essere dei buoni padri di famiglia e di dare un incremento alla produzione; nel medesimo tempo sodisferanno all'obbligo scolastico come vuole la Costituzione, ch'io mi auguro sia seriamente applicata!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

Per questo, bisogna creare il maestro rurale. E se ella, onorevole Segni, volesse prendere tutti i dottori in scienze agrarie, che attualmente si annidano ancora nella «Sepral» e nell'«Upsea», e li mandasse a frequentare un piccolo corso didattico e pedagogico, e poi ne inviasse uno per ogni paese, o uno per ogni gruppo di paesi vicini, farebbe un'opera meritoria per gli agricoltori, farebbe un'opera meritoria per la nazione, e aumenterebbe certamente la produzione. Bisogna creare la figura del maestro rurale. Chiamatelo maestro, chiamatelo professore, chiamatelo agronomo, ma è una necessità — come ha accennato molto bene l'onorevole Ferraris — sentita dalle associazioni, e richiesta dalle istituzioni rurali, le quali vogliono elevarsi, vogliono darsi un tenore di vita migliore, vogliono spiritualizzare il proprio faticoso lavoro.

Si sono istituiti i corsi di avviamento nelle campagne. Questi corsi di avviamento sono stati affidati a professori appena laureati, a giovani universitari che stanno attendendo l'impiego e quindi insegnano in modo molto superficiale. Essi non hanno un programma ben determinato e, invece di creare dei contadini, creano degli spostati. Questa è la realtà.

Ora io insisto perché si ritorni a questa formazione molto semplice, perché cioè sia creato questo maestro rurale o agronomo, il quale durante l'inverno insegnerà le materie generali e poi durante la primavera condurrà i suoi ragazzi a vedere i poderi meglio lavorati, per esaltarne i pregi e metterne in rilievo i difetti. Questa scuola diventerà un complemento della famiglia, perché mentre i maestri insegnano ai ragazzi, insegnano anche agli adulti, alle loro madri, a tutta la gente rurale.

Questo è secondo me l'unico sistema — ed è il più economico — per elevare l'istruzione professionale nelle nostre campagne. E queste scuole devono essere fine a se stesse.

Passo brevemente a un altro argomento sul quale richiamo l'attenzione del ministro: il problema della esportazione. In questo settore bisogna lavorare per cercare nuovi sbocchi ai nostri mercati, e intanto attrezzarsi a una produzione a ciclo completo in casa nostra per non andare a comperare i prodotti finiti proprio in quei paesi dove abbiamo mandato le materie prime, come avviene, per esempio, nel settore della zootecnia. Che cosa abbiamo fatto nel campo dell'esportazione? Si saranno fatte molte belle cose, ma io devo constatare che, ad esempio, per il settore ortofrutticolo si sono stanziati

solo 5 milioni. E allora abbiamo visto che le ciliege sono rimaste in gran parte sulle piante, invendute, perché il prezzo di vendita non copriva neppure la spesa di raccolta. In certe zone i contadini sono stati truffati perché i commercianti hanno detto: raccoglietele e ve le pagheremo sessanta lire al chilo. Poi, una volta raccolte, hanno detto che tutto era ribassato e che potevano pagarle soltanto trenta lire. Quindi v'è stato anche l'inganno verso questi agricoltori. Le mele e le pere restano attualmente invendute e quelle del piccolo proprietario, che non è attrezzato per una conservazione razionale, vanno gettate sulle concimaie, e sono miliardi di lavoro e di produzione che vengono così buttati via.

E allora di chi è la colpa? Del produttore o non piuttosto del grossista che incetta i prodotti e impone i prezzi con suo solo beneficio personale? È qui che io invoco l'opera solerte del Governo.

Bisogna trovare nuovi mercati di consumo favorendo anche il costituirsi dei consorzi dei produttori e favorendo il mercato interno. È un assurdo economico che le mele e le pere, pagate dieci lire al produttore, vadano poi al consumo a cento lire in più. In Consiglio dei ministri si è parlato del fenomeno della vischiosità, e io mi auguro che il Governo sappia togliersi da questa pania di profittatori e di speculatori che sfruttano i nostri agricoltori ed i consumatori. Io vorrei pregare l'onorevole ministro di voler ottenere qualche cosa di più per le aziende agricole, che oggi si trovano tutte in stato di fallimento; vorrei che venissero aiutate e razionalmente distribuite nei principali centri di produzione, per dar modo all'agricoltore di poter realizzare un equo prezzo. Vorrei che, come quelle industriali, fossero aiutate un poco di più e un poco meglio: altrimenti intisichiscono e muoiono mentre hanno tutti i requisiti per vivere bene; e prospererebbero sol che venissero razionalmente impiegate le materie prime che l'agricoltore produce in abbondanza: abbiamo, ad esempio, l'industria della seta per la quale troviamo stanziati soltanto due milioni. Eppure questa industria era l'orgoglio dei nostri contadini, conferiva bellezza ai campi. Oggi noi vediamo invece che i gelsi vengono recisi; eppure questa è un'industria che alimentava migliaia di operai e di operaie, che oggi stanno invece a braccia conserte e lottano contro la fame e la miseria.

Il Governo nel 1947 era venuto incontro al desiderio degli agricoltori ed aveva accordato un premio di incoraggiamento per la produzione dei bozzoli. Ebbene, quel con-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

tributo promesso, e che si dice già passato all'ente serico di Milano, i contadini sono tre anni che lo attendono, ma non è ancora arrivato, onde costoro cominciano a pensare: il Governo manterrà i suoi impegni? Io mi auguro, onorevole ministro, che una sua parola venga a sollecitare questo pagamento.

Inoltre abbiamo la concorrenza dei sugheri spagnoli, abbiamo l'industria della canapa in difficoltà; scompare l'acido tartarico e citrico che sfruttava i sottoprodotti della viticoltura che oggi finiscono sulle concimaie. Questa industria agonizza.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è vero che agonizza. L'onorevole Casoni ha detto il contrario proprio oggi. Non le dica queste cose. (*Interruzione del deputato Tonengo*).

SCOTTI ALESSANDRO. Io dico, onorevole Segni, che la produzione e l'esportazione della canapa sono diminuite di un terzo, e questo non può contestarmelo. Per i presidenti di certi enti tutto va sempre bene, ed è naturale che difendano l'opera che li mantiene.

Volevo anche accennare alla crisi della viticoltura, industria agraria base della economia nazionale, che interessa ben 12 milioni dei migliori lavoratori. Ne ha già parlato anche l'onorevole Ferraris. Per la viticoltura sono stati pure richiesti provvedimenti di urgenza, ma purtroppo tardano a giungere. Io vorrei che giungessero in tempo a raccogliere tutte le rimanenze dei vini di bassa gradazione e dei vini difettosi e che questi vini fossero mandati all'ente distillazione: ne ricaveremmo dell'alcool per confezionare carburanti e saremmo così meno debitori di benzina dall'estero.

Credo che in questo campo non vi sia da lasciarsi influenzare da quei tre o quattro manipolatori che sono i petrolieri. E, a questo proposito, vorrei pregare il ministro Vanoni di sollecitare il più possibile la riforma degli enti locali a proposito della riduzione dei dazi, perché la cagione principale della crisi vinicola è appunto quella dell'eccessivo importo dei dazi. Un grande industriale del vino ha detto un giorno: « Una volta tolti i dazi, io posso chiudere bottega ». Questi industriali vinicoli basano infatti sui dazi tutte le sofisticazioni, le adulterazioni, le manipolazioni (specie quelli delle grandi città), che ormai detti dazi quasi raggiungono il prezzo del vino alla produzione.

Un'altra cosa debbo far presente all'onorevole ministro. Il Belgio ha dichiarato bevanda nazionale la birra ed ha proibito la

vendita della *coca-cola*. Ebbene si facesse qualche cosa di simile anche da noi: si potrebbe abolire quella *coca-cola* che è veramente una vergogna, perché non è giovevole alla salute e crea, in chi la beve varie volte, la stessa abitudine del fumatore. E se ne fa una tale *réclame*, che, se si mettesse una tassa a questa *réclame*, essa darebbe un gettito notevole al fisco.

Anni addietro erano state emanate disposizioni per le quali l'impianto dei vigneti richiedeva il permesso dell'ispettorato dell'agricoltura, il quale lo concedeva solo per quelle determinate zone che si prestano alla coltivazione della vite e non già per quelle zone che producono vini di bassa gradazione con grave pregiudizio dei vini pregiati e delle zone collinari (ove non si può ricorrere ad altre colture redditizie). È una misura da richiamare in osservanza.

E parlo dei vivai. I terreni acquistati dai consorzi dei viticoltori vengono posti all'asta per pagare gli impiegati preposti agli enti di liquidazione, i quali non liquidano mai per non essere liquidati essi stessi! Nessun controllo poi esiste sui vivai privati; le barbatelle prodotte dai superstiti vivai governativi sono accaparrate di anno in anno dai grandi proprietari, sicché al coltivatore diretto non resta altra via fuorché quella di rivolgersi al libero commercio, ove gli vengono imposti prezzi speculativi (30 lire per ogni barbatella) e senza alcuna seria garanzia. Sarebbe desiderabile, onorevole ministro, che per vendere le barbatelle occorressero un permesso ed un controllo da parte degli ispettorati agrari! Vorrei poi che le barbatelle che stanno vendendo i consorzi governativi fossero messe a disposizione prima dei piccoli agricoltori e poi dei grandi proprietari.

E vengo all'ultimo argomento, che è quello della piccola proprietà. So che ella, onorevole ministro, sta alacremente lavorando per la riforma fondiaria, per creare cioè la piccola proprietà. Ben venga la piccola proprietà, ma io intanto vorrei far rilevare che, mentre si cerca di far sorgere questa piccola proprietà, non si fa nulla per tutelare la piccola proprietà già esistente, quella piccola proprietà che è talvolta frutto del lavoro di generazioni e che oggi, per una pressione fiscale troppo esosa e per il deprezzamento dei prodotti agricoli, minaccia di scomparire.

Una riforma in questo campo dovrebbe consistere non in provvedimenti di eccezione, ma in una sorta di assistenza tecnica, cioè nel favorire il sorgere di cooperative e nel procurare gli strumenti di lavoro necessari,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

quegli strumenti che il piccolo contadino non ha i mezzi né la convenienza di adoperare, perché poco ne fa uso. Il Governo dovrebbe poi intervenire contro le frodi e le sopraffazioni. Bisognerebbe inoltre fondare consorzi di produttori, fondare il credito agrario.

Anche qui, onorevole ministro, noi dobbiamo constatare che il bilancio dell'agricoltura è proprio il bilancio del parente povero. Per il settore fruttifero, ad esempio: cinque milioni, cioè meno che niente; per la lotta antiparassitaria: 3 milioni, cioè una ironia; per combattere le frodi: 6 milioni; per l'apicoltura: 5 milioni; per l'impianto di vivai di viti americane: 8 milioni; per il progresso della viticoltura e della enologia: 2 milioni. Sono cifre, onorevole ministro, le quali sono appena sufficienti per pagare il personale addetto agli uffici ma che non possono portare alcun beneficio pratico all'agricoltore.

Per molti capitoli di bilancio ho trovato la nota *per memoria*, il che significa: nulla. Fossero almeno messi a disposizione degli agricoltori, ad un prezzo conveniente, gli insetticidi o gli arsenicati e tutti gli antiparassiti per combattere le malattie delle piante, la formica argentina, la dorifora, la cocciniglia degli agrumi!

Questi prodotti hanno dei prezzi altissimi tanto che il contadino, per ragioni economiche, non li compra con grave danno, quindi, per le piante, per gli agricoltori e per la produzione.

Anche qui vi sono dei grandi misteri: misteri dell'industria e dell'alta finanza! E ai poveri contadini ai quali si fanno tante promesse non resta altro che, come si diceva in quella canzone fascista, « aspettare e sperare ». Così ogni loro bilancio preventivo fallisce sempre e alla fine dell'annata agraria l'agricoltore deve ricorrere alle sue misere risorse per fronteggiare le spese della vita e per fronteggiare i nuovi balzelli.

A quest'ultimo proposito si parla (non so se sia vero) di aumentare del doppio i contributi unificati. Mi consenta, onorevole ministro, di rivolgerle una preghiera affinché questo non si faccia: sarebbe un flagello generale per l'agricoltura.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Perché non l'ha detto al ministro Fanfani? I contributi fanno capo a lui.

SCOTTI ALESSANDRO. Nello spirito, però, fanno capo a lei, che tutela gli interessi degli agricoltori. Comunque, dicevo, se per questi contributi unificati si verificasse un aumento, cosa avverrebbe in pratica? Avverrebbe che i piccoli e medi proprietari i

quali hanno bisogno di uno e due salariati fissi per integrare il lavoro familiare, invece di pagare 31 mila lire l'anno per un solo salariato fisso, non lo manterrebbero più, di modo che questi proprietari si esaurirebbero nel loro sforzo produttivo con grave danno della loro salute e della produzione; per di più, si verificherebbe un aumento della disoccupazione. Allora, se si deve aumentare questo contributo, lo si aumenti per coloro i quali hanno delle grandissime proprietà, dove vi è un reddito certo, ma non si inferisca sulla piccola proprietà che molte volte ha veramente bisogno di questa integrazione di lavoro, dato che può accadere che qualche membro della famiglia sia ammalato. Allontani questo flagello, onorevole ministro; questo è in suo potere!

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è in mio potere: questo è l'errore.

SCOTTI ALESSANDRO. Faccia almeno pressioni presso il suo collega onorevole Fanfani. Faccio presente poi che il coltivatore diretto che non assume mano d'opera dovrebbe essere assolutamente esentato da ogni forma di contributi unificati. Con le quattrocento lire che si vogliono dare a certi disoccupati di professione questi diventeranno dei pensionati.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Era meglio che avesse parlato al ministro competente; avrebbe forse avuto un poco di soggezione.

SCOTTI ALESSANDRO. Può farlo lei con maggiore autorità di me. È, poi, in suo potere di evitare o almeno lenire un altro flagello (è « in parte » in suo potere, perché per l'altra parte dipende dal cielo): intendo parlare delle alluvioni. Questa catastrofe, che ha colpito l'anno scorso l'Italia settentrionale, ha anche ultimamente colpito le province meridionali mietendo nuove vittime (a queste mandò in questo momento il mio pensiero di solidarietà rurale). Vorrei chiedere di mettere nel bilancio preventivo dell'agricoltura un fondo da porre a disposizione dei colpiti, in questi casi. Trattasi infatti di avvenimenti prevedibili, ogni anno, e che sarebbe necessario considerare, affinché non si debba sempre far ricorso a storni di bilancio o a formulazioni di nuove leggi. V'è gente che non può aspettare. Noi settentrionali stiamo, ad esempio, aspettando quei 250 milioni che ci sono stati promessi da ormai un anno. Se, invece, fossero stati messi in bilancio, la cosa sarebbe stata molto semplificata. Speriamo per il prossimo bilancio! Come agricoltori speriamo sempre

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

nel meglio. Per quanto riguarda il corso dei fiumi e dei torrenti, io vorrei richiamare l'attenzione del Governo su questo: le acque hanno le loro strade e queste strade esigono una disciplina: ora, la polizia forestale cosa ci sta a fare se non sorveglia, qualche volta almeno, anche le strade dei fiumi? In questo campo il Governo pecca di assenteismo ed in queste condizioni non si possono rimproverare i contadini che, vista la terra incolta, seminano e piantano anche negli alvei dei fiumi! Se di tanto in tanto ci passasse la polizia forestale, questi inconvenienti potrebbero essere eliminati e certi danni, causati dallo straripamento di certi torrentacci, evitati.

SENGI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Salvo poi sollevare strilli da mille parti quando passasse la polizia e, rilevando l'inconveniente, facesse la contravvenzione.

SCOTTI ALESSANDRO. Se la contravvenzione è giusta l'agricoltore tace e paga. L'acqua che è una benefica fonte di vita e strumento di ricchezza non deve diventare mezzo di distruzione e di morte. L'uomo con la sua intelligenza e con la sua capacità deve saperne regolare la forza.

Per ultimo verrei, onorevole ministro, (facendo seguito all'accenno già fatto dall'amico onorevole Ferraris) a chiedere formalmente la concessione per la prossima campagna, alle province soggette al pericolo della grandine, di quei mezzi che già si sono visti in azione a Verona. Nelle zone a coltura intensiva la grandine è un flagello incalcolabile, e se non la si combatte efficacemente ne derivano danni e per l'agricoltore e per la produzione nazionale.

TRUZZI, *Relatore*. Tenga presente che a Verona gli agricoltori hanno provveduto direttamente al pagamento di tali mezzi contro la grandine.

SCOTTI ALESSANDRO. Li pagheremo anche noi: l'essenziale è che il Governo ce ne fornisca i mezzi; io non intendo affatto pretendere di mungere il Governo. Il partito dei contadini è nato con il motto « Da noi! », poiché fiducia negli altri, che ci hanno sempre sfruttati, ne abbiamo ben poca!

Prima di finire, onorevoli colleghi, lasciate che vi parli dello stato d'animo degli agricoltori, dei coltivatori diretti in questo particolare momento. L'agricoltore si pone oggi queste domande, che hanno un sapore grave: Devo ancora fare l'impianto dei vigneti che mi costa un milione per ettaro quando il prezzo del vino è così basso? Devo ancora fare l'impianto dei frutteti quando la frutta

resta invenduta? Devo ancora seminare dal momento che non so se il grano pagherà a sufficienza le mie fatiche? Devo ancora concimare con l'attuale alto prezzo del concime? Queste domande il contadino (che è un uomo logico, che è un uomo semplice) se le pone con animo angosciato, ma con angoscia ancora maggiore esso si pone un'altra domanda ancora, sulla quale io invito il Governo a riflettere: Se la mia terra — egli si chiede — se il mio lavoro non è più ricompensato, se il mio podere non mi dà da vivere, non è forse meglio che io venda tutto, realizzi un piccolo capitale di riserva e vada a cercarmi un lavoro qualunque in città dove si lavora meno, si realizza di più e si vive meglio?

Questa, onorevoli colleghi, è la tragedia: ecco la causa profonda dell'urbanesimo dilagante; ecco il desiderio di emigrare anche in chi possiede una terra ora ben coltivata; ecco i motivi per cui le nostre montagne e le nostre campagne si spopolano per accrescere in città il numero dei disoccupati.

Ho finito, onorevole ministro, e non credo di aver detto cose del tutto peregrine; ma ho parlato col cuore, e con serietà, di problemi di palpitante attualità. Spero che ella vorrà darmene atto. (*Applausi*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per circa un'ora.

(*La seduta sospesa alle 20,50, è ripresa alle 22*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TOSATO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caramia. Ne ha facoltà.

CARAMIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, certo non è agevole parlare a questa ora di un bilancio, che pur ha la sua importanza, perché si raccorda con le attività produttive agricole della nazione, aggirantisi intorno ai 1700 miliardi. Comunque, le condizioni affrettate in cui il bilancio dev'essere nel minor tempo possibile discusso e approvato creano indubbiamente una situazione di imbarazzo per coloro che hanno la ventura di doversene occupare.

Dovrei prospettare una serie di problemi che esigono una soluzione immediata, perché premono sugli sviluppi dell'economia agraria della nazione, saldamente legati e vincolati come sono a determinati orientamenti del mercato. Certo la questione che interessa più da vicino me in special modo è quella che attiene allo sviluppo dell'agricoltura nel Mezzogiorno d'Italia.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

Il ministro Pella, nel discorso che ieri ha tenuto a Biella, ha stabilito un principio fondamentale, cui devesi intendere ancorata tutta la politica agraria della nazione, e ha dato una vigorosa impostazione definitiva al problema del Mezzogiorno d'Italia. Egli ha detto: « Crediamo di dover avere particolare riguardo al Mezzogiorno, altro punto fondamentale del nostro programma, poiché — diciamo da questo remoto angolo delle Alpi italiane — al di sopra, o meglio al di fuori, di qualsiasi superiore considerazione di ordine politico per cui tutti gli italiani devono sentirsi veramente fratelli, noi non possiamo per esigenze di ordine sociale, e per esigenze anche di ordine economico, mantenere il Mezzogiorno nella situazione depressa in cui si trova. Ci si impone l'imperativo morale di andare incontro a tali esigenze di ordine economico, poiché non vi può essere una veramente prospera economia settentrionale se non si potenzia il mercato di consumo del sud d'Italia. Quando, attraverso il risollevarsi della potenzialità economica del Mezzogiorno, avremo aumentato la capacità di assorbimento del Mezzogiorno come mercato di consumo, credo che anche i settori industriali del nord concluderanno che ciò è nel loro specifico interesse ».

Sicché, stando al pensiero del ministro Pella, in tanto gli industriali del settentrione d'Italia potranno avvantaggiarsi per il sicuro consumo delle merci di loro produzione, in quanto il Mezzogiorno d'Italia ne acquisti la capacità di assorbimento. È necessario, in conseguenza di questa premessa, che l'apparato produttivo delle regioni del sud d'Italia acquisti quella efficienza che consenta tali possibilità di correlazione tra economia industriale settentrionale e mercato di consumo del sud, in un rapporto reciproco d'incremento produttivo e di potere di assorbimento.

Possiamo, allora, riassumere e coordinare gli elementi costruttivi della discussione, partendo da una premessa chiara, nella cui orbita possono muoversi tutte le nostre argomentazioni: e che cioè tanto maggiore sarà il potenziamento dell'agricoltura nel Mezzogiorno, e tanto di più potranno di esso avvantaggiarsi le industrie settentrionali giacché si creano così le premesse mercantili necessarie per un maggiore assorbimento dei prodotti.

I miei illustri colleghi si sono occupati di tutti i problemi del Mezzogiorno d'Italia ma non hanno creduto di occuparsi di quello che, secondo me, è il più interessante: il problema della olivicoltura.

Attraversiamo una spaventosa fase di depressione dei valori di tutti i prodotti agricoli. Il commercio internazionale riprende il suo normale sviluppo: gli accordi doganali, i contingentamenti di esportazioni in clima di liberismo, e tutti i vari fenomeni mercantili economici, politici, non fanno che segnalare l'inizio di un nuovo avviamento, di un nuovo sviluppo di accordi internazionali, che bisognerà regolare sollecitamente per evitare un troppo forte squilibrio nella determinazione dei prezzi di mercato. Siamo in una fase depressiva. Nessuno può mettere in dubbio questa situazione, e lo stesso onorevole Grifone, che ha parlato prima di me, lo ha riconosciuto. Alla flessione, però, dei prezzi dei prodotti agricoli non fa riscontro quella, in eguale misura, dei prodotti industriali che, invece, si allineano su un piano mercantile di maggior costo e di più elevata quotazione.

È legge fatale che ogni crisi economica, a decorso ciclico, debba essere influenzata da tutti quegli elementi negativi che dipendono dalle vicende della guerra, e che essa debba essere preceduta sempre da quel periodo di prosperità febbrile che, così come dice un grande economista italiano, cova in se i germi del futuro collasso e dei futuri disastri, nei quali s'intrecciano e si sommano una quantità di motivi economici, politici e sociali, che danno come risultante la svalutazione e lo sfasamento dei prezzi dei prodotti ». È una specie di gonfiatura economica dei valori, in rapporto diretto con l'inflazione; ma, non appena si entra nella fase di deflazione della moneta, automaticamente si verifica lo sgonfiamento di tali valori, e quindi il crollo dei prezzi.

Nei trapassi da una tale situazione all'altra, di assestamento e di normalizzazione del mercato, è necessario si guardino da vicino i fenomeni deflazionistici che ne derivano, per evitare quegli squilibri economici che si possono determinare nello spostamento delle ricchezze. Strano fenomeno, che investe solamente il settore agricolo, e risparmia, invece, quello industriale. Ed ecco perché, onorevole ministro, da lei, che ha tanta sensibilità per i problemi dell'agricoltura, noi ci attendiamo una politica di avvaloramento interno dei nostri prodotti. Noi invochiamo i dazi di protezione, che debbono appunto garantirci dalla dannosità dell'importazione di quei prodotti esteri che servono a fare la concorrenza ai nostri; invochiamo una riduzione dei costi di produzione. Così, per esempio, mentre speravamo che quest'anno i con-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

cimi chimici avrebbero subito una diminuzione di prezzo, abbiamo visto, invece, che sono aumentati.

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma il prezzo dei concimi chimici lo abbiamo diminuito il mese scorso! Di poco, ma lo abbiamo diminuito.

CARAMIA. La diminuzione apportata non è in proporzione con lo sfasamento del prezzo dei prodotti agricoli, perché noi constatiamo che, mentre la flessione relativa segue l'accelerato ritmo di riduzione del 30-40 per cento (le uve da sei mila lire del decorso anno si sono vendute nella campagna ancora in corso a 2500-3000 lire il quintale, pur avendo una gradazione zuccherina intorno ai 24 gradi), il costo di produzione mantiene sempre l'alto livello delle annate precedenti, cioè dei periodi di maggiore punta dei prezzi.

Ma torniamo all'olivicoltura. Ella onorevole ministro, ci onorò della sua presenza al congresso dell'olivicoltura di Bari, e mi ricordo che, nel suo discorso, prospettando i pericoli dell'avvenire, ebbe a dire queste parole: « Bisogna aumentare la produzione, perché solo così potremo tenere fronte al collasso pericoloso dei prezzi, che può verificarsi in questo settore ». Difatti si era già parlato del pericolo della riduzione dei prezzi dell'olio da 42-43 a 25 mila lire il quintale, nonché di quello delle sanse. Lo so, non sono notizie ufficiali, ma sono pur sempre voci che a noi pervengono, e si accreditano successivamente con le reali sorprese del mercato, così come è avvenuto in questa campagna per le uve, che si sono pagate a quel prezzo avvilito (preannunziato già nella vaghezza di una supposizione ritenuta, sino a tre mesi fa, assurda ed inattuabile, ma che si è tradotta in una tragica realtà).

Ora, l'olivicoltura rappresenta per noi del Mezzogiorno un settore di una importanza straordinaria. Abbiamo in Italia una superficie di 820 mila ettari di coltura specializzata, nonché una superficie di 1.383.000 ettari di coltivazioni promiscue consociate con piante erbacee, mentre i nuovi impianti, eseguiti su 15 mila ettari di terreno, non hanno affatto colmato e compensato quel milione e mezzo di piante distrutte dalla guerra. La coltura dell'olivo interessa in diverso modo le regioni d'Italia, le quali si differenziano fra loro per ragioni di clima e di terreno. Il 5 per cento dell'intera superficie coltivata ad uliveti si trova nella Liguria, nel Veneto e nell'Emilia, il 20 per cento nella Toscana, nelle Marche, nell'Umbria e nel Lazio, e il 75 per cento nel Mezzogiorno

d'Italia e nelle isole. È chiaro, perciò, che il valore che essa ha, ai fini della produttività, nel sud d'Italia, crea quelle preoccupazioni che attengono al suo sviluppo, considerato come base fondamentale della economia agricola dell'intera regione e dei prodotti che la sostengono (olio, vino e mandorle).

Onorevoli colleghi, l'olivicoltura rappresenta un capitale fondiario di 800 miliardi, vale a dire di 700 mila lire ad ettaro; produce annualmente olio per un valore di 80 miliardi; impegna, per la produzione dell'olio, 27 mila oleifici (oltre 200 stabilimenti per le raffinerie); assorbe, come diceva l'onorevole Grifone, 90 giornate lavorative ad ettaro, per modo che è facile dedurre la importanza che ha dal punto di vista sociale, ai fini dell'assorbimento della mano d'opera.

Giova indicarne gli indici, cioè: l'11 per cento nella Toscana, il 20 per cento nelle Calabrie e il 50 per cento nelle Puglie. Occorre intensificare la coltivazione e provvedere ad emettere una serie di provvedimenti che incoraggino i nuovi impianti, accelerino l'innesto di 10 milioni di piante selvagge di olivastri, che col loro prodotto potranno avere la capacità di riparare alle carenze che potranno verificarsi nel settore del mercato oleario.

Ma bisogna anche fare qualche altra cosa: vietare l'abbattimento delle piante di olivo. Nel Mezzogiorno d'Italia ve ne sono di quelle sotto le quali si può accampare un reggimento; sono di una grandezza monumentale, Ebbene, esse si demoliscono senz'altro, senza pietà! La pianta di ulivo non invecchia mai, è secolare. Basta una potatura razionale, perché essa si rinnovi. V'è la legge, che provvede — si dice —: quella del 27 luglio 1945, n. 475. Ma questa non contiene sanzioni sufficienti a prevenire il danno; le penalità sono minime; e non s'infrena la corsa alle demolizioni, specie perché grandi vantaggi si ricavano dalla vendita del legname che viene adoperato quale combustibile. È necessario che ad essa si apportino, senza esitazione, gravi modifiche e siano in conseguenza aggravate le pene. Solamente in questo modo potrà aversi un arresto nella vandalica opera di distruzione.

Ma bisogna anche incrementare la produttività delle piante. La relazione al progetto di bilancio, fatta dagli onorevoli Cremaschi e Truzzi, ha tale una ampiezza di sviluppo, per cui io penso che la elaborazione della stessa contenga tutti gli elementi tecnici e scientifici necessari per dimostrare la utilità di alcuni storni di cifre, e quindi di somme, da un capitolo all'altro del bilancio.

Occorrono i sussidi. Sono stati stanziati 6 milioni (cifra irrisoria!) per i nuovi impianti! 6 milioni su un bilancio di 1200 miliardi!

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vi sono tutti i fondi della legge n. 215 e della legge n. 31.

CARAMIA. D'accordo! Non me la prendo con lei. Io non voglio fare delle critiche inutili, per amor di Dio (i miei discorsi hanno sempre, credo, un contenuto pratico e costruttivo). Debbo fare delle segnalazioni perché possano servire, se non oggi, per l'avvenire!

Nella relazione stessa dell'onorevole Cremaschi si dice che bisogna potenziare questi nuovi impianti. A far tanto, la somma impostata di sei milioni non è sufficiente, ne è seriamente adeguata alle necessità dello sviluppo dell'olivicoltura, ragione per cui occorre aumentarne l'importo.

Ma bisogna anche impedire che il prezzo dell'olio si svischi ancora di più. Non occorre ch'io lo dica a lei, onorevole ministro, che ha tanta cultura e sapienza: il coltivatore, quando non vede remunerato il suo lavoro e non è messo nella condizione di poter pagare il volume delle tasse ed imposte, lascia cadere la produzione. Questi cicli depressivi si sono già verificati nel passato. La produzione, che prima della guerra ascendeva a 2 milioni di quintali all'anno, negli ultimi sette anni si è ridotta, invece, ad una media di 1.500.000 quintali. Il consumo *pro capite*, che prima della guerra si valutava intorno ai 6 chili e 400 grammi, è oggi invece molto ridotto ed indirizzato verso altri prodotti di minor pregio, specie perché vi è la possibilità di completare e di integrare le aliquote di consumo con la importazione di olio di seme e con altri grassi.

L'esportazione, considerata come fenomeno mondiale, che prima della guerra era di 9 mila quintali l'anno, nell'ultimo triennio è salita a 45 mila quintali. Il valore dell'esportazione dall'Italia del prodotto oleario nel 1946 fu di 178 milioni, nel 1947 di 543 milioni e nel 1948 di un miliardo (naturalmente queste cifre risentono della svalutazione della moneta, elemento che influenza senz'altro i valori anzidetti).

I prezzi, che nel 1947 raggiunsero l'indice massimo di quotazione, nel 1948 variarono da 40 mila (cifra minima) a 50 mila (massima); e, nel 1949, da 42 mila a 60 mila, mentre attualmente calano in modo spaventoso: oggi gli oli si quotano sulla base di 38 mila al

quintale (acidità 1 grado). Siamo in un periodo di flessione e non può più affermarsi che il prezzo sia aumentato di 65 volte in confronto di quello dell'anteguerra.

Tutto ciò determina anche una preoccupazione dal punto di vista produttivistico. Infatti, mentre prima della guerra un ettaro di terreno coltivato a ulivo dava una media di 11 quintali di olive corrispondenti a una resa (ragguagliata a 16 chili di olio per quintale) di 176 chili, oggi, invece, sappiamo che la cifra è ridotta a 117, cioè a 59 chili in meno della resa anteguerra. Questa diminuzione di produzione deve essere messa in rapporto a un *quid*, a un coefficiente, che possiamo senz'altro identificare nella minore concimazione e assistenza delle piante.

Ma occorre guardare un altro aspetto del problema olivicolo. Tutti i paesi, che circondano il bacino del Mediterraneo, hanno bisogno di importare annualmente 4 milioni di quintali di olio. La produzione mondiale è di 9 milioni di quintali; noi del bacino del Mediterraneo ne consumiamo 4 milioni. L'Italia produce e salda due terzi del suo fabbisogno; per l'altro terzo deve ricorrere all'importazione di oli di seme. Io so, onorevole ministro, che quel tale decreto, che avrebbe dovuto già avere la sua esecuzione col 10 ottobre decorso, il quale vietava le miscele di olio di olivo con quelli di seme importati, si è cercato di farlo prorogare per fini di losca speculazione. Ella ha tenuto fermo, ed ha resistito ad ogni tentativo fatto in tali sensi. Ci auguriamo che le miscele siano consentite soltanto con l'olio di sesamo, il solo che dia la possibilità della individuazione del prodotto miscelato. Gli altri oli di seme non sono identificabili, e, quindi, sono possibili le truffe in danno dei consumatori, ai quali può farsi credere che si dia prodotto puro anziché quello, effettivo, di seme.

Se pensiamo al valore energetico e nutritivo che ha il nostro olio, e se consideriamo che le nostre popolazioni ed i nostri contadini lo preferiscono (scarso, ma che sia olio d'olivo), è chiaro che ogni tutela del prodotto non sarà mai sufficiente se non sarà sostenuto da una vigorosa legislazione d'incremento e da una serie di aiuti finanziari, che dovranno essere predisposti ed attuati con saggezza e cautela.

Si dovrebbe, per esempio, proibire la miscela fatta dai rivenditori, anziché direttamente dai consumatori, i quali dovrebbero acquistare distintamente i due prodotti e miscelarli a proprio piacere e gusto. Quante frodi al consumo sarebbero evitate adottando tale sistema, che servirebbe a garantire le

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

aliquote di fusione, e, quindi, d'immissione dell'olio di seme in quello di ulivo!

Noi, è vero, esportiamo l'olio, benché non se ne produca tanto quanto ne occorre a soddisfare il nostro fabbisogno. Io non sono contro l'esportazione di tale prodotto. Si capisce che esso presenta un più alto costo di produzione, e non è accessibile a tutte le classi lavoratrici, o a quelle meno abbienti, poiché è un prodotto alimentare di lusso. Solo i ricchi possono consumarlo, senza ricorrere alle miscele.

L'esportazione ci consente di avere una certa valuta pregiata, che altrimenti non potremmo ottenere, e ci dà anche la possibilità di poter avere in corrispettivo degli oli vegetali, che, venuti in Italia, subiscono il procedimento chimico della rettificazione. Sono oli che ci vengono forniti dall'America, e, dopo averli rettificati e tipicizzati, li riesportiamo. Ma ciò, se da un punto di vista mercantile può essere giustificato, dall'altro, invece, della capacità produttiva, impegna i coltivatori ed il Governo allo sviluppo di ogni attività lavorativa, fino al limite massimo, per ottenere l'aumento del reddito nazionale e l'accessibilità al consumo dei non abbienti di un prodotto ad alto potere nutritivo. Si coltiva oggi molto meno di quanto si coltivasse prima della guerra.

Gli ispettorati agrari devono assumere la vigilanza e proporre i rimedi regione per regione. A tale proposito, onorevole ministro, vorrei chiederle l'invio, nelle mie province, di qualche ispettore che constatasse i danni che sono derivati ai privati in conseguenza delle alluvioni avutesi. Bisogna adottare per la riparazione di detti danni quelle stesse provvidenze governative che sono state deliberate per la provincia di Benevento.

A Maglie, in provincia di Lecce, 112 case sono state abbattute dall'azione demolitrice e furente delle acque! Abbiamo avuto gravi danni nel territorio dei comuni di Castellaneta, Ginosa, Laterza, e questa sera, appunto, è venuta una commissione a segnalarmi questa situazione, per modo che l'eguale provvedimento, che si sta preparando e disponendo per la provincia di Benevento, sia esteso anche alle altre di Taranto, Brindisi e Lecce, dove i coltivatori hanno subito danni ingenti e irreparabili.

Gli ispettorati devono controllare i metodi ed i sistemi di coltivazione, reprimendo tutto quanto possa riuscire tecnicamente nocivo allo sviluppo delle piante, e contenere nei limiti del possibile quegli eccessi produttivi di coltivazioni consociate, che si risol-

vono in un maggiore impoverimento della terra e delle sostanze plastiche necessarie sia alla formazione dei nuovi germogli produttivi che alla loro fioritura e fruttificazione.

Bisogna proteggere il prezzo del prodotto. Quando si determinano gravi perturbamenti di mercato, che pur sono giustificati in un periodo di assestamento come l'attuale, l'intervento del Governo è necessario per regolarne e disciplinarne gli sviluppi. L'olio è un prodotto il quale non va soggetto alle acidificazioni e alle deformazioni chimiche cui va soggetto, invece, il vino (*Interruzioni al centro*); non deperisce, e può essere conservato. Le eccedenze di produzione e di consumo possono essere distribuite negli anni successivi mettendo l'agricoltore nella condizione di sottrarsi alla elasticità depressiva dei prezzi, e quindi agli sbalzi di mercato del valore del prodotto.

Onorevole ministro, noi abbiamo saputo che quest'anno le sanse si pagheranno a 300 lire il quintale. Ci auguriamo che ciò non avvenga; però è possibile. Io presentai a lei un'interpellanza, alla quale ella non ha creduto di rispondere. Questa interpellanza risale al 27 maggio ultimo scorso, e, se lei me lo permette, gliela leggo: « al ministro dell'agricoltura per conoscere se non sia utile, indispensabile l'intervento del Governo per la regolamentazione definitiva del prezzo delle sanse vergini delle olive prodotte nella campagna 1947-48 ». Io già prevedo la risposta che ella mi darà.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È già stato fatto!

CARAMIA. No, non è stato fatto. Mi permetto di contraddirla e di ricordarle un po' la situazione. L'interpellanza così continua: « sostituendosi all'azione negativa espletata in questo settore dal comitato interministeriale dei prezzi, che si è fatto mallevadore degli interessi di un gruppo di industriali del nord, a tutto danno dei frantoiani e degli agricoltori del Mezzogiorno d'Italia ». Le predette sanse, gl'industriali, le vogliono pagare a 460 lire il quintale, quando invece dal solo materiale residuo ed adibito a combustibile, dopo lo sfruttamento delle stesse, hanno ricavato 600 lire il quintale, oltre otto chili di olio, venduto al prezzo di 380 lire al chilo, nonché altri due chilogrammi destinati alla saponificazione. È la più spregevole beffa la quotazione del prezzo (lire 480 al quintale) stabilito dal comitato predetto per le sanse prodotte nelle province di Taranto, Brindisi e Lecce. È tanta la differenza, che non vi è chi non vegga quanto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

sia stata dannosa la interferenza tardiva del comitato dei prezzi nella risoluzione di una questione, che doveva rimanere nell'orbita delle attribuzioni del ministro dell'agricoltura.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il commercio delle sanse era perfettamente libero. Mi dica quello che non abbiamo fatto!

CARAMIA. Ecco, glielo dico subito. La mia interpellanza così continuava: « per conoscere, altresì, se non sia il caso di promuovere una legge o un provvedimento qualsiasi legislativo, che, dichiarando la inefficacia del prezzo attualmente stabilito dal comitato predetto, lo fissi in una misura tale da ancorarlo a quello dell'olio, determinando i margini di un giusto guadagno e remunerazione per tutte le categorie interessate; per conoscere, infine, se non urga la necessità di evitare un indebito arricchimento, derivato dal regime vincolistico sancito dal decreto legislativo 29 ottobre 1947, n. 1216, e riparare alle carenze derivatene per non essere intervenuto tempestivamente il decreto di svincolo, il quale, invece, si ebbe a campagna esaurita, ad un anno di distanza, quando le sanse erano già state consegnate ed era mancata ai produttori la possibilità di addivenire ad una determinata e libera contrattazione del prezzo ».

Onorevole ministro, ella ricorderà che, col suo decreto in data 29 ottobre 1947, tutta la produzione di olio dell'anno 1947-48 rimase assoggettata ai rigori del vincolo e perciò del conferimento del prodotto contingentato agli ammassi; e che fu disposto, altresì, che la regolamentazione del prezzo delle sanse si sarebbe fatta con apposito provvedimento a parte. Gli agricoltori consegnarono l'olio e le sanse, e fiduciosi si affidarono ai criteri prudenziali del ministro per la determinazione del relativo prezzo di queste ultime.

Capisco che una certa diffidenza verso di lei vi è stata, e mi consenta di dirle che tale affermazione non equivale a un'accusa. Non voglio mettermi sullo stesso piano dei comunisti, che hanno contratto la cattiva abitudine di accusarla d'essere il difensore e sostenitore della Confida.

SANSONE. Forse perché il ministro vi ha favorito?

CARAMIA. Il ministro Segni non è legato, ripeto ancora più vigorosamente, agli interessi della Confida. Egli non può molte volte fare a meno di venirci incontro, riconoscendoci dei diritti ancorati e saldamente connessi a situazioni economiche e tecniche, che non si dissaldano dalle direttive

generali di una politica agraria che, più che giovare ai singoli, interessa il bene della collettività. Dunque, attendevamo la regolamentazione del prezzo delle sanse. Gli industriali avevano dato un'anticipazione di mille lire al quintale, riferendosi unicamente ai prezzi delle annate precedenti, i quali si erano aggirati, salvo lievi differenze, intorno alle lire 1800 o 1900 al quintale.

Frattanto interveniva il decreto del ministro dell'industria, in data 9 dicembre 1947, n. 148, che, in conformità con le decisioni prese dal comitato interministeriale dei prezzi, instaurava la libertà di contrattazione. Ma noi avevamo già consegnato le sanse ai sansisti. Gli estrattori pretesero... (*Interruzione del deputato Pignatelli*). Voi non sapete niente; ma lo saprete quando il processo di Taranto vi avrà dato la risposta.

PIGNATELLI. Lei è un chiacchierone.

CARAMIA. Lei è un agente di Gaslini; lei non è un uomo con il cervello a posto se dice questo...

PIGNATELLI. Lei è un istrione!

CARAMIA. Signor Presidente, la prego di richiamare all'ordine l'onorevole Pignatelli: se l'onorevole Pignatelli mi ha chiamato istrione, io vorrei rispondere altrettanto, ma non lo farò per rispetto alla Camera e a me stesso.

PIGNATELLI. Lei è un farabutto!

PRESIDENTE. Onorevole Pignatelli, la richiamo all'ordine: ella usa termini che non sono assolutamente ammessi in un Parlamento.

PIGNATELLI. Signor Presidente, chiedo di parlare per fatto personale, perché l'onorevole Caramia mi ha chiamato « agente di Gaslini ».

PRESIDENTE. Gliene darò facoltà dopo. Onorevole Caramia, prosegua.

CARAMIA. Dunque, gli estrattori pretesero, senz'altro, di ridurre il prezzo a 500 lire il quintale. La competenza a fare ciò avrebbe dovuto essere del ministro dell'agricoltura, che aveva emesso il decreto di vincolo.

I produttori, allora, insorsero, adducendo motivi di illegittimità del decreto, e chiesero la regolamentazione che era stata prevista nel decreto dell'ottobre 1947. Solamente a un anno di distanza, e precisamente il 30 ottobre 1948, con il decreto n. 1939, fu disposta la libera circolazione e disponibilità dei residui della torchiatura delle olive e della lavorazione delle sanse al frullino a favore di chi ne aveva il diritto esclusivo. La tardività del suo provvedimento, onorevole Segni,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

spiegava la intima necessità di chiarire una situazione equivoca, che aveva originato un malcontento nella categoria dei produttori di sanse, o quanto meno stabiliva una sanatoria del mal fatto. Quella determinazione dei prezzi fu lesiva degli interessi della massa degli agricoltori, che non ebbero la possibilità della libera contrattazione.

Il comitato ministeriale disse: 600 lire il quintale con una resa di 7 chili di olio a 20 gradi di acidità. Onorevole ministro, su sei milioni di quintali di produzione di sansa, calcoli lei la resa minima di 7 chili, e veda un po' quale è stato il guadagno che ne hanno ricavato gli industriali. Soltanto per l'Italia meridionale, si calcola che essi abbiano guadagnato circa 8 miliardi. L'olio estratto fu esportato e in gran parte venduto all'estero. Agli Stati Uniti ne furono venduti 18.000 quintali a 400 dollari la tonnellata; all'Egitto 14.000 quintali a 127 sterline la tonnellata; alla Svizzera 12.000 quintali a 190 franchi il quintale; alla Germania 3.000 quintali, alla Cecoslovacchia 1.000 quintali, al Canada 8.000 quintali. Vogliamo sfuggire, noi agricoltori, al pericolo di veder riprodotto quest'anno il fenomeno del 1947 ed evitare il rapido collasso dei prezzi dei prodotti oleari, subendone tutte le conseguenze che dovranno fatalmente derivarne.

Nella relazione, l'onorevole Carlo Cremaschi ha fatto un bilancio preventivo delle nostre risorse e ha calcolato che, fra due anni, avremo un aumento della produzione....

SANSONE. Molto ottimista il relatore!

CARAMIA. ...dell'8 per cento rispetto alla media di produzione del 1934-1938, e del 20 per cento rispetto all'altra del 1947. Credo, onorevole Cremaschi, di non sbagliare i dati ed i coefficienti che ella indica come indici di previsione dell'aumento annunziato.

Noi ci auguriamo che il suo vaticinio debba verificarsi. Ma la popolazione aumenta del 9 per cento ogni anno, e se i prezzi fletteranno rapidamente vi sarà un arresto nel processo produttivo e occorrerà ricorrere all'importazione per difetto di saldatura del fabbisogno nazionale.

In base a quali dati, ella, onorevole Cremaschi, prevede la possibilità di questo aumento? Evidentemente calcolando sull'impiego di concimi, di macchine, di o-fonde arature e di tutto quello che occorre per un'agricoltura modernizzata e tecnicamente attrezzata.

SANSONE. La riforma fondiaria, insomma.

CARAMIA. E va bene! Che venga pure la riforma fondiaria per placare un po' la vostra febbrile attesa, purché, però, essa contemperì le necessità sociali con le nostre.

Occupandomi della difesa delle piante, ho potuto rilevare che essa non è sufficientemente potenziata nel bilancio, perché noi abbiamo visto che le indagini fitopatologiche, che tanto ci preoccupano, sono trascurate e non si arriva all'accertamento di alcune malattie, le quali si classificano con la denominazione vaga di «virus delle piante»; cioè usando un termine comodo, così come quando i medici, non riuscendo ad identificare la natura di una febbre, la classificano per criptogenetica.

Abbiamo delle malattie per le quali le indagini, se si son fatte, non sono state sufficienti, e non si è riuscito a trovarne il rimedio. Già si conoscono i danni che ha prodotto la mosca olearia: due anni fa ascesero a 12 miliardi e l'anno scorso a 20 miliardi! È ricchezza che si distrugge e scompare.

Per aumentare la produzione bisogna mettere in condizione gli agricoltori di avere a loro disposizione i concimi e le macchine a minor prezzo, e tutto quanto è necessario per la lotta antiparassitaria; lotta antiparassitaria che gl'ispettorati agrari non faranno mai, non perché non ne abbiano la capacità, ma perché gli agricoltori sono verso di loro diffidenti (dovendo essi tirar fuori i denari, vogliono amministrarli direttamente e vigilare l'esecuzione ed applicazione dei rimedi antiparassitari e di ogni altra cura); occorre urgentemente promuovere facilitazioni fiscali per l'acquisto dei concimi, per i carburanti, e ridurre il costo dell'energia elettrica, specie di quella erogata per necessità irrigative.

Se si pensi, per esempio, che per l'irrigazione che andiamo facendo nel Mezzogiorno ricorrendo alla trivellazione dei terreni, per cui a 80-90 metri di profondità troviamo delle falde idriche (che sono sufficienti per l'irrigazione di alcuni terreni attualmente siccitosi ed improduttivi), occorre energia elettrica per azionare l'attrezzatura meccanica delle pompe onde far risalire l'acqua alla superficie, e che questa energia si deve pagare 50 lire il chilowatt-ora, è chiaro che il vantaggio sperato dalla bonifica irrigua è frustrato e che l'irrigazione diventa controproducente.

È necessario, quindi, che in questo settore intervengano delle provvidenze da parte del Ministero dell'agricoltura per eliminare tali inconvenienti.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La pregherei di dirmi quali ella intende che possano essere questi provvedimenti.

MICELI. Più miliardi.

CARAMIA. Onorevole ministro, io posso indicarle la malattia, ma non i rimedi: il medico di questi guai è lei; è lei che deve chiamare i tecnici e demandar loro la facoltà e possibilità di rinvenirli e proporli.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma voi siete qui per indicare non soltanto il male ma anche i rimedi.

SANSONE. Il rimedio è quello di espropriare le grosse proprietà e di utilizzare i denari per le provvidenze.

CARAMIA. A ciò non si deve arrivare: ella vorrebbe addirittura mutilare la proprietà per evitarne gl'inconvenienti. Questa è una cura ablativa.

SANSONE. Purgativa, non ablativa...

CARAMIA. Avrà letto il discorso che il ministro Pella ha tenuto ieri a Biella; fra l'altro ha detto che bisogna potenziare il Mezzogiorno d'Italia se si vuole che le industrie del settentrione siano attive. Ebbene, onorevole Segni, chieda al suo collega del Tesoro i mezzi necessari perché il Mezzogiorno sia messo in condizione di migliorare e di produrre di più secondo il concetto da lui stesso espresso.

Vari colleghi si sono occupati con competenza dei problemi riflettenti la vitivinicoltura; questa mattina un oratore della maggioranza ha proposto l'aumento del prezzo dello zucchero. Sono contrario a questo provvedimento, che inciderebbe sulle necessità alimentari del popolo. I rimedi occorre trovarli altrove. I giornali hanno denunciato nei giorni scorsi che sono stati importati 800 mila quintali di zucchero in Italia, e conosciamo già quali ditte possano avere acquistato tale enorme quantità di merce. V'è una ditta, per esempio, che ha un grande stabilimento nei pressi di Taranto, e che quest'anno ha comprato 550.000 quintali di uva; e ne ha acquistati 60.000 affinché vengano adibiti alla mistificazione di vini. Quella ditta ha nelle sue mani il monopolio del vino ed è arbitra di determinare, a suo libito, le quotazioni di mercato o in diminuzione o in aumento. Si capisce che, dopo avere ottenuto il collasso del prezzo delle uve, ora tenterà di ottenere il rialzo del prezzo del vino. Il danno maggiore evidentemente sarà sopportato dai piccoli mezzadri e dai contadini, perché i grossi hanno senz'altro vinificato, hanno imbottato il vino e potranno correre l'alea del mercato, in aumento o in diminuzione.

Ma, ella, onorevole ministro, non crede, per esempio, che sia necessario regolare e contenere le importazioni di tutti i prodotti alcoolici che provengono dall'estero, quando si è dinanzi allo spettacolo del *coca-cola*, di cui soltanto in Roma si vendono 100.000 bottiglie al giorno? Era stato detto che lo zucchero sarebbe stato disciplinato con bolletta di accompagnamento, con un sistema di registro di carico e scarico, per cui sarebbe stato possibile controllarne la destinazione. È un problema da risolvere, perché lo zucchero importato serve per mistificare i vini. Per tale scopo si ricorre all'impiego anche delle mele marcite. V'è un grande industriale che ha comprato tutta la produzione esistente in provincia di Bolzano e nella Campania. Il danno di tutto ciò va a carico del Mezzogiorno d'Italia, perché i suoi vini, possedendo alte gradazioni alcooliche, servono come si dice per « taglio ». In questo senso, oggi, riesce più conveniente impiegare un chilo e seicento grammi di zucchero, tanti quanti ne occorrono per avere un grado di alcool, anziché comperare i vini meridionali ad alta gradazione. Lo zucchero, che viene importato dalla Cecoslovacchia, costa 80 lire il chilo, mentre un grado alcoolico di vino costa 400 lire in partenza.

Ma vi è di più. Occorre, anche, disciplinare meglio la sorveglianza doganale. I vini che partono dalla Sicilia arrivano nel Mediterraneo, e, durante il tragitto, vengono miscelati con quantità di alcool importato dall'Egitto; tale alcool si paga a 90 lire il litro. Le miscele si effettuano nelle navi cisterne, ed i vini di 14 gradi di alcool in partenza da Marsala arrivano a Genova maggiorati nella loro gradazione. Tutto ciò danneggia, senza altro, la produzione del Mezzogiorno d'Italia. È appunto questo che desta tutta la nostra preoccupazione.

Ma occorre anche, diceva l'onorevole Ferraris, ricostituire i consorzi di viticoltura. Non voglio ripetere quanto ha detto lo stesso onorevole Ferraris nel suo discorso. Giova solamente ricordare che il Ministero non può disinteressarsi di questo settore, e cioè della difesa per la ricostituzione dei vigneti. Ella, onorevole ministro, ha detto che il trattato doganale con la Francia ci vieta di aumentare la produzione del vino. Siamo d'accordo; ma esso non ci vieta di mantenere statica e costante l'attuale superficie vitata; e per mantenere in fase di staticità tale rapporto di superficie, noi dobbiamo ricostituire i vigneti che sono stati già distrutti e quelli che si vanno distruggendo giorno per giorno a causa

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

della fillossera. Occorre, perciò, riorganizzare i consorzi antifillosserici. Le cifre statistiche rappresentano, appunto, un elemento di valutazione: la fillossera ha distrutto, dal 1940 al 1947, 174.047 ettari di vigneto, cioè il 10 per cento dei vigneti esistenti nel 1939. Le maggiori distruzioni si sono avute: in Piemonte (su 183.218 ettari, 34.098 ne sono stati distrutti, con 31 milioni di ceppi perduti e con la riduzione di 429.491 quintali di uva); in Emilia (su di una estensione di 151.024 ettari, ne sono stati distrutti 25.726, con 48 milioni di ceppi perduti e con una produzione in meno di 2.458.557 quintali di uva); in Toscana (su di una estensione di 162.865 ettari, ne sono stati distrutti 20.295, con 41 milioni di ceppi perduti e con 723.695 quintali di uva sottratti alla normale produzione). La Campania è stata però la regione d'Italia che maggiormente ha subito la distruzione fillosserica: su 33.686 ettari, 18.291 ne sono stati distrutti, cioè il 50 per cento dell'intera superficie.

Va, poi, calcolato e messo in rilievo che, durante la guerra, a cagione delle distruzioni belleche, abbiamo perduto 56 milioni e mezzo di ceppi di viti. I dati comparativi che noi denunziamo all'onorevole ministro li riferiamo alla necessità non di raggiungere un aumento della produzione, ma di mantenere quella attuale, che si aggira intorno ai 38 milioni di ettolitri all'anno. Abbiamo, così, nella valutazione globale, alcuni dati comparativi: nell'Italia settentrionale, sulla superficie vitata di 629.808 ettari, quella distrutta (il 12,8 per cento) ascende a 82.707 ettari; la superficie attualmente fillosserata, che fra qualche anno sarà improduttiva, si aggira intorno a ettari 164.116, cioè al 26,1 per cento dell'attuale. La perdita complessiva del prodotto si aggira intorno ai 3.275.409 quintali (il 16 per cento della produzione), mentre di vigneti di nuovo impianto se ne sono ricostituiti solamente 90.925 ettari.

Nell'Italia centrale, su una superficie coltivata di ettari 403.003, quella completamente distrutta ascende a ettari 36.106, cioè al 9,3 per cento; la superficie fillosserata in via di distruzione a ettari 103.229 (il 25 per cento); l'uva perduta a 1.135.604 quintali (il 9 per cento della produzione); i nuovi impianti a 44.000 ettari.

Nell'Italia meridionale abbiamo: superficie coltivata: 478.387 ettari; distrutta: 50.443 ettari (l'11,4 per cento); attualmente fillosserata, in condizioni di completo deperimento: 56.510 ettari (l'11,8 per cento); uva perduta: quintali 908.716; nuovi impianti, in-

vece, 77.532 ettari. Vada a onore delle Puglie la constatazione che, su 224.173 ettari di vigneto, ne sono stati ricostituiti 41.027, cioè il 18,3 per cento.

Nell'Italia insulare, in ultimo, abbiamo: superficie coltivata: 232.271 ettari; distrutta: 1791 ettari (cioè il 0,8 per cento); attualmente fillosserata 13.868 ettari (cioè il 6 per cento); nuovi impianti 10.377.

Quando ci troviamo di fronte a questa situazione e vediamo che il prodotto globalmente perduto in Italia ascende, senz'altro, a 5.553.811 quintali di uva, cioè al 10,1 per cento dell'intera produzione, dobbiamo concludere che, se pur non intendiamo aumentarle (rispettando, d'altronde, le conseguenze del trattato doganale, intervenuto e stipulato fra l'Italia e la Francia), dobbiamo almeno mantenere le superfici vitate attuali.

Esaurita questa parte del mio discorso, esprimerò alcune mie idee sulla bonifica. Questa dovrà effettuarsi, secondo le affermazioni dell'onorevole Segni, entro il 1952.

SEGGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non ho mai detto né pensato che la bonifica possa terminare nel 1952.

CARAMIA. Essa dovrà dare i suoi risultati — almeno questo ho letto in una sua relazione — entro il 1952.

È necessaria una certa disponibilità di mezzi, che devono essere divisi e ripartiti equamente fra i comprensori irrigui del nord e quelli di acceleramento del sud. A noi del Mezzogiorno d'Italia interessano questi ultimi, cioè i comprensori di miglioramento, appunto perché la maggiore parte di essi, per una estensione di quasi 700 mila ettari, si trovano ubicati nelle nostre regioni.

Vi è la legge del 1947, con la quale si dispose che il proprietario deve accelerare il processo di trasformazione delle terre incolte. La inadempienza lo espone a gravi responsabilità, che si estendono sino alla più dura applicazione di misure coercitive e persino alla possibilità dell'espropriazione della terra posseduta e non trasformata. Quei comprensori di miglioramento rappresentano, effettivamente, un reliquato di fondi a coltivazione di tipo latifondistico; e sarebbe bene sostituire quelle culture grame, improduttive, con altre arboree oppure ortive, utilizzando tutte le risorse irrigue che noi potremo trovare nel sottosuolo e dalle quali potrà derivare il potenziamento per incrementare il patrimonio zootecnico.

Occorre, e tal proposito, predisporre un piano di finanziamento, affidandolo alla iniziativa privata col contributo dello Stato.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

Dei 700 mila ettari di terreno che dovrebbero essere sottoposti a questa trasformazione di miglioramento, in base ai calcoli fatti da tecnici, quali il Bandini, Serpieri, Medici ed altri, 200 mila ettari dovrebbero dar vita a piccole aziende contadine, 100 mila ettari ad aziende irrigue e 400 mila ettari si dovrebbero adibire a colture asciutte, come dicono i tecnici. La relativa spesa si aggira intorno ai 160 miliardi, di cui 60 dovrebbero andare a carico dello Stato, a titolo di contributi, mentre gli altri 100 bisognerebbe attingerli al risparmio privato, anzi, all'auto-finanziamento, che devono effettuare gli agricoltori con i propri risparmi, non potendo da soli eseguire questa trasformazione, ed avendo bisogno, perciò, di ricorrere al prestito a lunga scadenza.

I tecnici ritengono che il fabbisogno monetario immediato per sopperirvi si debba aggirare intorno ai 60 miliardi. Nel bilancio di previsione sono stati impostati, per il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi sui mutui di credito agrario, 150 milioni, cioè il doppio di quanto era stato stanziato nel bilancio dell'anno precedente.

Questa sollecita trasformazione, perciò, esige sovvenzioni da parte di istituti di credito, i quali dovrebbero dare, anzi accordare, la facilitazione dell'ammortamento del debito a lunga scadenza e non dovrebbero a tal proposito far valere i criteri di garanzia previsti dalle leggi che regolano il credito fondiario italiano per la concessione dei mutui. Bisognerebbe evitare quella procedura lunga, irta di difficoltà, che dilaziona la esecuzione dell'opera.

La garanzia dovrebbe principalmente poggiare sul plusvalore del terreno che potrà derivare dalla trasformazione, anziché sul valore attuale. Il sistema creditizio dovrà essere ispirato al criterio del lungo termine di ammortamento del debito ed alla graduale determinazione degli interessi a scalare, in funzione compensativa fra la passività del mutuo e la utilità che si potrà ricavare dal più fruttifero utilizzo del suolo.

È vano sperare, per raggiungere tale finanziamento, nella emissione di cartelle fondiarie. Il capitale privato disdegna sempre queste forme d'investimento, a meno che non si debba aumentare il tasso d'interesse in modo da incoraggiare questa forma di investimento fondiario. Ciò sarebbe controproducente, giacché si dovrebbe invece tendere verso un tasso d'interesse minimo perché l'agricoltore possa, senz'altro, sentirsi incoraggiato a ricorrere al credito privato, e contrar-

re dei debiti per eseguire celeremente le operazioni di trasformazione fondiaria.

Il Serpieri, checché ne dica l'amico onorevole Grifone, rimane sempre il grande tecnico che noi conosciamo.

SANSONE. Un po' fascistello, però!

CARAMIA. Egli dice che i fondi occorrenti per la trasformazione dovrebbero essere prelevati da quei capitali disposti a correre l'alea della trasformazione, e cioè a guadagnare, se l'incremento del valore del terreno bonificato supererà il costo della trasformazione, e a perdere in caso contrario.

L'agricoltore, per suo istinto, non ama indebitarsi e non vuole ricorrere mai al prestito privato; anzi, lo detesta. La sua mentalità non è come quella del contadino della Danimarca, che ricorre su larga misura al prestito privato. Per principio generale sappiamo che nei paesi nei quali l'agricoltore ricorre molto più facilmente al prestito privato o pubblico l'agricoltura è più progredita, perché maggiore è l'investimento del capitale nelle trasformazioni agrarie, e maggiore, quindi, è il coefficiente di produttività.

Noi, in Italia, non siamo su questo piano, e pretendiamo che tutto si debba muovere sotto lo stimolo e la garanzia dell'intervento statale. Vi è la legge del 29 luglio 1927, che regola il credito agrario. Il sistema è difettoso. Sono intervenute delle leggi successive, ma di minima importanza e di poco rilievo. Il credito di miglioramento, che è distinto da quello di esercizio, deve attuarsi a mezzo di capitali forniti dalle banche, specificatamente indicate nella legge.

La statistica 1928-40 segnala il complesso delle operazioni di credito di miglioramento compiute in quel periodo e cioè: 3 miliardi per credito agrario di miglioramento e 70 miliardi per quello di esercizio. Dei predetti 3 miliardi, un terzo fu dato a privati agricoltori, un quarto alle società cooperative dei contadini ed il restante ai consorzi agrari (pervennero, allora, al consorzio nazionale per il credito agrario 4300 domande per un ammontare complessivo di 4 miliardi e mezzo). Nel periodo 1941-47 furono erogate somme, per prestiti di miglioramento, per l'ammontare di 6 miliardi e 600 milioni, e per mutui di esercizio, di 40 miliardi; nel 1947 furono erogati per prestiti di miglioramento 3 miliardi e 700 milioni, mentre per mutui di esercizio la somma complessiva si aggirò intorno ai 7 miliardi e 700 milioni. Perché si è avuta questa decrescenza nel ricorso al prestito? Si potrebbe dire: perché gli agricoltori hanno in quel periodo guadagnato

molto. No! bisogna, invece, in base all'esame comparativo di questi elementi, pensare e concludere che il tasso di questi interessi, aumentato enormemente da parte degli istituti di credito, per spese di gestione e per i maggiori carichi fiscali cui sono esposte le banche, ha interdetto agli agricoltori la possibilità dell'utilizzo del credito agrario.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Due anni fa non si facevano più queste operazioni, perché gli agricoltori avevano denaro.

CARAMIA. Non è esatta la sua affermazione, onorevole ministro. Per i debiti ammortizzabili in trent'anni si paga l'interesse dell'8,50 per cento, mentre per i prestiti di esercizio, ammortizzabili a breve scadenza, si corrisponde quello dell'11 per cento. Ecco la ragione per cui gli agricoltori non amano ricorrere ai prestiti.

CIMENTI. Non è vero. Ella non ha esperienza in questo campo.

CARAMIA. Delle somme mutate nel 1947, il 26 per cento è stato dato alle grandi aziende, il 42 per cento alle medie, e il 32 per cento alle piccole. La maggior parte di questi capitali furono investiti in costruzioni rurali; nel 1947 il 71 per cento fu destinato ed impiegato nella costruzione di case per contadini.

Ritengo utile, anzi necessario, che il Governo concorra con un contributo maggiore, che non sia quello attuale del 2,50 per cento, per il pagamento degli interessi per mutui agricoli.

Solamente in tal modo, col sollievo cioè di tale concorso, gli agricoltori si sentiranno incoraggiati a ricorrere al prestito privato e a ritenerlo utile per i fini di una più alta produttività dei loro terreni. Attualmente, i crediti di miglioramento sono praticati da istituti privati, che sono istituti di diritto pubblico autorizzati alla vendita di cartelle fondiarie, mentre il credito di esercizio proviene dalle casse di risparmio, dalla raccolta di depositi e dal risconto di portafoglio degli istituti di credito autorizzati a questa specie di operazioni. In Francia, la Banca nazionale di Francia storna una parte dei suoi utili per destinarla, appunto, a questi investimenti fondiari di trasformazione. Si potrebbe anche, in Italia, fare in modo che quegli istituti di assistenza, previdenza ed assicurazione, che tanto guadagnano, fossero obbligati ad investire una parte dei loro utili nella creazione di questo credito, che deve servire per la trasformazione e bonifica delle terre.

In conclusione, lo Stato deve intervenire in più larga misura nell'aiutare l'agricoltore e nel promuovere gli investimenti fondiari. Sono passati i tempi, quando, appunto, era possibile che i ricavati della mercatura s'investissero nella terra, che veniva coltivata, così come dice il Guicciardini, «sino al dorso dei monti». Oggi, invece, il capitale mercantile rifugge dall'investimento fondiario.

Termino il mio dire ricordando ciò che Plinio racconta nelle sue pagine: Curio Cresino, invitato a comparire dinanzi al foro di Roma perché accusato da Spurio Albino di avere con incantesimi sottratto prodotti dai fondi dei vicini (in quanto la sua produzione era tanto grande da sembrare impossibile che avesse potuto ottenerla unicamente dai suoi fondi), si presentò dinanzi al foro e non portò con sé un difensore; portò semplicemente gli attrezzi del suo mestiere, i buoi, gli aratri, le zappe, la vanga, e anche la robusta figliuola che lo aveva aiutato nei lavori della terra. Egli disse: «O quiriti, io non vi posso portare la prova del mio sudore e della mia vigilanza; vi porto la prova degli arnesi con i quali ho fatto produrre di più la mia terra: non con forza di incantesimo, ma semplicemente con quelle del braccio e dei miei arnesi ho potuto raccogliere tanti prodotti». Che possano altrettanto dire i nostri agricoltori, se essi saranno aiutati dal Governo! L'agricoltura cioè migliorerà e renderà maggiormente, se il Governo le appresterà tutti gli aiuti necessari e tutti i mezzi per potenziarla.

Queste sono le osservazioni che io mi sono permesso di sottoporre al suo esame, onorevole ministro, e con ciò sento di avere compiuto il mio dovere.

PIGNATELLI. Rinnovo la richiesta di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIGNATELLI. Signor Presidente, è bene che la Camera sia informata di un grave fatto che investe l'onorabilità e la dignità di un deputato, cioè di chi vi parla. La Camera ha udito che io ho fatto all'onorevole oratore che mi ha preceduto una interruzione volta soltanto a rettificare una delle tante inesattezze nelle quali egli cadeva in ordine all'argomento che trattava. La Camera ha altresì udito che egli mi ha qualificato «agente di Gaslini» e ha detto che avrei dovuto attendere l'esito di un certo processo che si svolge a Taranto.

Sappia la Camera che nel settembre del 1948 io fui pregato dal presidente della X Commissione legislativa (industria e commercio) di fare il relatore a un disegno di legge di

iniziativa governativa, relativo alla determinazione del prezzo delle sanse per la campagna olearia 1947-48. Il disegno di legge venne trasmesso alla X Commissione in sede legislativa e fu approvato con un solo emendamento presentato dal relatore, dietro suggerimento dell'associazione dei frantoiani, che erano interessati in contrapposizione agli industriali estrattori di olio dalle sanse. Il disegno di legge passò così al Senato e fu approvato, divenendo legge dello Stato. Si scatenò allora, per opera dell'onorevole che mi ha insultato in quest'aula, nella città di Taranto (che ho l'onore di rappresentare), una campagna di stampa in cui si disse che io avrei brigato per sostituire un altro deputato che era stato nominato precedentemente relatore e che questo io avrei fatto soltanto per favorire gli interessi di Gaslini, che è un grosso industriale oleario, con il quale io sarei in rapporti di affari.

È inutile dire che quel tale processo, al quale ha accennato l'onorevole che mi ha preceduto in questo intervento, è un processo che è stato promosso su mia querela e non — come egli ha fatto pensare — su querela contro di me.

Ebbene, signor Presidente, io non entro nel merito del fatto, ma, giacché qui sono investiti la dignità e il prestigio di un deputato, la Camera mi consenta che io chieda una Commissione di inchiesta sulla questione. Sarà fatta luce piena, completa e definitiva, e voi, onorevoli deputati, solleverete da un grave patema d'animo un vostro collega che da circa un anno sta soffrendo moralmente ed in solitudine.

CARAMIA. Chiedo di parlare per rettificare una inesattezza...

PRESIDENTE. Onorevole Caramia, poiché l'onorevole Pignatelli ha chiesto, a norma dell'articolo 80-bis del regolamento, che sia nominata una Commissione d'indagine, ella potrà fare dinanzi alla Commissione stessa le sue dichiarazioni. La Presidenza si riserva di comunicare i nomi dei componenti tale Commissione.

CARAMIA. Venga la Commissione di inchiesta!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Miceli. Ne ha facoltà.

MICELI. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Tutti coloro che hanno preso in esame il bilancio che dal Ministero dell'agricoltura ci viene presentato non hanno potuto nascondere un profondo senso di sorpresa e di disagio per l'esiguità degli stanziamenti e per la meschinità dell'impostazione: 37,5 mi-

liardi, il 2,5 per cento degli stanziamenti dell'intero bilancio del tesoro. È questa la previsione di spesa di un bilancio, che dovrebbe sopperire alla necessità di una branca di attività, che nel nostro paese interessa 20 milioni di cittadini (quasi la metà dell'intera popolazione), e che produce il 34 per cento dell'intero reddito nazionale.

La sorpresa e il disagio dipendono anche dal fatto che gli stanziamenti di questo bilancio dovrebbero regolare l'attività di quel Ministero che, a differenza degli altri, dovrebbe presiedere ad una delle più importanti riforme di struttura del nostro paese: la riforma agraria.

L'esiguità dei stanziamenti è tanto più grave se paragonata agli stanziamenti degli altri bilanci. Quando noi pensiamo che, di fronte ai 37,5 miliardi dell'agricoltura, il bilancio della difesa assorbe 301 miliardi e che, mentre l'aumento del bilancio dell'agricoltura è stato di appena 7 miliardi, rispetto allo scorso anno, quello della difesa è stato di circa 100 miliardi, abbiamo anche per questa via la conferma e la dimostrazione che la politica di guerra e di asservimento, seguita dal Governo del nostro paese, è in contrasto con gli interessi più vitali della economia italiana.

Se si riflette poi che sui 37 miliardi e mezzo, 28 miliardi e 600 milioni sono destinati al pagamento di opere di bonifica già eseguite, si deve concludere che le somme che sono a disposizione del Ministero per intervenire in questa complicata ed estesa attività che è l'agricoltura italiana, si riducono ad 8 miliardi e 900 milioni appena!

Oltre all'esiguità degli stanziamenti colpisce, nell'esame del bilancio, la meschinità dell'impostazione. Per la prima volta, in questo bilancio, ed in tutte lettere, l'Italia viene posta al servizio della politica americana. Nella relazione introduttiva della IX Commissione, noi vediamo snodarsi il piano sul quale dovrebbe camminare l'agricoltura italiana. Abbiamo il diritto di domandare: ma è questo un piano elaborato da italiani che fanno gli interessi degli italiani?

E la risposta noi la possiamo dare esaminando, il piano proposto. È un piano che non si preoccupa degli interessi della nostra agricoltura, ma di quelli dei gruppi imperialistici di oltre oceano. È il famoso piano O. E. C. E. fatto suo dal ministro Tremelloni, il quale fissa dei rigidi binari non solo allo sviluppo della nostra produzione agricola, ma pretende di indirizzare perfino i consumi del popolo italiano; prevedendone radicali modificazioni

non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente.

Un esempio. Riferendoci a quanto ha detto l'onorevole Caramia, l'olivicoltura dovrebbe essere un problema vitale per l'Italia in genere e per il Mezzogiorno in ispecie. Sapete, secondo questo piano O. E. C. E. quali prospettive dovrebbero essere poste alla nostra olivicoltura? In 17 anni, dal 1936 al 1953, la produzione dell'olio di oliva in Italia dovrebbe passare da 2 milioni e 560 mila a 2 milioni e 700 mila quintali, cioè dovrebbe registrare un aumento solo del 5 per cento. Vi basti riflettere che nello stesso periodo di tempo, dal 1936 al 1953, l'aumento della popolazione italiana sarà dell'11 per cento; vi basti pensare che la mosca olearia distrugge annualmente 200 mila quintali di olio (nell'annata 1947-48 se ne sono perduti 400 mila quintali); vi basti ricordare i 10 milioni di olivastri che, innestati, potrebbero far salire la produzione olearia di 176.000 quintali annui; vi basti pensare alla arretratezza dei nostri impianti di estrazione, impianti che, se rimodernati, aumenterebbero di molto la produzione di olio; vi basti rammentare infine che la trasformazione in oliveti di alcuni terreni è la trasformazione più adatta al nostro clima, e che più si addice alle condizioni della nostra agricoltura, per vedere come questo traguardo che ci è stato posto per il 1953, può essere un traguardo conveniente agli interessi americani, alla loro prospettiva di esportazione e di trasformazione di oli di semi, ma non è certamente un traguardo conveniente per i contadini, i proprietari, e la produzione agricola italiana.

Oltre a questa preliminare rinuncia ad una politica agraria nazionale, il bilancio trascura completamente ogni accenno alle riforme di strutture. Noi siamo accusati di parlare in ogni occasione di riforme di struttura; a me sembra che la relazione della IX Commissione esageri in senso opposto: non ne parla affatto. Nella relazione del Senato vi è un breve paragrafo che si intitola alle riforme, per fare almeno onore alla firma. Dobbiamo constatare invece che i relatori della nostra IX Commissione non hanno trovato alcun posto per trattare di tali riforme o, per essere esatti, un posto l'hanno trovato. Nel trattare dei diversi provvedimenti che lo Stato dovrebbe prendere per l'incremento della produzione, i nostri relatori collocano al paragrafo 1° l'istruzione tecnica, al paragrafo 2° la difesa fitosanitaria ed al paragrafo 6° « l'adozione di misure atte a favorire una mi-

gliore distribuzione della proprietà, nonché il miglioramento dei contratti agrari ».

Ecco quale degno collocamento nel bilancio dell'agricoltura Governo e maggioranza riservano al più importante ed atteso avvenimento economico e sociale del nostro paese, in quel bilancio che non può essere la riforma agraria, ma che ci deve avvicinare o allontanare dalla riforma agraria!

Si potrà dire — ed è stato detto — che l'esiguità dei mezzi stanziati in bilancio è puramente formale perché questi mezzi sono stati forniti dal piano E. R. P.: coi famosi 70 miliardi approvati con la legge 23 aprile 1949, n. 165. Prima di tutto è necessario ricordare che non solo l'agricoltura ma anche i lavori pubblici e i trasporti hanno fruito dei fondi E. R. P. per 138 miliardi; poi è necessario parlare anche di questi 70 miliardi, tanto più che il bilancio dell'agricoltura fu l'anno scorso sommariamente discusso, in attesa di questo che doveva esserne il vero bilancio. Ricordo che il ministro Segni affermava al Senato, in risposta alle critiche che si facevano al suo bilancio: « Vi è un bilancio, che sarà presentato al Parlamento, che è quello delle ripartizioni dei fondi provenienti dal piano E.R.P. »; e aggiungeva: « è questo il vero bilancio dell'agricoltura. Allora potremo discutere l'indirizzo concreto che noi avremo seguito ».

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. E l'abbiamo discusso!

MICELI. Mi lasci concludere e dimostrerò come tale indirizzo non sia stato discusso.

Questo « vero bilancio » dell'agricoltura, dopo cinque mesi di gestazione, apparve al Senato il 30 marzo 1949. Ognuno si attendeva che allora sarebbe avvenuta la discussione della politica agraria del Governo e del bilancio dell'agricoltura. Invece quale fu il segno sotto il quale si svolse la discussione di questo « vero bilancio » dell'agricoltura? Fu quello della fretta, fu quello di approvare all'istante, e senza modifiche uno stanziamento che doveva dar lavoro ai disoccupati.

Ogni proposta, pur riconosciuta equa, si infranse di fronte a questa esigenza, dimostratasi poi fittizia. « Questo è il momento di affrettarsi, per porre in opera i fondi, e di iniziare immediatamente le opere per dare lavoro e pane. Noi siamo già in ritardo di 10 mesi per distribuire questi milioni. Coloro che più verrebbero a soffrire di un eventuale ritardo sarebbero le classi lavoratrici ». Queste furono le continue invocazioni del ministro Segni durante la discussione. Ed infine il relatore di maggioranza onorevole Lazzati alla Camera diceva: « Noi ab-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

biamo seguito un criterio di urgenza che non possiamo abbandonare, perché ci sono dei fondi che non possono più a lungo rimanere inutilizzati». In tal modo fu per la seconda volta evitata una concreta discussione, ed il « vero bilancio » dell'agricoltura, fu discusso ed approvato in uno scorcio di seduta e subito seguito dagli auguri pasquali dell'onorevole Longhena.

I fatti hanno poi dimostrato che questa fretta era ingiustificata e sospetta perché non è poi risultato che, come diceva l'onorevole Lazzati, vi fossero dei fondi che, per mancanza di sigillo parlamentare, rimanevano inutilizzati. Anche noi dell'opposizione rimanemmo impressionati da tanta certezza, e non insistemmo per un più approfondito esame. Nessun fondo era disponibile ed utilizzabile al momento nel quale si richiedeva l'approvazione. Solo a fine luglio, cioè a 4 mesi di distanza furono svincolati, sui 70 miliardi, 15 per la bonifica! Da indagini fatte sembra che questi 15 miliardi siano divenuti poi 21 e siano ora complessivamente 35. Diciamo sembra perché, sebbene i senatori Paratore e Ruini abbiano al Senato sostenuto la necessità che i dati di piani e finanziamenti di bonifica siano resi di pubblica ragione, il Ministero preferisce tenerli gelosamente celati, anche ai rappresentanti parlamentari, i quali hanno il diritto e il dovere di esercitare il controllo. Io personalmente mi sono sentito dire dal direttore generale della bonifica dottor Maisto che, per avere questi dati, occorre uno speciale permesso del ministro dell'agricoltura, permesso che — nel mio caso — è arrivato con 5 giorni di ritardo, se è vero che solo stamane il sullodato direttore si è compiaciuto di comunicarmi per telefono il *placet*. Nessuna assegnazione dei fondi per i contributi di cui alla legge 1° luglio 1946, n. 31 era pervenuta sino a dieci giorni fa agli ispettorati provinciali; sussidi per macchine e miglioramenti sono ancora da venire. Occorre perciò concludere che quell'invocata urgenza era per lo meno avventata e ingiustificata.

Ora, per poter discutere quello che non si è discusso né nel vecchio bilancio dell'agricoltura né nella discussione per i fondi E. R. P. per vedere cioè se la politica dell'agricoltura tenda ad avvicinarci alla riforma agraria o ad allontanarcene, bisogna vedere anzitutto se questo bilancio tenda ad appoggiare il lavoro e l'impresa, che sono gli elementi attivi della produzione agricola, oppure la proprietà fondiaria che, secondo noi, è il vero elemento passivo dell'economia agricola.

Sta di fatto che il 77,09 per cento dell'ammontare del bilancio e l'81,42 per cento degli stanziamenti E. R. P. sono destinati ad investimenti di bonifiche.

Questo fatto ci deve indurre a serie riflessioni perché molti degli stanziamenti ci indicano già quale via si voglia battere, quali categorie si vogliano agevolare, quale politica si intenda seguire.

Molti da questi esagerati stanziamenti per bonifiche sono indotti a credere che il Governo voglia fare la bonifica per non fare la riforma fondiaria.

Dobbiamo dare atto che il ministro Segni ha smentito recisamente queste malevole supposizioni dettate dalle cifre del bilancio: infatti egli ha detto che la riforma agraria non è conseguenza della bonifica; ed ha detto anche di più: che non è indispensabile che la riforma agraria debba essere preceduta dalla bonifica.

Se si trattasse soltanto di affermazioni, noi potremmo stare tranquilli, da questo punto di vista. Ma l'esatta giustificazione di questa politica di bonifica ci è fornita dallo stesso ministro Segni, che è l'elemento più autorevole e qualificato ad illuminare il Parlamento e l'opinione pubblica.

Il ministro Segni incomincia col constatare che, mentre i redditi agricoli in Italia sono il 34 per cento dell'intero reddito nazionale, gli investimenti in agricoltura rappresentano il 13 per cento di tutti gli investimenti su scala nazionale.

Al ministro appare quindi evidente il divario tra la percentuale degli investimenti che si hanno in agricoltura, dati i redditi agricoli, e quelli che si hanno nelle altre branche di attività. Ed allora, per sopperire a questo divario, il ministro propone « che lo Stato promuova investimenti coattivi a carico di tutta la collettività nazionale (e non coattivi ai danni dei soli proprietari!), per far sì che gli investimenti sinora meno appetiti diventino più redditizi e quindi possibili ».

È evidente che questi investimenti coattivi, pagati da tutta la collettività, non sono che le bonifiche. Quindi in parole povere, lo Stato fa le bonifiche per rendere possibili, normali, economicamente utili quegli investimenti in agricoltura che attualmente sono molto scarsi perché poco redditizi; cioè si propone di invogliare il risparmio ad avviarsi verso l'agricoltura a mezzo dei lavori di bonifica che rendano il terreno più produttivo, e quindi l'utile degli investimenti maggiore e più certo.

Questa affermazione del ministro Segni è perfettamente logica, ma non ci trova affatto consenzienti. Infatti sia noi che il ministro siamo concordi nel constatare l'irrelevanza degli investimenti in agricoltura, e nell'attribuire a questa irrilevanza degli investimenti gran parte anche delle deficienze e della incipiente crisi della nostra produzione agricola.

Su questo, ripeto, siamo d'accordo. Ma ci dividiamo subito appena fatta tale constatazione. Noi facciamo risalire le deficienze degli investimenti in agricoltura: 1°) all'assenteismo della grande proprietà fondiaria la quale assorbe il 25 per cento della produzione lorda senza restituire nulla in investimenti o restituendo ben poco; 2°) alla mancata stabilità delle imprese agricole; alla esosità dei canoni pagati alla proprietà; alla nessuna sollecitazione e garanzia offerta alle imprese agricole per la esecuzione di miglioramenti e di trasformazioni; 3°) alla instabilità, alla pessima retribuzione, al minimo di occupazione del lavoro agricolo.

È conseguente a questa diagnosi della mancanza di investimenti la nostra proposta di stroncare il male alle origini, cioè di eliminare quelle cause che rendono impossibili tali investimenti. Proponiamo quindi in primo luogo, che la grande proprietà venga limitata e perciò messa in grado di non essere più assenteista.

In secondo luogo proponiamo di valorizzare l'impresa agricola assicurandole stabilità, bassi canoni di fitto, pagamento delle migliori eseguite. Voi ricorderete la proposta di legge Burato, che noi abbiamo appoggiato molto più strenuamente dello stesso proponente, sollevando le meraviglie dell'onorevole Cappi il quale vedeva in ciò chissà quale macchinazione del *Cominform*. In verità non c'era nessuna macchinazione: a noi premeva semplicemente la stabilità dell'impresa, perché la stessa fosse con ciò sollecitata ad aumentare i propri investimenti in agricoltura.

Terzo: elevando e potenziando il lavoro agricolo e dandogli con ciò massima possibilità di investirsi nelle trasformazioni agrarie. In una parola noi pensiamo di risolvere la questione degli investimenti attuando la riforma agraria. I tre punti che abbiamo analizzato schematicamente, non sono che i due aspetti della riforma che noi proponiamo: riforma dei contratti e riforma fondiaria.

Il ministro Segni, invece, propone con le bonifiche di migliorare le proprietà, renderle più produttive, in modo da aprire un canale

naturale di afflusso economicamente vantaggioso agli investimenti.

È chiaro che tra queste due tesi non c'è niente di comune. La nostra tesi stronca con la riforma agraria alle origini le deficienze della produzione; questa via non esclude la bonifica anzi la sollecita non quale politica fine a se stessa ma quale potente ausilio per un completo e più stabile successo. L'altra via, quella seguita dal Governo, si basa sulla bonifica e con la bonifica pretende di battere la concorrenza degli altri utili di impiego dei capitali, garantendone in tal modo l'afflusso in agricoltura ed aumentando così la produzione.

È anche evidente che per noi la riforma agraria è indispensabile perché è l'unico strumento per risolvere i problemi della nostra produzione; per il Governo tale strumento è la bonifica; perciò Governo e maggioranza considerano la riforma agraria non come una necessità economica, ma come l'adempimento di un malcauto impegno elettorale che, non avendo alcun valore sostanziale, si deve ridurre ad un adempimento puramente formale.

Il Governo infatti con la sua tattica dilatoria e con lo svuotamento di ogni serio contenuto della riforma tiene fede a questa sua impostazione. Ma per il raggiungimento del suo obiettivo il Governo non può fermarsi alla bonifica; deve far ad essa seguire le trasformazioni. Se il Governo si proponesse di fare semplicemente la bonifica fine a se stessa è evidente che non potrebbe raggiungere l'obiettivo di aumentare gli investimenti in agricoltura, perché non basta fare una canalizzazione per rendere un terreno produttivamente più efficiente; bisogna, per questo, che la canalizzazione sia seguita da tutti quei lavori accessori che possono anche arrivare all'appoderamento.

Quindi la preoccupazione del Governo che la bonifica sia seguita dalla trasformazione agraria è logica, ma è altrettanto logica l'altra posizione del Governo: che i contributi per la trasformazione vadano direttamente ai grandi proprietari i quali dovrebbero effettuare la trasformazione stessa. Questo ce lo afferma lo stesso ministro Segni, quando dice: « Accanto agli stanziamenti che sono in bilancio e nella legge E. R. P. per le opere pubbliche di bonifica, abbiamo anche stanziamenti per opere private. Questi contributi verranno destinati in modo particolare a quei comprensori la cui trasformazione sia stata resa obbligatoria (e sentite il motivo), perché è naturale che l'impegno, l'obbligo statale,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

venga accompagnato dai sussidi che lo Stato dà anche per le opere non pubbliche ».

È allora chiaro che gli importi che voi vedete rubricati nella legge 25 aprile 1949 n. 165 per miglioramenti e trasformazioni non andranno ai piccoli proprietari, perché inesistente o quasi è la piccola proprietà nei comprensori di acceleramento e di concentrazione; non andranno alle imprese agricole perché le imprese agricole nei comprensori in parola o non esistono o se esistono vengono estromesse, appena incominciano i lavori di bonifica (secondo la legge infatti, si ha la possibilità di estromettere i fittuari che si trovano a gestire i terreni appena questi debbono essere bonificati).

E allora, per esclusione, questi contributi di miglioramento e di trasformazione andranno solo alla grande proprietà che si trova nei comprensori di bonifica.

E siccome non c'è due senza tre, è chiaro che, avendo intenzione di destinare questi contributi alla grande proprietà, ci si sia trincerati, nonostante tutte le resistenze, nel voler stabilire per le assegnazioni un criterio unico e non differenziato in ragione inversamente proporzionale al reddito, come noi e molti altri chiedevamo. Infatti, questi contributi sono regolati dall'articolo 43 e dall'articolo 44 della legge sulla bonifica integrale, del 13 febbraio 1933, n. 215, che stabilisce per essi una percentuale unica: il terzo della spesa. Ci risulta invece che questa misura è stata differenziata, ma a favore della grande proprietà. Infatti, su 1.396, 1355, 1376 milioni di opere eseguite rispettivamente dalla grande, dalla media e dalla piccola proprietà, sono stati concessi i seguenti contributi: 618 milioni (47 per cento) alla grande proprietà, 537 milioni (40 per cento) alla media proprietà, 461 milioni (33 per cento) alla piccola proprietà.

TRUZZI, *Relatore*. In proporzione alle richieste.

MICELI. No, onorevole relatore, io le ho fornito le percentuali delle somme concesse rispetto a quelle spese e non rispetto a quelle richieste: ciò vuol dire, in parole povere, che a parità di spesa, 100, il grande proprietario ha ottenuto un contributo di 47, il piccolo di 33.

Sulla base di questa esperienza, i sussidi che aspettiamo per la piccola e per la media proprietà dobbiamo presumere che andranno in gran parte alla grande proprietà. Tutte le iniziative e le proposte intese ad evitare tale ingiustizia si sono scontrate con questa decisa volontà del Governo di non adoperare

un criterio differenziale come quello adoperato per l'applicazione della legge del 1° luglio 1946, n. 51.

V'è stato al Senato il senatore Carelli, che non è dei nostri, che aveva proposto qualcosa di radicale: che i sussidi venissero negati alla grande proprietà i cui investimenti non avessero assorbito nemmeno i due terzi del reddito normale. Ma questa sensata proposta è divenuta una delle tante raccomandazioni che il Governo accoglie con compiacenza, lasciando sodisfatti coloro che la fanno, ma che non si vedono mai tradotte in realtà.

Noi però dobbiamo disilludere il Governo e il ministro Segni. La politica di bonifica promossa dal Governo non sarà quella che apporterà sensibili investimenti di capitali nella proprietà bonificata. A dirlo non siamo noi: « La grande proprietà di tipo latifondistico (quella a cui si volge la bonifica) ama i silenzi dei bufali e delle pecore ».

Queste parole non sono di un redivivo poeta bucolico traviato dalla propaganda comunista: sono del vostro senatore Medici, il quale, non soltanto fa questa affermazione alquanto poetica, ma prosaicamente la giustifica aggiungendo: « li ama (questi silenzi dei bufali e delle pecore) perché le assicurano la più alta rendita fondiaria ».

Arrivati a questo punto, il ministro Segni ed il Governo faranno certamente appello ai famosi provvedimenti coattivi; ci ricorderanno, cioè, che esistono leggi secondo le quali, quando la bonifica è eseguita con i contributi concessi gratuitamente, e i proprietari del comprensorio non eseguono le opere di trasformazione, si dovrebbe procedere alla espropriazione a danno dei renitenti.

Dobbiamo ricordare che queste disposizioni risalgono in prima istanza al 1933 ed in seconda istanza, e con forma più decisa, al 1947. Noi vorremmo sapere dal ministro Segni, il quale ha chiesto all'onorevole Grifone nomi e fatti, qualche nominativo di proprietario inadempiente ed espropriato. Il ministro risponderà che non è stato possibile constatarlo, perché le bonifiche (e quindi le trasformazioni) non sono ancora state fatte. Ha ragione, per le nuove bonifiche, ma noi, sulla scorta del passato, abbiamo motivo di credere che la proprietà ha più interesse economico di rimanere allo stato assenteista anziché avviarsi verso forme di coltivazioni meno arretrate.

Che tali disposizioni coattive siano state e siano inutili ce lo dimostra anche la preoccupazione di molti parlamentari che non sono certamente di questi settori.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

Al Senato, i senatori Ruini e Bergmann hanno proposto il seguente ordine del giorno: « Il Senato fa voti perché le bonifiche statali siano integrate da bonifiche agrarie e fondiari da parte dei proprietari ». Quindi per gli illustri proponenti, nonostante le leggi esistenti a loro note, era pacifico che i proprietari non avevano né avrebbero fatto quelle trasformazioni sbandierate come coattive. Potrebbero essere forse i consorzi di bonifica gli organi più adatti per indurre i proprietari a fare quelle trasformazioni alle quali il senatore Medici non crede? Ognuno di noi conosce la composizione di questi consorzi. Lo stesso ministro Segni ha promesso che se non si arriverà al voto *pro capite* si dovrà pur fare qualche cosa per renderli più decenti. Comunque si faccia, i consorzi di bonifica rimarranno un valido strumento nelle mani dei grandi proprietari, non per fare le trasformazioni ma per sottrarsi a tale obbligo. I senatori Ruini e Bergmann per la grande fiducia (!) verso questi consorzi hanno proposto l'introduzione nell'amministrazione degli stessi di una adeguata rappresentanza dei lavoratori. Tale proposta tien conto di una inoppugnabile verità: i lavoratori hanno interesse a che le trasformazioni agrarie vengano fatte.

Questa è la politica del Governo in materia di bonifica e di trasformazione. Possiamo dire che questa politica incontra pieni consensi? Non lo riteniamo. Noi sosteniamo che non incontra pieni consensi nemmeno nella maggioranza. Infatti si è dato molto peso ad una decisione del convegno dei dottori in agraria di Firenze tenuto nel gennaio 1949, nel quale si è affermato che molto spesso è necessario socialmente ed economicamente che trasformazioni e miglioramenti vengano eseguiti anche nelle zone dove opere di bonifica statale non sono state fatte e non sono necessarie.

Debbo inoltre ritenere che nemmeno i relatori di maggioranza siano d'accordo col Governo (certo inconsapevolmente!), se è vero che all'inizio della loro relazione affiora questa affermazione: « Le opere (di bonifica) siano fatte soprattutto dove la piccola proprietà già formata e da formarsi esige questi contributi della collettività per mettersi nelle condizioni di resistere ad eventuali crisi del settore agricolo ».

Quindi è una concezione che, se non è diametralmente opposta a quella del Governo, è per lo meno diversa. Infatti è vero che si parla di proprietà da formarsi ricadente nei comprensori di acceleramento e di concentrazione, ma si parla anche di proprietà formata

che di solito è proprietà che non ha niente a che vedere con tali comprensori e che pure ha bisogno di opere di bonifica per potere essere messa in condizioni economiche vantaggiose onde resistere all'attuale crisi.

Se questo avviene nelle sfere vicine al Governo, è comprensibile come questa politica sulla bonifica e sulla trasformazione incontri delle perplessità e delle opposizioni evidenti nella massa dei lavoratori e nella opinione pubblica. La massa dei lavoratori e l'opinione pubblica hanno diritto di domandarsi: « Noi ci imbarchiamo in una politica di bonifica. È una politica nuova? ». No. Perché è una politica che è già stata fatta su larga scala. Il Governo, prima di impegnarsi — perché questo è un impegno massiccio — avrebbe il dovere, per lo meno, di rivelare all'opinione pubblica i risultati della bonifica già fatta. Si sono spesi 1000 miliardi in valuta attuale in opere di bonifica. Ora si vorrebbe vedere quanto hanno reso questi 1000 miliardi, prima di avviarsi a spenderne altri 550 in breve giro di tempo. È logico che questa perplessità debba esistere, perché i lavori di bonifica non sono semplicemente dei lavori pubblici; sono anche dei lavori pubblici, ma non sono soltanto lavori pubblici, in quanto non hanno il solo presupposto di assorbire la disoccupazione, ma hanno altresì altre essenziali finalità produttivistiche e di indirizzo economico-sociale da raggiungere.

La bonifica e la trasformazione agraria per noi non costituiscono la riforma, ma la potenziano e la stabilizzano. Interpretando queste perplessità e queste esigenze, le classi lavoratrici hanno lanciato una proposta al congresso di Genova della C. G. I. L.: i rappresentanti di vaste masse di lavoratori italiani hanno voluto dire la loro parola anche a proposito della bonifica e della trasformazione agraria ed hanno proposto la creazione di un ente per la bonifica e la trasformazione agraria. Questo ente non dovrebbe essere un ente burocratico, che evidentemente esiste già una burocrazia della bonifica, ed anche se daremo a questa burocrazia diverso appellativo noi non risolveremo niente.

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'ho già detto al Senato tre mesi fa.

MICELI. Questo ente dovrebbe essere democratico, e dovrebbe essere controllato e indirizzato non solo alla bonifica come tale, ma dovrebbe essere un ente sussidiario della riforma agraria.

Onorevoli colleghi, per giudicare l'atteggiamento del Governo non basta soffermarsi sul bilancio dell'agricoltura che è in sostanza

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

il bilancio delle bonifiche, né basta discutere sugli indirizzi di tale bonifica. Noi abbiamo il modo di constatare le intenzioni del Governo vedendo l'indirizzo della politica agraria in rapporto alle diverse categorie lavoratrici e produttrici nei diversi settori di attività.

Esaminiamo il settore della cooperazione agricola. C'è l'articolo 45 della Costituzione che afferma avere la cooperazione agricola funzione nazionale, ed avere lo Stato l'obbligo di potenziarla. Ne si può dire che il Governo non sia stato richiamato (e da diverse parti) all'osservanza di questo suo dovere costituzionale. Vi sono stati, diversi senatori (anche democristiani) che hanno richiesto mezzi adeguati per promuovere il sorgere e l'affermarsi delle cooperative agricole. Recentemente il senatore Iannuzzi è stato ancora più esplicito quando ha precisato: « Il problema fondamentale, ai fini di infondere vitalità alle cooperative, è quello di fornirle di adeguati mezzi finanziari per liberarle dalle strettoie e dai pericoli nei quali si dibattono per la mancanza di credito cooperativo ».

È qui opportuno ricordare che il credito di miglioramento e di esercizio che hanno avuto le cooperative nel 1948 — come rilevo dall'annuario del Medici — è stato semplicemente del 2 e mezzo per cento del totale. Anche questo 2,5 per cento è molto problematico, perché esso figura concesso, a consorzi cooperativi che potrebbero anche essere i consorzi agrari; ma in ogni caso, è una percentuale ben misera.

Lo stesso ministro Fanfani riconobbe che « la cooperazione non ha solo funzioni assistenziali, ma ha anche compiti radicalmente riformatori ». Le belle frasi di occasione non sono mancate neppure al ministro Segni, il quale al Senato, ha dichiarato: « Riconosco che il problema delle cooperative è grave e complesso; riconosco che dobbiamo fare molto di più di quello che si è fatto. Alle leggi vigenti dovremo aggiungere più complete disposizioni. Ma tutto ciò è argomento che vedremo meglio quando disporremo dei fondi E. R. P. ».

Ora, i fondi E. R. P. se non sono disponibili, sono per lo meno stanziati. Che cosa si è fatto per la cooperazione con i fondi E. R. P. ? Si è forse favorita la cooperazione estendendo con l'articolo 9 della legge numero 165 i contributi di miglioramento a cooperative che avessero riattato, installato, completato nuovi impianti? Tutto questo è invero detto nell'articolo 9, e potrebbe sembrare a molti aiuto concreto alle cooperative di trasformazione. Ma, se dall'esame

dell'articolo scendiamo alle cifre, constatiamo che degli 11 miliardi e mezzo che sono stati stanziati anche a questo titolo (se non esclusivamente a questo titolo), 7 miliardi si riferiscono all'Italia meridionale. Lei non mi potrà sostenere, onorevole ministro, che di questi 7 miliardi una sola lira potrà essere investita dalle cooperative a questo titolo, inquantoché nell'Italia meridionale non esistono cooperative di trasformazione proprietarie di impianti o in condizione di installarli: a meno che dietro il paravento della cooperazione non si vogliano finanziare le varie società anonime. Ed allora resterebbero 4 miliardi e mezzo, quelli per l'Italia settentrionale; ma bisogna pensare che questi quattro miliardi e mezzo comprendono anche tutti gli altri miglioramenti, bisogna anche pensare che dai finanziamenti vengono escluse le cooperative di mezzadri, perché si tratta di miglioramenti fondiari, e le cooperative mezzadrili non posseggono dei fondi ma posseggono esclusivamente dei prodotti.

Quindi, fatte tutte queste sottrazioni, inviterei l'onorevole ministro a segnalarmi cosa resta di effettivo per le cooperative sugli 11,5 miliardi dell'articolo 9. Si è forse pensato di agevolare la cooperazione agricola dell'Italia meridionale con i 900 milioni di contributi per bestiame e macchine? È chiaro che di questo contributo potranno fruire non solo e non tanto le cooperative agrarie, ma anche tutti i coltivatori diretti (ed è giusto!). Non so se il ministro abbia nozione del fatto che la dizione del testo governativo è così elastica che anche i grossi proprietari si ritengono in diritto di accampare richieste su questi 900 milioni. Che cosa resterà per le cooperative? Ne discuteremo in base al consuntivo, se ci sarà, visto che i 900 milioni non sono ancora disponibili.

Infine, v'era un modo per venire incontro alla cooperazione agricola, ed era quello stanziamento di fondi sul piano E. R. P. per migliorare e trasformare le terre incolte. Il ministro Segni ci potrà dire che questi fondi sono stati stanziati perché esiste un articolo 4, capoverso e), nel quale figurano un miliardo e 700 milioni appunto a questo titolo. Ma c'è un piccolo participio che al ministro non sarà sfuggito e cioè che queste somme sono destinate a cooperative ed enti per la trasformazione di terreni ad essi « appartenenti ». Queste cooperative, purtroppo, non esistono nel Mezzogiorno. Era logico — mi dirà il ministro Segni — perché si tratta di trasformazione fondiaria. Ma è anche logico che noi, fatto questo esame dichia-

riamo da questa tribuna parlamentare che la cooperazione agricola italiana (ed in specie meridionale) ha ben poco da ringraziare il ministro Segni per il trattamento di esclusiva forma riservatole nelle assegnazioni dei fondi E. R. P.

Ma oltre a questo mancato stanziamento di fondi — che è una questione finanziaria anch'essa importante — noi dobbiamo assistere in tutta l'attività del Governo ad una completa sottovalutazione della funzione e dell'importanza della cooperazione agricola.

Quando il presidente De Gasperi diffuse in tutta l'Italia il suo messaggio pasquale, quel messaggio che prometteva la terra ai braccianti meritevoli (e che avessero avuto i soldi per acquistarla!), noi pensavamo che in quel messaggio, che occupa una buona pagina di giornale, ci sarebbe stata almeno una parola a proposito della cooperazione agricola. La nostra speranza non è andata delusa: una parola per la cooperazione l'abbiamo trovata nel messaggio, e sapete quale? Quella che, in tutto il complicato meccanismo della scorporazione e della compravendita di terra, la cooperazione agricola (fortunatamente per lei, aggiungiamo noi!) dovrà fare da semplice spettatrice. Alla cooperazione agricola sarà riservata la funzione di assistere i contadini nell'acquisto e nella vendita collettiva e nell'uso delle macchine! Noi, ed insieme con noi molti uomini politici non di parte nostra, avevamo sempre creduto che la cooperazione agricola fosse anche cooperazione di gestione di terreni, e come tale pensavamo che potesse avere un suo naturale compito di svolgere là dove la gestione individuale non fosse possibile economicamente, né redditizia. L'annuncio pasquale dell'onorevole De Gasperi esclude tale prospettiva.

E infine noi presumevamo che in questa riforma fondiaria, promessa dal ministro Segni, la cooperazione agricola dovesse essere interpellata, come un ente che ha qualche cosa da dire in materia di gestione delle terre. Invece abbiamo visto che i più disparati enti fanno parte di questa commissione.

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Nessun ente fa parte della commissione.

MICELI. Ne fanno parte delle persone rappresentanti gli enti. Non facciamo giuochi di parole. Ella ha invitato alcuni nostri amici, personalmente, ma sapeva che erano rappresentanti della Confederterra.

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non rappresentano nessuno, tranne se stessi.

MICELI. Veramente è un po' strano, e secondo noi non del tutto opportuno, che una commissione la quale deve decidere della riforma fondiaria non sia formata da rappresentanti di enti che comunque hanno rapporti con l'agricoltura, ma da persone che rappresentano se stesse; ma se il ministro è contento...

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma quella commissione non deve decidere nulla.

MICELI. Dà per lo meno un indirizzo di cui sarà tenuto in conto nella elaborazione o nelle decisioni; altrimenti sarebbe inutile convocarla.

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Darà il parere dei singoli, non un indirizzo.

MICELI. Noi pensavamo che la cooperazione agricola potesse essere sentita in questa commissione. Ma ciò non è stato; e ciò nonostante il fatto che cooperatori agricoli riuniti in convegno a Cervia abbiano fatto presente questo loro desiderio. Il Governo non ha creduto né di aderire, né di rispondere a questa richiesta.

Anche la IX Commissione della Camera si è interessata della cooperazione agricola, quando ha invocato l'intervento dello Stato «per aiutare il sorgere di cooperative e per la difesa e l'incremento della piccola proprietà».

Io mi domando: è opportuno aiutare il sorgere di nuove cooperative, mentre quelle esistenti stanno per perire per mancanza di aiuti? È evidente che voi avete interesse di far morire tutte le cooperative, dato che vi rifiutate di adottare quei provvedimenti che a queste cooperative, nate e nasciture diano la possibilità di esistenza e di sviluppo. I lavoratori italiani conoscono la cooperazione agricola. Sanno la funzione che ha avuto e che ha questa cooperazione. Esiste una cooperazione dei coltivatori diretti che ha una funzione encomiabile, ma esiste anche una cooperazione di gestione di terra che al nord è in posizione di avanguardia. Credo che i grandi agrari abbiano da apprendere qualche cosa da questa cooperazione per l'organizzazione del lavoro, per l'impiego delle macchine, per il progresso delle coltivazioni, per le bonifiche e le trasformazioni. Ed infine vi è anche una cooperazione del Mezzogiorno d'Italia la quale è nata da una lotta aspra e ha avuto ed ha anche delle vittime sacrificate per rompere una soggezione di stampo feudale. Anche questa cooperazione, povera di mezzi e vittima del sabotaggio

agrario e governativo ha una funzione progressiva nella coltivazione di decine di migliaia di ettari di terra sottratte al latifondo.

Un altro rilievo negativo rispetto all'atteggiamento del Governo nei confronti del problema della produzione si deve fare esaminando come il Governo ha affrontato la questione agraria nel Mezzogiorno d'Italia. Il problema è stato esaurientemente trattato per i settori dell'olio e del vino dall'onorevole Caramia; ma io non voglio soffermarmi su singoli prodotti; voglio esaminare il problema nel suo complesso.

Il Governo e il ministro Segni potranno dire: « Per il Mezzogiorno d'Italia voi avete più del 70 per cento dei fondi E. R. P. cioè qualcosa che dovrebbe appagarvi ed invitarvi alla riconoscenza. Ma voi — pensa il ministro Segni — non siete mai riconoscenti! ».

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non ho invitato mai nessuno ad essere riconoscente, non mi sono mai illuso!

MICELI. Saremmo lieti a nome del Mezzogiorno di esternarle la nostra riconoscenza ma questa non può essere frutto degli stanziamenti E. R. P. — bonifica. Vi è stato un senatore della maggioranza — credo l'onorevole Ciasca — che ha detto: « Il fascismo, nonostante il clamore e il grande sbandierare, non ha compiuto una sola, dico una sola, bonifica nel Mezzogiorno d'Italia. Dopo un ventennio dalla promulgazione della legge per la bonifica integrale il Mezzogiorno si presenta con un bilancio nettamente negativo ». Non so se queste dichiarazioni (che noi dobbiamo accettare anche se non vengono dalla nostra parte) siano accettate o no dal ministro; in ogni caso le deduzioni che da esse possono trarsi sono abbastanza gravi... per la riconoscenza dovuta dal Mezzogiorno al ministro continuatore della politica bonificatrice del regime!

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Le ho lette anch'io!

MICELI. Dire che si stanziavano per il Mezzogiorno fondi notevolissimi per la bonifica può costituire, se si continua la politica denunciata dal senatore Ciasca, uno svantaggio per il Mezzogiorno. Questo induce alla riflessione: non è il problema della bonifica in se stesso che può risolvere la questione agraria del Mezzogiorno; forse può aggravarla. Il problema della bonifica nel Mezzogiorno è importante, ma è un aspetto e non il punto essenziale della questione. Vi sono altri aspetti che debbono essere sottolineati.

La politica delle sistemazioni montane, accennata dal collega Grifone, ha un aspetto

nazionale ma ha importanza notevole nel Mezzogiorno, data la configurazione e la natura del terreno. Questo aspetto si rivela in forma tragicamente tangibile quando si verificano le alluvioni: allora sono le conseguenze impressionanti del problema che si rivelano all'opinione pubblica. Però le alluvioni si manifestano in un modo così evidente ogni nove o dieci anni, ma il danno che esse producono esiste ogni anno, perché in ogni zona dall'Italia meridionale (seppure non in forma così tragica ed eclatante come nelle alluvioni recenti) i danni prodotti dalla mancata sistemazione montana si verificano costantemente e sono in fondo danni ingenti alla produzione agricola del sud.

In proposito qual'è lo stanziamento nel bilancio del Ministero dell'agricoltura? Inizialmente 35 milioni, poi portati a 60 milioni; ma per le sole manutenzioni in montagna. Si dirà che vi sono i fondi del piano E. R. P. che sono compresi negli stanziamenti per opere di bonifica. Sappiamo che si tratta di 5 miliardi per le sistemazioni montane, ma sappiamo anche che gli americani non sono molto teneri verso le sistemazioni montane, perché preferiscono investimenti (secondo loro!) di immediato realizzo, cioè le bonifiche del piano.

Un'altra vitale esigenza per l'agricoltura nel sud d'Italia è il credito. In un'economia agricola poverissima quale è quella del Mezzogiorno, la linfa vitale è il finanziamento. Eppure il credito agrario nel sud e nelle isole ha assorbito appena il 30 per cento del credito nazionale, percentuale assolutamente insufficiente per i bisogni. Il ministro Segni dirà che abbiamo approvato in Commissione un disegno di legge che viene incontro alle esigenze del credito agrario con un miliardo e 200 milioni che lo Stato dovrebbe anticipare, per i miglioramenti, agli istituti finanziari.

Lo stesso senatore Medici nel suo annuario — con previsione molto attendibile — sostiene che il credito di miglioramento nei prossimi cinque anni debba preventivarsi in 30 miliardi all'anno. Se ai cinque miliardi attuali aggiungete un miliardo e 200 milioni stanziati dal Governo, arrivate a poco più di 6 miliardi: non vi avvicinate neppure lontanamente alle previsioni del Medici: e da questo divario il Mezzogiorno sarà il maggiormente sacrificato.

I tassi del credito di esercizio vanno dall'8 all'11 per cento, ma solo sulla carta: praticamente sono molto più elevati. Ora il credito di esercizio è indispensabile nel Mez-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

zogiorno dove l'agricoltura è povera e, quando non è latifondistica, è quasi particellare: specie i piccoli proprietari coltivatori non hanno terra sufficiente, hanno terra di pessima qualità, non dispongono di risparmi. In tali condizioni i contadini non possono comperare concimi e nelle cattive annate nemmeno le sementi: hanno bisogno del credito di esercizio non tanto per le spese colturali quanto, spesso, per poter essere messi in condizione di seminare!

Quali sono le condizioni alle quali viene concesso il credito di esercizio praticamente? Sono condizioni disastrose. Tutti conoscono le difficoltà che si incontrano per avere il credito di esercizio nell'Italia meridionale, specialmente da parte dei piccoli coltivatori; in ogni paese dell'Italia meridionale vi è un esperto finanziario (!) il quale, vantando amicizie, indirizza il contadino alla banca, compila le domande, segue la complicata operazione ed in sostanza aumenta per questo la percentuale dall'11 al 15 per cento e forse più! È un problema che deve essere affrontato con criteri realistici, mettendosi il piccolo coltivatore nelle condizioni di aver subito il credito ed a buon mercato. Il contadino finisce sempre col pagare.

Noi, come ha detto l'onorevole Caramia, abbiamo una contrazione del credito agrario in Italia. Nel 1935-36 il credito complessivo agrario rappresentava il 17 per cento del bilancio dell'agricoltura, mentre nel bilancio attuale rappresenta l'1 per cento (compresi i fondi E. R. P.).

Questa deficienza rappresenta danno notevole per la produzione agricola, danno che si ripercuote specialmente sull'Italia meridionale. Il senatore Menghi in un ordine del giorno al Senato ha invitato il Governo a potenziare il credito di esercizio al piccolo coltivatore con un procedimento sbrigativo analogo a quello adoperato per la concessione del credito alla piccola industria. Naturalmente il ministro Segni ha preso atto della proposta e la ha accettata come raccomandazione: ma molte raccomandazioni che il ministro ha accettato, non hanno poi avuto, non per sua volontà, ma per volontà di altri e specie del ministro Pella, alcun seguito.

Ora, e qui è bene ripeterlo, il torto del ministro Segni è quello di sentirsi responsabile solo degli atti formalmente attinenti al suo dicastero e non corresponsabile di una politica di Governo di cui è parte apprezzata ed integrante.

Il problema delle terre incolte è stato qui posto dall'onorevole Grifone, il quale ha se-

gnalato alcuni gravi episodi. Ma il problema delle terre incolte è assai vasto; nell'Italia meridionale l'assegnazione delle terre incolte è stata fatta su discreta scala, perché frutto della lotta a senso obbligato dei braccianti più poveri. Infatti i braccianti disoccupati del sud non potevano richiedere un aumento di salario perché i latifondisti non davano lavoro e quindi per loro non esisteva un salario; si trattava di ricavare un salario qualsiasi, e l'unico modo di investire il lavoro e di avere una qualsiasi retribuzione è stato appunto quello di ottenere la terra da lavorare.

Il problema delle terre incolte è una questione di vita per i braccianti meridionali. Sono stati richiesti 1 milione 300 mila ettari; sono stati assegnati 200 mila ettari. Non è un titolo di merito per il Governo! Si può dire che le domande sono state fatte in modo improvvisato e non rispondente alle possibilità obiettive di concessione: ma la sproporzione è troppo forte per poter essere giustificata seriamente.

Gli effetti delle assegnazioni sono stati positivi: lo stesso ministro Segni così si è espresso in proposito: «L'opera svolta in questi anni per le concessioni alle cooperative ha portato a risultati notevoli ed importanti. Sono stati concessi — parlava allora nel 1948 — 197 mila ettari di terra di cui 139 dopo il decreto del 1946, ma riconosco che il problema non è esaurito e che deve essere affrontato con una forma più decisiva e completa».

E al Senato, in quella occasione, il senatore Menghi ebbe a presentare un ordine del giorno che suonava così: «Il Senato, convinto che il Governo eserciterà ogni azione per (*omissis*) e per la sistemazione definitiva a favore delle cooperative legalmente costituite delle terre incolte concesse per decreto legislativo Gullo-Segni, con sentenza, ovvero per transazione, dopo iniziato il giudizio davanti la commissione del tribunale, approva il bilancio (dell'agricoltura) 1948-49».

Quindi, l'approvazione del bilancio della agricoltura dello scorso anno, per il senatore Menghi e per il Senato che ha approvato l'ordine del giorno, ha voluto significare (e si può dire che è stato subordinato) fiducia che il Governo avrebbe assolto all'impegno di «esercitare ogni azione di sistemazione nelle terre incolte». Il ministro Segni ha formalmente dichiarato di accettare integralmente quest'ordine del giorno. Ad un anno di distanza abbiamo il diritto di domandarci: il Governo ha assolto all'impegno preso davanti al Senato con l'accettazione dell'or-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

dine del giorno Menghi? Ha sistemato definitivamente le concessioni di terre incolte?

Anche questa volta non siamo noi a rispondere, ma è sempre un senatore, un senatore democristiano. Il 30 settembre scorso il senatore Samek Ludovici dichiarava: «Le cooperative agricole, sorte ad opera dei braccianti e intese alla redenzione delle terre incolte, sono state completamente abbandonate alla loro sorte dal Governo» (e questo sarebbe poco), «del tutto remissivo di fronte alla prepotente rapacità dei baroni feudali». (Sembra di sentire la «solita demagogia» dell'opposizione!). E così concludeva: «Il movimento cooperativo, il quale assume spesso aspetti di vita eroici, deve essere in tutti i modi finanziariamente aiutato».

Secondo il citato senatore, sembrerebbe che l'impegno preso dal Governo non sia stato neppure lontanamente tenuto. La situazione delle cooperative agricole meridionali deve essere estremamente drammatica se ha potuto trovare risonanza in un parlamentare democristiano e lontano per origine (Massa Carrara) e per residenza (Milano) dalle zone interessate; e se tale eco ha avuto la forza di indurre il senatore stesso a formulare nei riguardi del Governo una così grave accusa: quella di remissività ai baroni feudali. È infatti una situazione tragica, che quest'anno ha raggiunto il culmine: i proprietari non solo non concedono altre terre ma tentano, in ogni modo, di togliere le terre già concesse. Praticamente, l'assegnazione delle terre è finita alla fine del 1947.

Il senatore Medici ha messo in evidenza giustamente questo dato di fatto. La concessione di terre incolte è praticamente finita con l'anno 1947. E ciò non perché non ve ne erano più nelle condizioni volute dai decreti Sullo-Segni, ma perché gli agrari hanno creduto, specie dopo il 18 aprile, di aver ripreso il dominio assoluto della cosa pubblica. Dopo il 18 aprile si sono verificate revoche per i motivi più strani: per non aver pagato completamente il canone (mentre la legge stessa richiede la totale inadempienza), per aver seminato per due anni consecutivi il grano (quasi che il contadino al quale è assegnato meno di un ettaro di terra potesse mangiare qualcosa di diverso dal grano che produce); per aver migliorato le colture! Qualunque motivo è stato buono per far piovere sulle cooperative decine di intimazioni. Vi sono cooperative che lavorano esclusivamente per gli avvocati, e che nei loro bilanci consuntivi portano annualmente 780-800 mila lire per compensi a legali! Direbbe l'onorevole Pa-

lazzolo che le leggi agrarie sono fatte non per il miglioramento delle condizioni dei contadini ma per la fortuna degli avvocati!

I proprietari, in questo modo, tengono costantemente le cooperative sotto l'incubo di perdere le terre; in ogni caso facilitano il loro dissesto economico oberandole di spese.

Episodi incredibili si verificano. La forza pubblica, in una cooperativa della Sicilia, interviene su istanza del proprietario, recando il parere della commissione tecnico-agraria, per fare estirpare 17 mila piantine di vite collocate nel terreno concesso; si vieta la semina del grano dopo un certo numero di anni, costringendo il contadino a pagare il canone senza poter utilizzare il terreno.

Di recente è avvenuto qualcosa di più sensazionale a Valledolmo, in provincia di Palermo. La cooperativa «Antonio Gramsci» è colpita da sequestro conservativo del terreno assegnatole perché non aveva interamente pagato il canone e perché, senza il consenso del proprietario, aveva trasformato 13 ettari in orto. Viene nominato consegnatario del fondo lo stesso proprietario. Costui manda su questi 13 ettari trasformati in orto le proprie vacche e fa distruggere completamente il prodotto. Si è fatto ricorso, è intervenuto il prefetto, ma senza alcun esito. La legge è molto lenta a muoversi in questi casi (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Sono cose così incredibili che nemmeno l'onorevole Palazzolo, che è siciliano, ci crede. Sono pertanto costretto a riferire il nome di un così benemerito proprietario: Antonino Lo Duca.

Il metodo brevettato, attualmente, per estromettere senza sforzo le cooperative dalla terra è per i proprietari quello di dichiarare che intendono eseguire delle trasformazioni agrarie nel fondo. Gli ispettorati, che negano o ritardano la loro approvazione ai regolari progetti delle cooperative che vogliono eseguire delle trasformazioni agrarie, si affrettano a credere sulla parola a quei proprietari che mai hanno mosso un dito, non solo per migliorare, ma per coltivare le loro terre!

Eppure la permanenza dei contadini nelle terre concesse e l'estensione delle concessioni sono problemi di vita per i braccianti. Lo ammetteva lo stesso ministro Segni, quando, accusato di aver fatto morire del bestiame per concedere delle terre incolte ai contadini, così ribatteva: «Preferisco sempre che dei contadini vivano e degli animali muoiano, anziché l'inverso». Ella pronunziava allora delle giustissime parole, onorevole ministro, ma adesso è venuto il momento di tener fede a tali affermazioni. I contadini debbono

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

vivere sui terreni concessi, mantenendo, estendendo, migliorando le concessioni, e non morire estromessi dalle concessioni stesse.

È un impegno che è stato preso dal Governo solennemente, attraverso il ministro dell'agricoltura, ed è tutto quanto noi chiediamo al Governo. Il ministro Segni non può ritenere di aver soddisfatto tale impegno presentando un disegno di legge, composto da un solo articolo, nel quale si dà una interpretazione autentica del diritto alla proroga concesso (finalmente!) il 25 giugno 1949 alle cooperative. Nemmeno questo scopo sembra raggiunto dal disegno presentato, se è vero che prima che il disegno ci fosse reso noto (noi deputati siamo sempre gli ultimi a conoscere le iniziative del Governo!), una forte cooperativa siciliana, quella di Lentini, mi inviava il telegramma che vi esibisco e che sostiene: « Odierno disegno legge non aiuta affatto cooperative... ».

SEJNI *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma non hanno capito che la legge tende a proteggerli!

MICELI. Hanno capito benissimo che la legge non raggiunge tale scopo, perché autorizza gli sfratti alle cooperative anche prima che queste abbiano potuto far valere le loro ragioni in appello. In ogni caso tale provvedimento, che riguarda la proroga, è irrilevante agli effetti delle cooperative. Occorre prima di tutto una procedura di istruttoria che eviti delle sgradite sorprese. Una cooperativa di braccianti non è in grado di conoscere le vicissitudini della proprietà: accade talora che questa cooperativa faccia la domanda, le venga concesso il terreno e successivamente dopo qualche anno si veda chiamata al Consiglio di Stato per sentirsi rivelare che il terreno è di altro proprietario, e per essere con questa originale motivazione estromessa dalla terra. Occorre tener conto delle esigenze e delle deficienze del presente e del passato e formulare una legge semplice e chiara, che raggruppi disposizioni e circolari, che sani ingiustizie e prepotenze, che consenta ai contadini di lavorare tranquilli il loro (ahimé piccolo) pezzo di terra, senza carta bollata e senza resistenza alla forza pubblica.

Una legge veramente idonea dovrebbe: 1°) garantire le assegnazioni in atto, con un termine minimo di 9 anni, con la modifica dei disciplinari ed il ribasso dei canoni, con la proibizione di qualunque alienazione di terre concesse a cooperative, con la revisione di tutte le pronunce di revoca; 2°) facilitare nuove vaste concessioni, con una più ampia

riapertura di termini, con la tassativa assegnazione dei pascoli permanenti non migliorati, con norme meno restrittive per la concessione di arboreti, con la estensione delle disposizioni alle terre comunali e demaniali; 3°) assistere tecnicamente e finanziariamente le cooperative per la esecuzione di miglioramenti e trasformazioni (utilizzo di tecnici statali per i piani, credito a condizioni speciali, esenzioni fiscali, assegnazioni di speciali contributi preferenziali), devolvendo con una opportuna norma interpretativa a tutte le cooperative agricole, anche se non proprietarie di terre, i 1.700 milioni preventivati dall'articolo 4 alinea e), della legge 23 aprile 1949 n. 165; 4°) consentire alle cooperative concessionarie che intendono eseguire miglioramenti e trasformazioni di poter trasformare le loro concessioni in enfiteusi, ed in ogni caso affermare il principio del pagamento integrale delle migliorie apportate. Questa ultima non è una nostra richiesta massimalista; è lo stesso citato senatore Menghi il quale reclama che « le terre incolte già concesse alle cooperative siano assegnate in enfiteusi in modo che i contadini diventino proprietari attraverso le affrancazioni ». È giusto che la piccola proprietà si formi, ed in modo stabile, attraverso l'investimento del lavoro. Per raggiungere questo risultato l'unica forma della quale disponiamo è l'enfiteusi, e voi che vi dichiarate favorevoli alla piccola proprietà dovrete accettare anche questo naturale metodo per realizzarla.

Una voce al centro-sinistra. Io no.

MICELI. So benissimo che ella afferma di essere contrario alla piccola proprietà, come i suoi colleghi di maggioranza proclamano a parole di essere ad essa favorevoli: ma questo è il momento di dimostrarlo.

Onorevoli colleghi, io debbo richiedere solo per pochi minuti ancora la vostra attenzione. Tra i diversi settori di attività che hanno interessato il Ministero dell'agricoltura ve ne è uno particolare: quello dei consorzi agrari.

Una voce al centro. In cauda venenum.

MICELI. Ella sente che Governo e maggioranza non hanno in proposito le carte in regola.

Questo è uno dei settori che non può passare inosservato nell'esame della politica agraria. Il ministro ebbe a dichiarare a suo tempo: « I consorzi agrari non possiamo più considerarli come erano considerati fino ad ora, cioè enti dipendenti dallo Stato ». In linea teorica siamo d'accordo perché noi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

tutti sappiamo della famosa legge del 7 maggio 1948, n. 1285. Si dice che tale legge sia stata molto tempo nel cassetto del ministro prima di essere varata, sarà una insinuazione ma è innegabile che approvazione ed applicazione della legge hanno subito dei forzati ritardi. Abbiamo il diritto di pensare che se fosse stata approvata in tempo ed applicata subito i risultati sarebbero stati diversi dagli attuali.

Lo scopo di democratizzazione dei consorzi voluto dalla legge è quello di mettere a disposizione dell'agricoltura, di tutta l'agricoltura italiana, dei potenti strumenti che esistono già e che sono stati creati da tutti i produttori agricoli e lavoratori italiani. A questo sforzo ha contribuito anche il popolo italiano nel suo insieme. Se è vero che noi abbiamo approvato di recente, con un certo criterio di urgenza e con sommario esame, il versamento di diversi miliardi alla Federconsorzi. Ora, se tale versamento può essere definito rimborso, è chiaro che in esso v'è sempre un rilevante margine di utile, come in tutte le operazioni che avvengono in regime capitalistico. A tale titolo, tralasciato il resto, è innegabile che tutto il popolo italiano ha concorso per il potenziamento dei consorzi agrari. Perciò si ha il diritto che questi consorzi vengano messi a disposizione di tutta l'agricoltura italiana. Democratizzazione voleva significare: dare ai consorzi la funzione di cooperative, far diventare i consorzi le cooperative dei produttori e dei contadini associati. Il Governo è stato costretto a promulgare la legge ma ha fatto di tutto perché essa non fosse applicata. Il ministro ci potrà dire che quando avvengono sì radicali cambiamenti nella direzione degli enti è inevitabile che si verifichino degli inconvenienti. Se tali inconvenienti fossero stati contenuti in limiti ragionevoli, avremmo potuto essere d'accordo: ma tutte le elezioni, non una esclusa, hanno dimostrato scandalosi ed illegali favoreggiamenti di gruppi e di interessi ben determinati. Ed il Governo è stato il protagonista « numero uno » di tali illegalità.

Vi sono state le elezioni parziali. Io ho qui tutti i dati ma, considerata l'ora tarda, ve ne risparmio la lettura integrale e cito solo pochi esempi.

A Vicenza il 1° aprile il ministro telegrafa rinviando le elezioni al 3 aprile. Vengono destinate, in violazione alla legge, sedi che non hanno agenzie del consorzio; ad Ascoli, convocazione irregolare perché non è stata inserita nel foglio annunci, rifiuto di far ispezionare libri sociali; deleghe falsificate a Civi-

tanova; ad Arezzo 407 mezzadri ammessi su 3 mila che avevano fatto domanda in tempo utile e che avevano tutti i requisiti per essere ammessi; ad Ancona molti contadini hanno trovato che, quando andavano a votare, c'era chi aveva votato per loro senza che essi ne sapessero niente; a Brescia rinviate le elezioni del consorzio dal 23 al 30 luglio per brogli; a Brindisi denuncia penale contro l'ufficiale postale di Caravegna il quale aveva consegnato delle schede in bianco alle Acli; a Catanzaro, 5020 domande della federterra respinte alla vigilia della scadenza delle elezioni. Il collega Pugliese dirà che ne sono state respinte anche circa mille di appartenenti alla Confederazione dei coltivatori diretti e alla Confida. Noi avremmo preferito che fossero state ammesse tutte!

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Erano tardive.

MICELI. A Petilia Policastro le elezioni furono rinviate per brogli. A Cosenza 3.085 domande respinte pur essendo state presentate alla fine del 1947 (quel commissario ha detto che dal 1947 in poi non aveva avuto il tempo di farne la istruzione); si è impedito che votassero i soci di San Lucido; a Ferrara denunciati dirigenti democratici cristiani per monopolio di schede. A Modena le elezioni sono state fatte. Nessuna comunicazione ufficiale di invalidamento esiste, eppure il consorzio è retto da un commissario il quale ha anche partecipato all'assemblea generale della Federconsorzi. A Frosinone i votanti sono stati in numero limitato per la manipolata scelta delle sedi; è stata proibita la visione del libro soci; il presidente dei coltivatori diretti era commissario del consorzio. A L'Aquila le domande dei contadini sono state respinte, mentre erano stati ammessi in blocco 5000 soci proprio alla vigilia delle elezioni, e tra questi bambini ed emigrati. A Pescara, esclusione dal diritto di voto di soci che avevano votato altra volta; numerose le deleghe consegnate in bianco. A Ravenna, ammessi due giorni prima delle elezioni 3000 soci, tutti di Faenza. A Viterbo respinte numerose domande, consegnate deleghe in bianco; molte deleghe furono falsificate, molti elettori trovarono il voto già espresso da altri. Ad Avellino e a Lecce, all'assemblea non è stato presentato il bilancio per l'approvazione. A Pistoia — caso classico — la federterra aveva un voto solo di maggioranza...

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vi era parità di voti.

MICELI. Dopo l'avete ridotto a parità. Infatti, si trovò il modo di annullare quel

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

voto e si creò quindi la parità con il conseguente annullamento delle elezioni, che si dovranno rifare. A Firenze all'ultimo momento furono ammessi 3000 soci, pagando in blocco le quote con un buono crusca, intestato ad un dirigente « liberino ». In generale si può dire che le assemblee parziali dei consorzi agrari sono state tutte un susseguirsi di gravi irregolarità. È successo inoltre, sempre per le elezioni parziali, che il ministro ha autorizzato lo stralcio dall'ordine del giorno del punto secondo che era quello che si riferiva all'approvazione del bilancio. L'ordine del giorno è rimasto in tal modo costituito dai soli punti che si riferivano alla nomina del consiglio di amministrazione. Cosa, questa, per noi illogica ed arbitraria, perché è evidente che il commissario del consorzio o i componenti della consulta, dove esisteva, potevano essere confermati o revocati dagli elettori quando questi avessero potuto esprimere il loro giudizio sulla loro attività passata espressa dal bilancio. Non essendosi discusso preliminarmente sul bilancio, tale giudizio è mancato, e la elezione degli amministratori dei consorzi ha assunto, contrariamente alla legge, un esclusivo carattere politico, giacché i candidati si presentavano sotto l'egida di un gruppo politico: si è fatto sì, cioè, che i consorzi perdessero il loro carattere di enti economici e di cooperative fra i lavoratori.

Per tutto questo complesso di motivi sono state presentate delle denunce per la invalidazione delle elezioni a Savona, a Roma e a Reggio Emilia.

Ma ciò non basta: v'è stata anche l'assemblea generale della Federconsorzi irregolarmente costituita: in essa mancavano 14 consorzi, mancavano cioè i delegati dei consorzi siciliani e di altre regioni ancora in regime commissariale, in tutto un settimo dei soci. Di conseguenza e secondo legge non poteva esser ritenuta quella una assemblea democratica dei consorzi. Questa obiezione in un primo tempo lasciò perplesso anche il ministro Segni il quale, con sua lettera 29 aprile 1949, diede al quesito la sua logica e razionale soluzione, dichiarando espressamente « l'opportunità di convocare l'assemblea federale soltanto dopo la convocazione delle assemblee di tutti i consorzi, e ciò al fine di consentire che ciascun consorzio fosse rappresentato da persone esprimenti la volontà della maggioranza dei soci del consorzio ». Senonché con lettera del 19 luglio lo stesso ministro, senza che fosse intervenuto alcun fatto nuovo, perché le elezioni

in Sicilia non erano avvenute ed i commissari dei consorzi del continente erano (sono) ancora in carica, impartì l'autorizzazione a convocare l'assemblea federale per il 10 agosto.

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Dopo aver consultato l'Avvocatura dello Stato.

MICELI. Ma ella sa che accanto a questo parere ve ne è stato un altro, anch'esso abbastanza autorevole e che avrebbe dovuto indurla a riflettere: quello del professor Carnelutti il quale, in elaborato parere, ha espresso ed ampiamente motivato l'avviso che le elezioni sarebbero state illegali ed arbitrarie.

Tutto questo fu comunicato anche all'onorevole ministro e gli fu detto che l'assemblea era illegale. E il ministro sapete come ha risposto? Nominando un nuovo commissario della Federconsorzi, nella persona di un suo diretto dipendente: il capo di gabinetto dottor Costantino. È in questo clima che si è svolto l'atto finale della democratizzazione, l'assemblea della Federconsorzi.

Tutto quanto abbiamo esposto fu segnalato dal commissario uscente della Federconsorzi dottor Ruggeri. Ma il dottor Ruggeri non poté in effetti fare la denuncia in assemblea e si dovette accontentare di scriverle, perché in quell'assemblea democratica gli fu tolta la parola dagli schiamazzi della maggioranza commissariale e ministeriale; ed il dottor Ruggeri fu costretto ad abbandonare la sala esclamando: « Per lo meno io sono una persona onesta! ».

Così stando le cose, abbiamo ragione di ritenere che i produttori ed i contadini italiani pensino che la partita dei consorzi agrari non possa ritenersi conclusa. I consorzi agrari debbono essere democratizzati. Il problema resta aperto, ed è dovere del Governo coadiuvare le masse che gravitano attorno ai consorzi, a fare di questi degli organismi democratici a disposizione della agricoltura.

Onorevoli colleghi, l'esame della politica agraria del Governo ci induce a concludere che tale politica si identifica sostanzialmente con quella dei grandi proprietari terrieri, con quella dei gruppi parassitari dell'agricoltura.

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non ci crede nemmeno lei!

MICELI. Sarei lieto di non crederci, onorevole ministro, e potrei anche farlo se mi fermassi alle promesse sue e del Governo che ella rappresenta, ma i fatti inducono a credere a tale affermazione non solo me ma anche la maggioranza dei lavoratori e dei

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

produttori agricoli del paese. I lavoratori specialmente credono in quello che ho affermato perché vedono che tutte le promesse del Governo restano promesse, e che quando si deve fare una legge che agevoli il lavoro, la piccola proprietà o l'impresa agricola, si trova il modo di rimandarla (come è avvenuto per le modeste modifiche nei contratti) o di sabotarla (come per la legge Burato che assicurava stabilità all'impresa agraria).

Per questi motivi sosteniamo che la politica del Governo non è nazionale e deve essere sostanzialmente modificata! I lavoratori lotteranno perché questa politica venga modificata e perché finalmente l'agricoltura italiana, col controllo delle categorie lavoratrici, diventi fonte di benessere e di progresso per tutto il popolo italiano! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Palazzolo. Ne ha facoltà.

PALAZZOLO. Onorevoli colleghi, stante l'ora tarda, anzi l'ora antelucana, parlerò appena dieci minuti e parlerò unicamente per richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su di un argomento che mi sta particolarmente a cuore, perché riguarda la mia Sicilia.

Si tratta dell'Ente per la colonizzazione del latifondo siciliano, per il quale ho notato a pagina 45 del bilancio la soppressione della spesa di 15 milioni.

MATTEUCCI. Sul serio si sopprime un ente?

PALAZZOLO. Non è l'ente che si vuole sopprimere, ma si è soppressa la spesa per farlo vivere. Si potrebbe obiettare che la spesa era stata prevista e stanziata con la legge 23 maggio 1946 e riguardava un triennio, e che col 30 giugno 1949, scaduto il triennio la spesa si esauriva. Io penso invece che bisognava ristanziare non solo la somma di 15 milioni ma altre e più notevoli somme, se si vuole che l'ente della colonizzazione viva e funzioni, perché, secondo me, esso costituisce uno degli organi, anzi il solo organo che in Sicilia può operare la trasformazione del latifondo e la colonizzazione della terra. Diversamente in Sicilia la riforma agraria non la vedremo mai, perché con tutti i progetti che prima leggevo e che ora non leggo più, perché non vale la pena perdere il tempo in simili letture, credo che alla riforma fondiaria non si arriverà mai.

Dalla lettura del bilancio sembrerebbe che il ministro non ami le piccole cifre, perché ho visto che ha soppresso altre piccole somme: quella di lire 250.000 per la lotta contro i

parassiti del pesco e l'altra di lire 150.000 per la lotta contro i parassiti dei fichi. Non posso supporre che si tratti di una ritirata in seguito a due sconfitte, così come accadde al fascismo nella lotta contro le mosche a Napoli; né voglio pensare che al Ministero dell'agricoltura ci siano dei protettori di parassiti, o che si voglia costituire una società per la protezione degli animali nocivi. Dico soltanto che non sono queste le economie che possono salvare un bilancio di miliardi come quello che discutiamo.

Tornando all'ente per la colonizzazione del latifondo siciliano, lo ritengo il solo organo che può seriamente risolvere il problema fondiario in Sicilia, e quindi non si doveva sopprimere l'unica voce esistente in bilancio e si doveva invece pensare a dotare questo ente dei mezzi necessari, perché possa svolgere la sua grande funzione economica e sociale nella colonizzazione del latifondo siciliano.

L'ente ebbe assegnato con la legge 2 febbraio 1940 un capitale di 75 milioni (3 o 4 miliardi di oggi). Con essi acquistò delle terre, acquistò l'attrezzatura necessaria al suo funzionamento, costruì varie opere pubbliche e fece delle opere di bonifica. Oggi l'ente è proprietario di 2500 ettari di terreno seminativo nonché di 1300 ettari di terreno boschivo. Lasciando da parte il terreno boschivo, che può fare a meno della colonizzazione, mi soffermerò sui 2500 ettari di terreno seminativo che si trovano in uno stato che non è più latifondo, ma non è nemmeno terreno colonizzato; si tratta di terreni che, come si suol dire, non sono né carne né pesce.

MATTEUCCI. Sono baccalà.

PALAZZOLO. Tutto questo si verifica perché non gli sono stati forniti i mezzi necessari per potere ultimare la colonizzazione di questi 2500 ettari che ha condotto a buon punto. Invece, se i fondi fossero stati dati, l'ente avrebbe potuto già distribuire questa terra ai contadini, in enfiteusi o in altra forma, sistemandovi almeno 150 famiglie, e così si sarebbe data una prova tangibile, effettiva, sicura che in Italia si vuol fare veramente la riforma agraria, e si vuole arrivare a quella pacificazione nelle campagne che tutti da anni auspichiamo.

Per raggiungere questo scopo occorrono 200 milioni circa, e non vedo la ragione perché nel bilancio di previsione del Ministero dell'agricoltura non siano stati stanziati, mentre ne vedo stanziati molti altri per iniziative forse meno utili e meno proficue di quella di cui vi parlo. È necessario inoltre dotare l'ente di mezzi adeguati allo scopo per cui fu isti-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

tuito, ed allora soltanto nel giro di pochi anni i siciliani vedranno attuata pacificamente la tanto discussa e sospirata riforma fondiaria. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sansone. Ne ha facoltà.

SANSONE. Signor presidente, onorevoli colleghi, alle ore una e dopo 14 ore di seduta potrebbe apparire veramente di poco gusto prendere la parola, ma parlando a nome del partito socialista devo unicamente esprimere il nostro dissenso anche per questa parte della politica del Governo. È perciò quasi una dichiarazione di voto che io faccio, anche perché non credo di avere una profonda competenza specifica per fare una discussione di dettaglio.

Un punto è certo, un punto è sicuro: che tutti reclamano l'intervento dello Stato nell'agricoltura; tutti in agricoltura sono « dirigenti » per usare una parola cara ai francesi, e siamo ugualmente tutti d'accordo sulla tragica situazione dell'agricoltura italiana. Se io avessi avuto più tempo questa notte avrei letto quello che ha sintetizzato il senatore Medici, democristiano, alla settima conferenza internazionale di Stresa, dove in una lucida relazione ha fatto il punto della situazione dell'agricoltura nazionale. Riporto qui dieci proposizioni nelle quali il vostro senatore Medici ha condensato il suo pensiero: 1°) denutrizione con tipiche malattie; 2°) alto tasso di mortalità; 3°) analfabetismo; 4°) aziende minute, quasi sempre insufficienti; 5°) frazionamento della piccola proprietà; 6°) fabbricati rurali poverissimi; 7°) basso impiego di lavoro meccanico e forte impiego di forza muscolare; 8°) forte concorrenza fra i contadini che chiedono l'uso della terra; 9°) alta rendita fondiaria goduta dai proprietari; 10°) egoismo, misoneismo dei contadini che provoca un superlavoro dei minorenni.

Non ci poteva essere fotografia migliore della situazione dell'agricoltura italiana!

Che si fa per questo? Nella relazione degli onorevoli Cremaschi e Truzzi, che possiamo nel suo complesso anche accettare, i relatori si sono sforzati di presentare la situazione attuale come prospettiva avvenire, dicendo: « si spera che per l'avvenire l'agricoltura possa fare queste cose », e indicano 6 o 7 rimedi giusti. Però quello che rilevo in questa relazione — della quale, ripeto, apprezzo l'opera delle persone che l'hanno compilata — è che si ponga la riforma fondiaria come uno di quei tanti rimedi di cui si parla per accrescere il benessere del contadino. È qui l'errore, perché, onorevole ministro, il punto che si deve decidere è la linea di condotta poli-

tica che il Governo deve condurre in queste cose, se voglia cioè il Governo avere un programma pianificato, e allora potrà farsi la riforma fondiaria, ma se il governo non pianifica tutta l'attività economica italiana, la riforma agraria non la potrà fare mai, non potrà fare neanche quella che io chiamo la « piccola riforma », che è nel progetto segreto Segni, progetto che una commissione sta studiando e che io chiamai il serpente di mare di questa estate. Ogni estate infatti giornalisti inventano un serpente di mare che deve servire ad animare la stagione estiva priva generalmente di avvenimenti, e questa estate il serpente di mare è stato il famoso progetto Segni.

Ho qui un fascio di articoli dei maggiori calibri dell'economia e della tecnica agraria, italiana, i quali si sono scaldati su questo progetto, ma il serpente di mare, appena sono arrivati i primi freddi, appena è comparso l'autunno, è scomparso e non se ne parla più. La commissione è morta e tutti si sono pertanto accaniti su un qualche cosa che forse non vedremo mai più!...

Ma, a parte la celia, onorevole ministro, noi vi diciamo che voi non potrete mai attuare la riforma, quella piccola riforma contadina, che noi tuttavia accetteremmo, perché bene o male potrà rappresentare il primo colpo alla proprietà assenteista e feudale. Come volete creare tante piccole proprietà se non date i mezzi meccanici per lavorare? E se non date l'energia elettrica? Come potete convogliare le acque per poter irrigare? E se non si comincia a mettere in correlazione la produzione della energia elettrica con le industrie che devono produrre i trattori e i mezzi meccanici opportuni, e questa con le aziende di credito per sostenere la piccola proprietà contadina, come potrà questa crearsi, vivere e prosperare? Quindi, come vedete, noi attacchiamo il fondo della vostra politica. Voi dovete decidervi, come Governo, se volete dare all'Italia una politica economica pianificata o se volete continuare in questo caos che bene descriveva l'onorevole Caramia nel suo intervento di poco fa; quando vi diceva: intervenite per l'olio, intervenite per le sanse, intervenite per il vino, vi diceva cose giuste; ma quando il ministro ha chiesto di indicargli le fonti di denaro per poter dare queste provvidenze, l'onorevole Caramia, da buon liberista, non ha risposto, facendo il sordo, perché egli è liberista con il denaro proprio e vincolista con il denaro del Governo, non comprendendo che il denaro del Governo è anche il denaro proprio.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

Voi dovete uscire da questo equivoco, perché fintanto che non uscirete da questo equivoco, voi non potrete mai sostenere una riforma fondiaria, per piccola o grande che sia.

Ed allora, come possiamo approvare il bilancio dell'agricoltura? Noi non possiamo approvarlo, anche perché le cifre che sono in esso farebbero inorridire un paese civile. Quando noi abbiamo 9 milioni di italiani che si occupano dell'agricoltura e quando l'agricoltura deve dare al paese il 50-60 per cento degli alimenti e quando noi abbiamo un bilancio dell'agricoltura di 38 miliardi contro i 90 miliardi della polizia e i 300 miliardi per l'esercito, noi vediamo in queste cifre la situazione politica italiana, vediamo cioè che l'agricoltura è tenuta in nessun conto! Lo stesso modo come discutiamo questo bilancio è una vera mortificazione, perché quella che è una delle materie fondamentali del nostro paese, si discute in uno scorcio di giornata, anzi di nottata, quasi *per incidens*, il che è prova di una colpevole neghittosità che viene da voi e ricade sul Parlamento.

Io insisto su questo punto. Questo era un bilancio che ella, onorevole ministro, doveva curare che fosse discusso a fondo e non che fosse passato così, sotto gamba. Questa è una mortificazione per noi, ma è una colpa che divulgheremo nel paese, perché voi che parlate tanto di riforma agraria non dovevate lasciar far passare sotto silenzio questo problema.

Voi conoscete la situazione quale è. Quello che voi vi proponete di ottenere è troppo poco rispetto a quella che dovrebbe essere la produzione della nostra agricoltura. Voi volete portare, ad esempio, la produzione del frumento a 14 quintali per ettaro, quando in Francia già dal 1911 la produzione è di 20 quintali per ettaro.

Anche per il vino, il Governo è inerte. Il commercio e la produzione non sono disciplinati! Sui luoghi di produzione, nelle Puglie, specialmente, 30 o 40 ditte, le più grosse d'Italia, si accaparrano tutto il vino, se lo immagazzinano e poi durante l'anno ne determinano il prezzo, sicché il vino che in campagna si vende a meno di 20 lire al litro sale poi ai prezzi che sapete, facendo guadagnare enormi somme ai grossisti.

TRUZZI, *Relatore*. Ma se l'anno scorso il vino è stato pagato meno!

SANSONE. E allora bisogna che voi spieghiate perché i prezzi al dettaglio sono così alti! Quando voi tutti del centro e della destra parlate di quello che dovrebbe essere l'atteggiamento del Governo fate muovere

al riso: perché dite che il Governo deve interferire su tutto, e tutto quindi dovrebbe essere controllato, pianificato, dal produttore al consumatore; ma nello stesso tempo volete lo smobilizzo di enti e pretendete piena libertà nel campo economico. Voi ci fate — oramai lo sdegno ha raggiunto il colmo — ridere, perché il Governo non può fare insieme una politica di intervento e una politica liberista.

Io voglio portare qui una mia esperienza personale. Ebbi l'onore nel 1946 di rappresentare il Governo italiano alla conferenza internazionale per l'alimentazione e l'agricoltura a Copenaghen. Era la prima volta dopo la guerra che l'Italia veniva ammessa ad una conferenza internazionale. La F. A. O., come sapete, è una organizzazione internazionale che vuole pianificare i consumi, compensando le annate di magra con le annate di piena, standardizzando i prezzi mondiali dei principali generi alimentari, grano, grassi, ecc. È inutile dire che sin da quelle prime battute a Copenaghen, dove si svolgeva la conferenza si determinò un conflitto fra l'Inghilterra e l'America; comunque io introdussi immediatamente il problema ortofrutticolo, ed ebbi l'adesione dei Paesi mediterranei, Egitto, Grecia, Turchia, cioè dei paesi rivieraschi, che in questa produzione vedono uno dei loro principali interessi economici. Ma l'attenzione della conferenza restò concentrata sul problema del grano e su quello dei grassi, che più interessavano e interessano le grandi potenze, cioè l'America e l'Inghilterra. Ora la F. A. O. si sta disperdendo; infatti a sir Boy D'or, organizzatore ed ideatore della F. A. O. daranno il premio Nobel per la pace, ma egli è stato messo praticamente da parte, e la F. A. O. sta per scomparire nel cozzo degli interessi degli stati imperialistici.

Onorevole ministro, per salvare un po' la nostra agricoltura, specie quella meridionale, per fare qualche cosa per essa, perché non creiamo in Italia una qualche cosa che sia una piccola F. A. O. italiana, e cioè una forma di organizzazione tra i produttori e i consumatori per poter equilibrare gli squilibri di produzione e di consumo? È una esperienza che noi potremmo fare; ma solo se il Governo si decide a cambiare la sua politica.

Ora voi state per smantellare Upsea e Sepral, mandando a casa 10 mila impiegati, mentre la stessa relazione denuncia deficienza di personale nell'agricoltura.

Se dunque si prende del personale specializzato e lo si getta in mezzo alla strada, mentre si dovrebbe avvertire di utilizzare

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

questo personale per dare le tante provvidenze che si chiedono da destra e da manca, allora noi abbiamo il diritto di dirvi: vi volete mettere d'accordo per una politica seria, conseguente, veramente leale, di un Governo che agisca cioè lealmente e non stia qui a fare provvedimenti ingannevoli e negativi? Voteremo contro il bilancio per le ragioni che ho sommariamente accennato e che certamente riprenderemo, perché questi problemi torneranno alla Camera. È inutile che il bilancio del Ministero dell'agricoltura si esaurisca in un giorno, è inutile che voi facciate delle leggi dilazionatrici; questi sono problemi che tornano, sono problemi che anche contro la vostra volontà vedremo continuamente in quest'aula, perché sono i problemi fondamentali del popolo italiano.

Noi voteremo contro e vorrei usare nei confronti del ministro dell'agricoltura la stessa parola che usai nei riguardi del ministro dell'interno, parola che è poi da usare verso tutto il Governo: « Cambiate politica e realizzate qualcosa »! Cambiate questa vostra politica! Fate che si realizzi in Italia un qualche cosa, che si realizzi almeno la politica proprietà contadina. Ma cambiate questa vostra politica dilazionatrice, questa politica da « Fabio il temporoggiatore » nella quale è specializzato il presidente del Consiglio, che crede di risolvere tutti i problemi dilazionandoli!

Cambiate la vostra politica: avrete forse la nostra collaborazione attiva e noi potremo dire alle masse popolari e contadine che siamo in grado di fare in qualche modo una opposizione più concreta.

Se voi questa politica non cambierete, allora dovrò ripetere quello che già dissi ieri, partecipando ad un convegno di contadini a Giuliano: « Noi continueremo nella nostra lotta ». Quei poveri braccianti ieri ci dicevano: « Fateci uscire dalla miseria, fateci uscire dall'inedia e dalla fame ».

La nostra lotta — se voi non cambierete politica — tende a far sì che gli operai e i lavoratori della terra possano uscire dalla fame e dalla miseria, a far sì che essi abbiano diritto alla vita come ogni essere civile. Questo è il significato del nostro voto, e per questo non approviamo il vostro bilancio! (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola ai presentatori di ordini del

giorno non ancora svolti, alla Commissione e al Governo. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle finanze e della difesa, per conoscere i motivi per cui il grande edificio esistente in Lecce al viale Gallipoli, già casa del fascio, non è stato ancora destinato ad ospitare gli uffici pubblici sparsi in quella città, e continua ad essere occupato dall'Amministrazione aeronautica, che dopo la fine della guerra vi immise il comando di presidio, formato da soli cinque elementi, e le famiglie di costoro.

« L'interrogante richiama l'attenzione dei ministri interessati sul malcontento esistente in Lecce a causa della mancata destinazione dell'edificio in parola alle esigenze di quel capoluogo, nonostante la nota crisi edilizia. (842) « LECCISO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere il motivo per il quale non è stato ancora presentato al Parlamento il disegno di legge contenente le norme integrative del decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, concernente la istituzione di ruoli speciali e transitori per la sistemazione del personale non di ruolo in servizio nelle Amministrazioni dello Stato.

« Per quanto gli aventi diritto alla sistemazione in detti ruoli transitori non possano risentire pregiudizio dal ritardo nella emanazione della legge integrativa, essendo già stabilita la decorrenza degli effetti giuridici del collocamento nei ruoli speciali dall'articolo 3 del citato decreto legislativo n. 262, l'interrogante rileva che il decreto legislativo in oggetto deve trovare immediata, completa attuazione. (843) « LECCISO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i provvedimenti che crede adottare nei confronti dell'Ufficio del lavoro di Caserta a seguito della grave violazione commessa da quell'Ufficio in occasione della formazione della commissione, ai sensi dell'articolo 25 della legge sul collocamento. (844) « SANSONE ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali motivi si frappongono per la emissione delle norme atte a far perfezionare i contratti di trapasso tra i coloni del Basso Volturno e l'Opera nazionale combattenti.

(845)

« SANSONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga di concedere al più presto i 500 sdoppiamenti richiesti dal Provveditorato di Napoli per gli insegnanti delle scuole primarie, necessari per alleviare le tristi condizioni dei maestri fuori di ruolo già da alcuni giorni in agitazione.

« L'interrogante fa poi osservare che in molti paesi civili il 24 per cento delle entrate è destinato alla pubblica istruzione, mentre in Italia, malgrado i noti sforzi dell'onorevole ministro, solo il 9 per cento delle entrate è destinato al bilancio della pubblica istruzione.

(846)

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga valutare la posizione di quei professori abilitati — concorso di storia e filosofia — che nel 1943, superata la prova scritta, non poterono sostenere gli orali, perché vennero a trovarsi, per le note vicende belliche, al di qua della linea gotica; detti professori sono stati ammessi al concorso riservato ai reduci in condizioni di assoluta inferiorità. Non solo non si è tenuto conto della prova scritta superata nel concorso originario, ma non sono stati inclusi neppure nella graduatoria ad esaurimento. Sicché si è venuta a determinare questa strana situazione: i combattenti e i reduci che hanno sostenuto soltanto le prove orali, sono stati inclusi nella graduatoria ad esaurimento col punteggio minimo di 60; gli altri, invece, benché abbiano superato la prova scritta ed abbiano riportato nelle prove orali una votazione maggiore di 60, sono stati esclusi dalla graduatoria ad esaurimento; ciò sembra che urti contro ogni equità e giustizia e contro la dignità stessa della scuola.

(847)

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere il pensiero del Ministro stesso circa la richiesta avanzata dalla Camera confederale del lavoro di Gorizia il giorno 29 agosto (con lettera numero 15584 Tm) in merito alla non avvenuta

conversione in lire italiane di marchi tedeschi che, per ordinanza dell'A.M.G. (agosto 1945), ne venne reso obbligatorio il deposito presso la sede goriziana della Banca d'Italia.

« Si osserva che i depositanti che ancora attendono di entrare in possesso delle somme versate sono lavoratori ed ex prigionieri di guerra, oggi in maggioranza privi di occupazione, epperò in stato di necessità. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1387)

« LIZZADRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga equo eliminare il contrasto evidente fra il disposto dell'articolo 9, comma b) della sua circolare n. 126.670 in data 10 giugno 1949, che, danneggiando i pensionati statali aventi più di 40 anni di servizio, limita per essi il massimo della pensione ai 9 decimi della base pensionabile (ultimo stipendio percepito aumentato del 20 per cento e della quota fissa di lire 60.000), ed il disposto dell'articolo 3 della legge 29 aprile 1949, n. 221, che eleva tale massimo fino a raggiungerlo all'ammontare complessivo della base pensionabile.

E ciò anche nella considerazione che tutte le leggi relative al trattamento di quiescenza dei dipendenti statali, emanate dal 1864 ad oggi, mentre hanno fissato sempre un limite massimo alla misura della pensione, non hanno mai stabilito un limite massimo al numero degli anni da conteggiare per il computo della medesima. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1388)

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per avere precise notizie sulla eventuale esistenza di zone petrolifere in agro di Orsara di Puglia, ed in caso affermativo per sapere se e con quali pratiche il Ministero o private società potrebbero procedere ai necessari sondaggi per accertare l'opportunità o meno di più importanti lavori di ricerca in quel tratto della Fossa Bradanica. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1389)

« VOCINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'Alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se, come ed a vantaggio di quale provincia d'Italia sono stati stornati i 200.000.000 stanziati pel Sanatorio da costruirsi in agro di Albano di Lucania, su suolo gratuitamente offerto da quel comune e se ri-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

tiene giusto e doveroso provvedere comunque a non deludere le legittime aspettative delle popolazioni lucane in proposito. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1390)

« PAGLIUCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se corrisponde a verità il fatto che alla guardia di finanza Mancinelli Giovanni della Legione di Udine è stata inflitta una punizione di giorni 15 di prigione di rigore con conseguente esclusione dal Corso allievi sottufficiali, per avere percosso un soldato jugoslavo disertore che aveva precedentemente ucciso la guardia di finanza Russo Salvatore. E per conoscere inoltre, qualora sia vero, se non creda opportuno commutare la punizione di rigore, già scontata, in punizione semplice. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1391)

« CARRON ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 1,15 di martedì 25 ottobre.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (711). — *Relatori*: Cremaschi Carlo e Truzzi.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (372). — *Relatore* Ambrosini.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'eser-

cizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (711). — *Relatori*: Cremaschi Carlo e Truzzi.

2. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo commerciale e scambio di Note fra l'Italia e la Polonia, conclusi a Varsavia il 27 dicembre 1947. (*Approvato dal Senato*). (536).

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (667). — *Relatore* Chieffi.

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (616). — *Relatore* Quarello.

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (682). — *Relatore* Angelini.

Concessione di una sovvenzione straordinaria di lire 800 milioni all'Azienda Carboni Italiani (A. Ca. I.). (*Approvato dal Senato*). (733). — *Relatore* Cagnasso.

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento. (*Approvato dal Senato*). (251). — *Relatore* Tozzi Condivi.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (*Modificato dal Senato*). (22-B). — *Relatore* Tesauro.

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Dominè e Germani, *per la maggioranza*, e Griffone e Sansone, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI